LA SPINA E IL GRANCHIO

COMMEDIE

DI

LIONARDO SALVIATI

ACCADEMICO FIORENTINO

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE COLLA SCORTA DELLE STAMPE DEL TORRENTINO E DE' GIUNTI

E COPIOSAMENTE POSTILLATE

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

LA SPINA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO IL SIGNOR

GIO. BATTISTA LADERCHI D'IMOLA,

SEGRETARIO E CONSIGLIERE DI STATO DEL SEREN. SIG. DUCA DI FERRARA ECC.[1]

È sempre stato universale parere di quelli, che in tutti li tempi hanno dato opera alle belle e polite lettere, che volendo dall' un lato la facoltà civile ammaestrare in que' primi anni li più potenti, e quelli tutti che si trovavano innalzati al signoreggiare altri uomini, perchè di qui non avessero a confidarsi di soverchio nella fortuna loro, divenendo per conseguenza insopportabili e insolenti nel loro governo, introducesse la Tragedia, la quale fosse come un conveniente contrappeso all'arroganza della prospera fortuna loro, da cui potessero trarre giovevoli precetti a temperamento dell'alterezza propria per tale stato; e che dall' altro lato volendo l' istessa facoltà civile imprimere nelle menti de' cittadini di più bassa fortuna l' ubbidienza verso li loro superiori, acciò per desiderio di cose nuove non si movessero a ritrosia e a ribellione, ma si contentassero nella mediocrità della condizione loro, facesse sorgere la Commedia, nella quale viene dimostrata simile inferiore sorte di vita assai felice, e capace ancora di molte consolazioni. Quindi con bel paragone disse Livio Andronico :

Comoediam esse quotidianae vitae speculum.

Poichè, come riguardando attentamente in uno specchio, raccogliamo la verità de' lineamenti delle immagini rappresentate, così per l' uso della commedia con gran piacevolezza scorgiamo l' imitazione della vita e de' civili costumi, purgando gli affetti nostri interiori con l' esempio altrui; e col leggere o udire parole sole, apportando salutifero rimedio a' pericolosi accidenti e infortunii che ci soprastanno; come pare che molto acconciamente spiegasse Jamblico Platonico nel primo libro de' misteri degli Egizii appresso l'interprete latino, dopo aver ragionato de' medesimi affetti e perturbazioni dell' animo intorno la Tragedia e la Commedia : Idcirco in Spectaculis Comoediarum et Tragoediarum spectantes aliorum affectus, nostros constituimus, et modestius agimus, purgamurque, et abluimur a pernicie, quae inde ex factis accidere posset, adeo ut verba factis subveniant, periculisque medeantur. *Per le quali ragioni veramente assai chiaro si può intendere di quanta importanza sia, e quanto gran beneficio e utilità arrechi al vivere politico questa parte di poesia, detta commedia, contro quello che pare sentisse Platone di simili poemi, e che apertamente volle Proclo nelle sue questioni poetiche, dove non dubita d'affermare che la commedia ecciti il diletto di soverchio, e che ci conduca insieme a certe inconvenienti purgazioni. Accrescendo, che la purgazione non consiste nello accrescimento, ma nelle azioni che troncano, e hanno poca convenienza con le cose, di cui sono purgazioni; ma confermandomi io all' incontro con li più intendenti che la poetica, come per sua natura qualificata della facoltà civile, non possa se non debitamente commuovere gli affetti, e che la purgazione delle animosità nostre non consista nello sradicarle, ma*

[1] Dedicatoria premessa all' ediz. originale, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592 in 8.°

nel moderarle, non mi sono perciò rimosso punto dal mio primiero proponimento. Il quale fu ch' essendomi li mesi passati pervenuta alle mani, nel mondo che V. S. Ill. può sapere, la presente commedia intitolata la Spina, *opera del già sig. cavaliere Lionardo Salviati, e dovendola esporre alle stampe, in grazia d' alcuni miei amici, a' quale non m' è stato lecito il contraddire, dopo maturo consiglio deliberai, ch' ella uscisse sotto la protezione di V. S. Ill. e col nome di lei scritto in fronte; parendomi di non poterlo fare con maggior convenienza verso qual altro mio signore o risguardassi la stretta congiunzione, che è passata negli ultimi anni della vita di detto signore con lei, o mirassi la sorte della ben degna e lodevole composizione in sè; sapendosi da tutti che la conoscono, e sono informati delle singolari doti del bell' animo di V. S. Ill. (oltre il principale talento della scienza legale, nella quale ella è stata per molti anni un sicuro e verace oracolo a tutto questo felice dominio, e ora tanto s' avanza di credito e d' autorità appresso il Serenissimo Sig. Duca, nostro signore e padrone, quanto non fu mai altro ministro che la superasse) come ella abbia perfetta intelligenza non pure della lingua Toscana, nella quale è scritta l'opera, ma piena conoscenza ancora delle morali e politiche, delle quali con sì saldo giudicio si vale in tutte le azioni e private e pubbliche, che ben fa palese il virtuoso mezzo ch' ella con una perpetua e meravigliosa continenza abbraccia in ogni sua operazione, come vada di continuo conservando gli affetti suoi compressi e frenati al giusto e all' onesto; e mostrandosi a tutti benefattrice, senza pur nè col pensiero pregiudicare mai ad alcuno, s' abbia acquistato fra li migliori e più stimati, il nome d' un supremo ministro, che per vera scienza e per un abito virtuoso non pruovi alterazione nella mente per qual si voglia accidente di fortuna o buono o reo; onde poco altro frutto potrà trarre V. S. Ill. dallo specchiarsi in questa vaga e limpida composizione poetica del sig. cavaliere Salviati, salvo che scoprire con proprietà di lingua e con arte esquisita, espressi in altri que' stimoli e commovimenti dell' animo che ella in sè medesima contiene così perfettamente domati e ubbidienti alla ragione.*

Piaccia dunque a V. S. Ill. di gradire in alcuna parte l' affetto, con che io mi sono mosso ad inviarle questa gentile e virtuosa fatica d' uno spirito, mentre visse, tanto suo affezionato; e per alcuno alleviamento delle gravi occupazioni, nelle quali è di continuo involta, si contenti trascorrerla, e di riconoscere in essa al vivo l' immagine del bell' ingegno, e del molto sapere del proprio autore: e intanto pregandola per la desideratissima sua grazia e solita protezione verso me, le bacio in riverenza le mani.

Di Ferrara li 16 di settembre 1592.

Di V. S. Ill.

Devotissimo servitore

GIO. BATTISTA OLGIATI.

PERSONAGGI.

BERNABÒ, vecchio tutore della Spina.
Ser CIAPPELLETTO, notaio.
GHIBELLINO finto, giovane.
GOZZO, servidor di Ghibellin finto.
GUELFO finto, giovane innamorato.
ROCCHIO, servidor di Guelfo finto.
ROSA, fantesca di Bernabò.
TRAPPOLA, cagnotto di Guelfo finto.
AGATA, fantesca di Bernabò.
BARGELLO.
CIUFFA, birro.

Persone che non parlano.

Quattro birri del Civile.
Cinque birri del Criminale.

La Scena è Genova.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BERNABÒ vecchio, SER CIAPPELLETTO notaio.

Bern. Io non poteva, ser Ciappelletto, riscontrar uomo più opportuno di voi al bisogno mio.

Ciap. Eccomi presto a servirvi, s' io posso in alcuna cosa. Ma donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito?

Bern. D' una villetta ch' io ho forse un miglio fuor della terra, dov' io arrivai appena due ore fa, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto ch' io entro testè in Genova, ch' io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventun' ora. E non mi voleva lasciar vedere, che prima io non favellassi con qualche persona intendente simile a voi.

Ciap. Siete forse chiamato in giudicio?

Bern. In giudicio no: ma debbo parlar con uno, ch' io non son certo d' averlo mai più veduto: e temo di potermi, nel farlo, pregiudicare in sei modi.

Ciap. Voi siete troppo cauto, Bernabò. Appena obbligano i contratti pubblici, non che i semplici ragionamenti. Ma fate ch' io sappia il punto.

Bern. E' bisogna, ch' io riandi alcuni accidenti che avvennero un tempo fa, volendo che m' intendiate.

Ciap. Ed io son pronto a udirgli.

Bern. Quindici anni fa, alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareva che ritenessero alcuno umore, si stavano relegati in un' isola qui vicina, e certi, ne' quali per lo contrario si scoprivano pensier di Guelfi, erano confinati a Savona. Ma Paganin Caravella, principalissimo tra' Ghibellini, e Belcurrado degli Aliprandi, capo de' Guelfi, non potevano uscir di Genova, e uscendone, o tenendoci arme proibite, cadevano in ribellione infino in terzo grado maschile[1]: e nella stessa i seguaci loro, s' avesson rotto il confino[2].

Ciap. Che intendete voi per terzo grado maschile?

Bern. Vo' dir, che le femmine per quella dichiarazione non eran comprese nel pregiudicio[3], anzi redavan pure i lor padri[4].

Ciap. Sempre discretamente si favorisce il sesso più debole e più bisognoso. — (Io credo immaginarmi dove costui è per riuscire.)

Bern. Belcurrado avea per moglie madonna Ginevra de' Brancadori, e di essa due figliuoletti, cioè Guelfo di dodici e la Spina di trenta mesi. Paganin, vedovo, avendo solo un figliuol, detto Ghibellino, dell' età appunto di Guelfo, per opera fattane dal Reggimento, prese per sua seconda moglie madonna Fulvia, che era sorella di madonna Ginevra, ma solo da lato di madre: così cognati e amici divennero i detti due capi. E perchè vollono esser anche vicini, si ritrassono ad abitar l' uno appresso all' altro, cioè Paganino in questa e Belcurrado in cotesta casa costì, comprata allora da lui, divise, come vedete, solamente da quel chiassuolo che appena è largo due braccia e mezzo. In questo termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venir una notte determinata alla sprovvista qui nella terra, e uccider Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, avutane spia, si mossono anch' eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito qui alla porta di Paganino, e l' uccisero all' aprir dell' uscio. Appresso, entratisene costì in casa di Belcurrado, e non vel trovando; sentendo che sopravvenivano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio se ne fuggirono. I quai Ghibellini, arrivati, entrarono prima costà in casa di Belcurrado, riscontrato da lor pochi passi indietro, e lasciato morto, e di poi qui in casa di Paganino per sentir che fosse accaduto. Ma venuto loro un messo in gran fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la Corte[1] sola) ritornavano con l' aiuto e favor del popolo, spulezzarono[2] in un momento. Madonna Fulvia, per l' esser di padre Guelfo, madonna Ginevra, perchè suo padre fu Ghibellino, e la figliuola per l' esser sì piccolina, scamparono in quel tumulto. De' due fanciulli non seppono, o non vollono dir le due donne che n'avvenisse: ma fu subito alzata voce ch' egli eran morti, e v' ebbe chi disse di veduta[3] (come suole spesso in sì fatti casi), e d' avergli veduti da' lor nimici gittare in mare. In breve la morte loro s' ebbe per ferma: benchè una sola cosa ne lasciasse in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che madonna Ginevra e la sua sorella, tutto che, del rimescolamento[4] avuto, pochi di poi si morissero; tuttavia in questa parte

---

[1] Eran riputati e dichiarati ribelli infino al terzo grado di parentela maschile.

[2] Se fosser partiti della terra, ov' eran relegati, prima del tempo posto dalla legge.

[3] nel danno, nella pena.

[4] succedevano nell' avere de' loro padri. *Redare alcuno* per entrar *nel possesso de' beni di lui*, è maniera, che riscontriamo pure nella *Cena* I, nov. 10 del Lasca: *sicchè, prima accóncioi dell' anima, fece testamento; e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie.*

[1] i sergenti, i birri, i ministri, gli esecutori del Bargello. *Corte*, chiamavasi il luogo dove si tien ragione, il palazzo di giustizia o di buon governo, il tribunale.

[2] se ne fuggirono a tutte gambe.

[3] e v' ebbe chi ne parlò come testimonio di veduta.

[4] del subito e improvviso terrore.

de' fanciulletti se la passarono assai chetamente. Per questo fu chi pensò che elle, o sapesson certo, o avesson qualche credenza, che almeno Guelfo non fosse morto.

Ciap. E perchè dovevano dissimularlo?

Bern. Perchè mentre Guelfo fosse vivuto, essendo egli il diritto erede, e per quell' ordine compreso nel pregiudicio[1], l' usufrutto della roba di Belcurrado sarebbe caduto alla Camera[2], e venutane priva la Spina.

Ciap. Come, e perchè erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Bern. Per cagion dell' armi proibite, che si trovò ch' avevano tenute nella città. Onde de' beni che furon di Paganino, ne prese la Camera la possessione, e in quelli di Belcurrado successe la fanciullina: della quale (essendole fra pochi giorni, come i' ho detto, morta la madre e la zia) rimase a me la tutela, come a più congiunto parente, avvegnachè lontanissimo: e l' ho tenuta qua in casa mia, e tuttavia ce la tengo a cura della mia donna, tanto che ell' è omai da marito.

Ciap. E' c' è chi se n' è avveduto. Io credo d'antiveder, Bernabò, il fin del vostro ragionamento, e quai sieno ora i vostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò ch' avete proposto di raccontarmi: che quando anche me lo indovini, qualche particolarità forse che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai intorno al consiglio che voi vorrete da me. Che perdita può esser nell' ascoltare?

Bern. Basta, io seguiterò la mia storia. Ai mesi passati, alcuni de' nostri mercatanti ritornati di quelle parti, ci recaron novelle certe, che a Guelfo, andato sempre fino a otto mesi fa per lo mondo mercatantando con un Gismondo Odoardi, uno di quei Guelfi che intervennero in quella rissa, era ultimamente in Londra stata lasciata da colui una gran ricchezza e altrettanta, o maggiore a Ghibellino in Lisbona da un Ramondo Palvese, un de' banditi dell' altra parte, col quale appena ha un anno, era ritornato del mondo nuovo, e che l' uno e l' altro era vivo e sano.

Ciap. Propizio rivolgimento di ventura, ch' è stato quel di questi due giovani.

Bern. Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi, quella general grazia a' banditi e dell' avere e della persona. Onde in questo poco di tempo ch' io sono stato così di fuori, truovo che Guelfo è comparso qua, e prima ch' io n' abbia sentito motto, è già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò a riconoscer le possessioni, e vi condusse seco quella cervellina di mogliama con la Spina, e sonvi stati fino a quattro dì fa. Ora quantunque io creda, che costui sia, chi e' dice, non dimanco non lo conosco, e parmi strano lo essersi proceduto tanto oltre, senza ch' io mi ci sia trovato a niente; e sopra a questo cerco informazione e consiglio, onde io non pregiudichi a me, e anche non venga a offender lui.

Ciap. Non vi diss' io, Bernabò, ch' io n' era avveduto subito, dove voleva riuscire il vostro ragionamento? Se voi non avete altro scrupolo, andate pure a vostra posta ad abboccarvi con Guelfo: perchè io, che come vicino, mi son trovato a buona parte di queste cose, vi fo sicuro ch' egli è entrato giustificatamente nel suo: e che oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo salvò e lo menò via, e che l' ha ultimamente lasciato erede (nel quale è distinta tutta la storia) è stato riconosciuto qui da quei mercatanti che voi diciavate pur ora, e che lo conobbero in Londra, dove alloggiaron più settimane con l' Odoardi: e perciò qui in Genova, non solamente ne gli hanno fatta autentica testimonianza, ma gli sono eziandio dinanzi a' Giudici entrati mallevadori per la verità e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hanno fatta per Ghibellino, appo il Fisco, quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramondo Palvese in Lisbona, ebbono piena notizia e certissima del detto giovane.

Bern. Dunque anche Ghibellino è tornato?

Ciap. Ghibellino tornò oggi fa otto giorni, e poco fa lo lasciai quivi in casa sua sano e di buona voglia.

Bern. Io ho piacer dell' una cosa e dell' altra. Ma pure in ciò che partiene all' ufficio mio, io vorrei proceder cautamente, e avrei caro di non la correre.

Ciap. Che altre cautele vi bisognano dal vostro lato, se per la Spina, in assenzia vostra, c' è intervenuto il Giudice, e ser Asdrubale vostro ampissimo procuratore, e che da voi ha mandato spezialissimo in questo membro della tutela; ed esso Giudice, ed egli hanno prestato il consenso a ciò che s' è fatto: e se da Guelfo, com' io v' ho detto, è stata data per questo capo sufficientissima sicurtà, approvata da ser Asdrubale?

Bern. C' è intervenuto ser Asdrubale in nome mio?

Ciap. Per mano di ser Asdrubale è passato il tutto.

Bern. Se così è, io posso starmene a posato animo. Ma per certo mi pare una nuova co-

[1] nella condanna, nella pena incorsa.

[2] sarebbe stato confiscato, incamerato: devoluto alla Camera, cioè al Fisco, che è il pubblico erario, al quale si applicano le facoltà de' condannati e di chi muore senza eredi.

sa, che mercatanti, che non sogliono volersi mettere a rischio, dove non posson guadagnar nulla, abbian voluta fare una tal promessa.

Ciap. Ancorchè e' sieu mercatanti, son gentiluomini, come sapete: erano stati (secondo ch' io sentii affermare a essi medesimi) amici strettissimi di que' due vecchi, e in quel tempo che stettero alloggiati nelle lor case, s' erano affezionati a questi due giovani, e sapeano di far sicurtà di cosa (così dicevano) che appo lor non aveva dubbio niuno, e conoscevano i giovani per molto ricchi, cziandio fuor di qua.

Bern. Io penso, che in queste due case sarà pure stata grand' allegrezza in questi otto dì. Si deono esser fatte mille carezze questi garzoni.

Ciap. Non si sono ancor favellati. E mi par che e' non mostrin punto buon animo l'un verso l' altro. Io non so s' e' si stanno in su 'l grande, o se pure egli abbiano in testa qualche altro umore.

Bern. Che mi dite voi? Odi cosa!

Ciap. Io ho in questo poco spazio appiccata una strettissima dimestichezza con Ghibellino, e fattagli grande instanzia ch'e' vada a visitar Guelfo. Ma in somma e' mi par che gli se ne faccia noia. E non ne gli parlerei più.

Bern. Saranno ancora de' rimasugli e delle fantasie de' lor padri. Pazzerelli: guardin pur quel ch' e' fanno.

Ciap. Il fatto è, ch' e' deono esser parenti stretti.

Bern. Parentado invero non è egli tra loro in maniera, ch' e' non potessero a un bisogno imparentarsi di nuovo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l' un l' altro, com' e' farebbono, se o Ghibellino o Guelfo restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. — Ma chi esce di quella casa?

Ciap. Ghibellino col suo servidore appunto.

Bern. Quegli è Ghibellino? Egli è un bel giovane. Io sto per andargli a far motto. Ma è pur meglio, ch' io mi rivesta, e poi farò i convenevoli: che, poichè voi m' avete levato via ogni scrupolo, non istarò a pensar ad altro.

Ciap. Mi raccomando. Io me n' andrò di qua: che, s' io m' appiccassi qui con costui, io non potrei andar dov' io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo. *(parte)*

SCENA II.

GHIBELLINO finto, GOZZO suo servidore, BERNARDO vecchio.

Ghib. Dove sei?

Gozz. Padrone, io vengo ora: io vo' tornar su per quella scrittura: ch' io me l' era dimenticata.

Ghib. Spediscila. Gran balordo! *(Gozzo parte)*

Bern. *(tra sè)* (Benchè costui almeno da dodici anni in qua, ch' e' venne ad abitar qui a Genova non abbia mai esercitato il mestier del procuratore, e niente altro abbia di notaio, fuor che 'l titolo, e, già più tempo[1] ch' egli è stato qui mio vicino, sia la sua arte il cagnotto[2], il biscazziere[3], l'alchimista, ed il sensal d' amorazzi, e ch' e' si serva di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest'altre sue vere professioni; nondimeno tutti s' accordano, che quando e' volesse farlo, egli intende ben l' esercizio.)

Ghib. Starai a veder che costui m' avrà perduta questa scrittura.

Bern. *(c. s.)* (E quantunque e' sia tenuto un aggiratore, tuttavia in questo fatto dov' e' non può avere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamente che quel ch' ei dice, ha pur anche del verisimile. Sarà ben ch' io me n' entri in casa. *(frugandosi sotto)* Io ho sempre a disperarmi con queste tasche, e con questa chiave.) *(apre l' uscio ed entra)*

SCENA III.

GOZZO, GHIBELLINO finto.

Gozz. Eccomi.

Ghib. Io pensava che tu l'avessi a copiare, tanto hai penato a venirne.

Gozz. Voi l'avevate fitta sott' il celone[4]. Io mi maraviglio d' averla trovata sì tosto.

Ghib. Or finisci ora quel tuo seiloma[5], che tu avevi cominciato di colui là.

Gozz. Lo sciloma è bello e finito. Dico, che voi fareste il vostro migliore a ire a fargli motto, e lasciar andar certi umori, che par che vi sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male a danar contanti. Scherzate pure. A dirvi il vero, queste vostre lustre[6] non passano.

Ghib. Gozzo, non m' entrare in coteste cettre. Io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che costui che noi abbiam trovato qua in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma convien che sia qualche barattiere, che pensandosi che la cosa non possa aver riscontro[7], s' è usurpato il suo nome, e con que-

---

[1] e, quantunque il più del tempo ecc. Ovvero: e da tutto il tempo, e per lo più del tempo. Molte stampe accentano l'e innanzi al *già*, ma cooperano, direbbe il poeta, *all' ovra inconsumabile* di Nembrotte. L' errore provenne dalla mala interpretazione che si fece del *già*.

[2] e benchè la sua arte sia fare il cagnotto, cioè il cortigiano e servidor favorito de' più ricchi.

[3] Biscazziere dicesi chi tiene la bisca, che è un luogo aperto al pubblico giuoco.

[4] Panno tessuto a vergato, col quale si copre il letto.

[5] ragionamento lungo. Dicesi anche *ciloma*, ed è parola d'ambo i generi, che fu usata anche nel *Corredo*, commedia del Cecchi, atto I, sc. III.

[6] pretesti, scappatoie.

[7] non possa mettersi alle prove, non possa riconoscersi, avverarsi.

sto mezzo è entrato in possesso de' ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo, che questa è pure una città! Ci abitano pur degli uomini, ci son pur leggi e ordini e magistrati e giustizia. Io veggo, che io, che aveva tutti i riscontri del mondo, ch' era riconosciuto da più persone, ho avuto a far mille storie per potere entrarmene in casa mia. E che cotestui che non può aver avuti riscontri, nè giustificazioni, se non false, saltasse così a prima giunta in tenuta[1] della casa e di tutto lo aver di Guelfo: questa mi parc la maggior cosa ch' io sentissi mai a' miei dì. Oh Dio perchè non giunsi io qua due giorni prima di lui, com' egli ci fu otto innanzi a me: che per certo s' io c' era quindici giorni fa, quando e' ci arrivò, io avrei potuto fare allora delle cose che io non posso fare ora.

Gozz. Che certezza potete voi avere, che cotestui non sia Guelfo?

Ghib. Quella che tu puoi aver tu, che e' non sia Gozzo.

Gozz. Voi non lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s' io mi ricordo ben della storia che voi m' avete conta più d' una volta.

Ghib. Oh io lo so certo, come s' io l' avessi veduto!

Gozz. Elle son favole: chi sa quel ch' e' si possa esser nato.

Ghib. Ed io ti dico, ch' io son più certo ch' e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato a' miei occhi veggenti. Ha'mi tu inteso? Ma.... oh fortuna, chi avrebbe mai potuto antivedere i tuoi tradimenti? Chi avrebbe mai pensato, che sotto coperta di tanto desiderata dolcezza, quanto pareva a me la restituzion della patria e della roba, tu avessi occultati così mortiferi e così maladetti veleni?

Gozz. Io v' ho compassione, e stupisco, e non so di che.

Ghib. Io veggo, Gozzo, che tu ti maravigli di questi miei sbattimenti[2], ed hai certo ragion di farlo, non ne sapendo il perchè: anzi essendo poco meno, che di tutte le cose al buio. Però poichè la cosa è qui[3], e che io sono in termine, ch' io ho bisogno d'aiuto e di consiglio tutto in un tempo, non avendo persona, di ch' io mi possa fidare se non di te, non mi ti voglio più celare, avendo massimamente per pruova di dieci anni continui conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

[1] in possessione.

[2] Lo stesso che *sbattiti*, travagli, commovimenti di passione.

[3] Ma poichè la cosa è così come io te la dissi.

Gozz. Padrone, io non vi starò a dire altro, l' udirò volentieri ogni cosa, dove l' udirle io possa in qualche modo giovare a voi. E ne parlerò tanto, quanto voi vorrete, e non più. Ma per certo voi m' avete fatto raccapricciare con cotesto principio, e m' aspetto d' avere a udir sicuramente qualche gran cosa. Ma state fermo. Vedete là il barattiere, del quale appunto ragionavamo, che si fa chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch'egli esce di casa col servidore.

Ghib. Oh come l' aria inganna! Chi penserebbe che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma pigliala di costà[1], che e' non è tempo d' appiccarsi[2] ancor seco. Parleremo altrove.

Gozz. È ben pensata, andate là. *(partono)*

SCENA IV.

GUELFO finto giovane, ROCCHIO servo.

Guelf. Per l' ultimo[3] tu hai creduto, che quella casa là con tutti quei beni, che furono di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch' io sono stato alla Villa, n' è entrato ora in possesso, ed esso gli ha usurpati, com' io ho detto. Sì che vedi, di quante cose, Rocchio, tu se' infino a ora stato in errore. Poco fa mi stimolavi, ch' io dovessi ire a visitare cotesto nuovo Ghibellino, e pensare a maritar la Spina, e ora per avventura mi stimeresti sciocco a far l' uno e l' altro.

Rocc. Del primo sì, ma dell' altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi un poco, se quei beni ch' ha occupati quel barattiere in ogni modo vi si perverrebbono per reditá, perchè non cercaste voi d' entrarvi subitamente, che noi arrivammo qui?

Guelf. Per me non sarebbe restato di farlo, ma per esserne il Fisco in possesso, mi bisognava piatire. E anche questo avrei fatto, se non fosse a quel modo, mentrechè io era in Villa, sopravvenuto questo caso non pensato.

Rocc. È pur stato agevole a costui l' ottenergli dal Fisco.

Guelf. Costui gli ha ottenuti con titolo di padron proprio, ch'è altra pretensione, che volergli come erede d' un che non t' attiene quasi nulla.

Rocc. Quando io ci penso, padron mio, noi siamo in un gran laberinto. Ditemi per vostra fè, che fantasie son le vostre?

Guelf. Le più cattive, che si possano avere. Pensa per te[4]. Da un canto mi stimola il dis-

[1] mettiti per la via di costà, andiam di costa.

[2] d' azzuffarsi seco, di venir con lui a quistione, a parole.

[3] in conclusione, in somma.

[4] Pensa tu stesso, senza ch' io ti dica.

petto, ch' i' ho di veder posseder quella roba là da un ladro; dall' altro sono ardentissimamente innamorato della Spina, com' io t' ho detto: e se io non l' ho per moglie, mi dilibero di morire. E d' altra parte conosco che la comune opinione che ella sia mia sorella, non consente pure ch' io ci pensi. E per essere io giovane e solo e senza donne, non posso pur ragionare di cavarla di casa del suo tutore, e di tirarlami appresso, e forse non mi sarebbe comportato, quando pure io volessi farlo. Perciò disidero di tor via ogni impedimento, e di dichiarir questo errore, ma me ne ritiene il dubbio di lasciare il certo per lo non certo, così quanto alla roba di Londra, come quanto all' opportunità dell' amore. Testè, bench' io non abbia da solo a solo e del continuo la cosa amata nella casa medesima, nondimanco la veggo, le parlo, son con esso lei ad ogn' ora, mangio talora a una medesima tavola. Tu ti puoi immaginare per te medesimo, quantunque e' mi sia convenuto proceder seco discretamente, e con gran rispetto, che contento infinito sia stato il mio d'averla avuta appresso in questi giorni, ch' io sono stato a riveder le possessioni. Così avessi io potuto con onor mio starvi sempre.

Rocc. Così non vi foste mai andato, dico io, che se voi non v' andavate, non riusciva forse a quel ladroncello, essendo voi qui presente, l' entrar così al primo in que' beni, dove ora, ch'egli è in tenuta, ci vorrà del buono a cavarnela.

Guelf. Cotesto è vero: ma basta che, poi che la cosa è qui, s' io mi scoprissi, potrebbe bello e essere (che è quello che io non finii di dire) che io non rivedessi la Spina così per tempo; e come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Rocc. La 'mportanza è quel tasto, che voi avete tocco della roba di Londra, lasciatavi da Gismondo Odoardi, che io per me credo che ve la perdereste. Per lo meno voi avreste a piatire, e Dio sa poi con che fine. Ma che disegnate voi di fare in somma?

Guelf. Tutto male, male affatto.

Rocc. Come dire?

Guelf. Come dir gettarmi al disperato, e levarmi dinanzi questo ladro per ogni modo, e segua che vuole. E poi che io t' ho scoperto il più, non ti voglio celare il meno. Io so che tu conosci il Trappola così ben come io.

Rocc. Che proposito sarà questo?

Guelf. E so anche, ch' e' non t' è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo e ardito....

Rocc. Per un uomo insolente e arrogante, cerca pur se tu sai[1].

[1] Per un uomo insolente e arrogante, con tutte le ricerche, non ne troveresti un migliore.

Guelf. E quanto e'sia valent' uomo[1].

Rocc. Viverebbe in su l'acqua[2].

Guelf. E sopr' a tutto, com' e' sia simulatore eccellente.

Rocc. Il maggior mentitore, il più sfacciato adulatore non si troverebbe dal Ponente al Levante. Ma in somma, che disegni in aria fate voi sopr' al fatto di cotestui? Pensate forse di mandare per lui sino in Londra? Padrone, le cose nostre hanno bisogno di partiti più speditivi, e ogni di invecchiano, e ogni di peggiorano di condizione, e voi pensate a mandar per soccorso nelle francc maremme[3].

Guelf. Costui, che tu presupponi che sia ora in Londra, è in questa terra da iermattina in qua.

Rocc. Chi, il Trappola?

Guelf. Il Trappola.

Rocc. Sia col mal anno.

Guelf. E riscontra'lo; ma non istiamo più a ragionar qui, che col badarci[4] tanto, non fossimo osservati da chi che sia. Andiamcene un poco a passeggiare in qualche luogo più solitario, e di più bell' aria, e parlerem con più agio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BERNABÒ, ROSA.

Bern. Adunque la Spina, e mogliama si staranno stanotte al collegio delle donzelle a quella festa, che vi si fa?

Rosa. Sì, s' elle non sapranno il ritorno vostro.

Bern. Fa, ch' elle non lo sappiano a patto niuno. Non vo' distor la Spina da questo spasso. Ma elle dovettero andarvi oggi a un' ora assai stravagante.

Rosa. Pensate ch' io entrai in Genova, ch' ei sonava vespro per tutto, e nel venirmene qui difilato, le riscontrai appunto, ch' elle entravano dentro al collegio. In somma egli è, secondo me, intorno a due ore: sì che un' ora prima, che giugnevate, elle non andavano.

Bern. Orsù vanne, dov' io t' ho detto.

Rosa. Io vo. (*parte*)

[1] Guelfo qui si continua alle sue antecedenti parole, come se Rocchio nulla avesse detto.

[2] Guadagnerebbe danari sopra ogni piccola cosa, sopra le cose del minimo pregio.

[3] ne' paesi più lontani. *Mandare* o *andare nelle france maremme*, è modo proverbiale del popolo, lo stesso che *mandare* o *andare in orinci*, e vale mandare o andare in luoghi sconosciuti e remoti.

[4] collo starcene tanto a bada.

Bern. E anch'io andrò alle mie faccende, che da questa porta, ch'io sento che vuol aprirsi, uscisse[1] qualcun che mi trattenesse. (*parte*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto, GOZZO.

Ghib. L'aver trovato qua questo barattiere, che sotto mentito nome sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e avere a star cheto, è cosa difficilissima. Ma che egli pensi d'impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch'e' l'abbia tenuta seco in una villa otto giorni, tutto che accompagnata, e che io l'abbia a vedere, e a patirlo, questo sarà del tutto impossibile; e quando io ci dovessi spender la vita per liberarmene, ella non dee essere, e non sarebbe appo di me in alcuna stima, dove non fosse il rispetto, il quale io t'ho detto, perchè io conosco in fatti, che quando bene io uccidessi questo ribaldo, o quando io mi scoprissi a ognuno, per tutto ciò non si sarebbe fatto niente.

Gozz. Senza dubbio.

Ghib. Perchè quello sarebbe agevolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per avventura provarlo mai in modo alcun, che bastasse.

Gozz. Oltre che vi pubblicherebbe per ladro.

Ghib. Che di' tu? Che pazzie parli tu?

Gozz. E per usurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco, essendo venuto qua in maschera a farvi investir de' ben del compagno.

Ghib. Tu mi par matto. Questi beni non mi s'aspettano a ogni modo, come a erede di Ghibellino?

Gozz. Tant'è, non mi dite a me, che a ogni modo ella non sappia un poco di....[2] non so come io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di que' di Lisbona non avete voi scusa alcuna da ricoprirvi.

Ghib. Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Palvese, non ho io uno scrupolo al mondo, nè punto gli ho sopra coscienza. Iddio sa la mia intenzione.

Gozz. In somma e' non è da scoprirsi così al bacchio[3], secondo me.

Ghib. E però ch'e' non è da scoprirsi così al bacchio, ho io eletto questo partito per lo più sicuro, e migliore, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perchè s'io cominciassi ne' primi motivi[1], ch'io son per far contro a questo ladro, ad averla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato a gambe levate[2]: siccome per lo contrario, avendo lei dalla mia, non sarà, chi possa farmi contrasto, massimamente, s'io caverò da essa certi riscontri[3], ch'ella potrebbe ancora aver nelle mani. E per questa cagione son dietro a cercar un modo di trovarmi seco da solo a solo, e con agio. E non mi si prestando miglior opportunità, sono alle mani[4] con questo ser Ciappelletto nostro vicino, il quale in otto dì, che noi siamo stati in questa città, è diventato tutto mio.

Gozz. Chi? Il notaio, che sta quivi volto quel canto?

Ghib. Sì.

Gozz. Non mi piace. Non credo, che e' peschi tanto a fondo[5], che basti. Io ho il vostro per punto, da chi sia più su che notaio[6]. Me n'andrei alla volta d'un avvocato.

Ghib. Che notai, o che avvocati vai tu sognando? Io non ho ora pel che pensi[7] nè ad avvocati nè a notai. Nè questo ser Ciappelletto, perchè fosse notaio una volta, fa però oggi il notaio: ma è la sua professione, il buon sozio, il giocatore, il compagno da notte, il condottier di cose piacevoli.

Gozz. Lo sgherro, il piantator di dadi[8], il cagnotto, il ruffiano, e simili. Parv'egli adunque, che un uomo di questa taglia debba adoperarsi per istrumento con una fanciulla nobile e da marito, qual è la Spina?

Ghib. Ser Ciappelletto ci passa per istraforo[9], e solamente come persona, che può dispor della fante, che sta continua al servigio della fanciulla..

Gozz. E che ha a far cotesta fante?

Ghib. Non odi tu? ch'io sia un'ora con la Spina segretamente.

Gozz. Dove, in casa, là?

Ghib. Non so ancor altro. Ser Ciappelletto mi ha promesso d'abboccarmi con la fantesca e di farmi dar l'ordine[10].

---

[1] potrebbe uscire. L'uso dell'imperfetto è nuovo.

[2] che a ogni modo la cosa non sappia un poco di trufferia, di mal opera. Così egli voleva dire, ma se ne tenne per rispetto del padrone.

[3] così inconsideratamente.

[1] al primo entrarle a parlare, che dicesi anche: alla prima musica. E di vero la parola *motivo* fra i molti significati ha quello di espressione d'un pensiero musicale, la quale di poi nel consorto degli stromenti e colla melodia viene a rappresentare un oggetto particolare.

[2] vinto, rovinato, fatto andare in precipizio.

[3] riprove, mezzi di confronto e di riconoscimento.

[4] sto praticando, maneggiandomi segretamente.

[5] non credo che veda molto addentro alle cose.

[6] reputo precisamente la vostra cosa da persona che sia più su che notaio; tal cosa da esser trattata da persona più abile che non un notaio.

[7] non penso punto punto nè ad avvocati ecc.

[8] ingannatore. La metaf. è tratta dal gioco de' dadi, dove dicesi *piantarli* quando si traggono maliziosamente in modo, che scoprano il punto voluto.

[9] c'entra senza apparirvi, così come per accidente, per caso.

[10] di farmi indicare il modo di ottener l'effetto.

Gozz. Padrone, abbiatevi cura. Voi sarete menato alla mazza[1]. Che sapete voi, che queste non sien trame di quell' altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell' esser vostro, e ora che gli ha tolta la roba, che tocca a voi di ragione, vi macchini contro alla vita? E' si va per più vie a Roma[2].

Ghib. I' non ho tante paure io.

Gozz. Orsù, diel voglia[3], che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo, che a questo modo voi vi siete scoperto a cotesta fante e a cotesto ser Ciappelletto.

Ghib. Alla fante non ho ancor parlato, e a ser Ciappelletto non ho detto altro, se non che ho desiderio e bisogno di favellar con la Spina per utile e onor suo, da me a lei, e senza che e' si sappia da niun altro.

Gozz. Ed egli che ne crede?

Ghib. Creda che gli pare. Pensa, che ei non crede ch' io voglia andarvi per confessarla, o leggerle una lezione. S' immagina, ch' io me ne sia invaghito, e in breve ch' elle sien trame d' innamorazzamenti.

Gozz. Uhi? Si tosto? E' v' hanno per molto tenero[4]. Oh avetela voi appena veduta? E voi gliele lasciate credere?

Ghib. Io non ho detto, nè sì, nè no. Tanto ch'ei lo deon tener per fermo.

Gozz. E tenendolo per fermo, posson disporsi a una tanta ribalderia?

Ghib. Tu mi fai ridere. Poco fa volevi tu a me far conoscer ser Ciappelletto.

Gozz. No no di ser Ciappelletto io non ci penso punto. Io dico della fantesca.

Ghib. I danari, Gozzo, avrebbon forza di corromper il balsamo[5].

Gozz. Sì sì voi dite il vero, ma io penso...

Ghib. Io penso, che tu pensi a troppe cose la metà[6]. Non ti bast' egli ch' io ottenga lo 'ntento mio?

Gozz. Ed io non ho altra paura, se non che cotesta opinione di cotesto amorazzo sia per far nascer mille difficoltà nel maneggio di questo fatto.

Ghib. E in che modo?

Gozz. Che ne so io?

Ghib. Mi pare a me. Tu non sa' tu, che quando tu vuoi andar in un verso, ch' ei non si sappia, non puoi far meglio, che pigliar la via a dirittura al contrario?

Gozz. Sì, ma voi non sapete voi quel che può importare il mettere una fanciulla simile in sì fatte novelle di ruffiane e di barattieri.

Ghib. Il successo, che incontanente ha ad aver la cosa, to' via in tutto questi rispetti?

Gozz. Non sarebbe e' meglio, che senza scoprir voi, voi moveste contra costui, come erede di Guelfo, negando ch' e' sia Guelfo, e affermando, che come a Ghibellino questi beni vi s' appartengono in ogni modo per ragion di eredità, e così verreste ad aver l'una roba e l' altra?

Ghib. Essendo viva la sorella, come potrebbe succedere un' altra persona ne' ben di Guelfo? Ma andiamo a dar una volta, e intanto potremo forse percuotere[1] in ser Ciappelletto. (*partono*)

SCENA III.

Rosa, Ser Ciappelletto.

Rosa. Potrebbe egli esser un di coloro, che scantonavano[2] or ora per quella via dirimpetto?

Ciap. Non v'ho badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Rosa. No.

Ciap. Non so che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare a aliare[3].

Rosa. Discostiamci ben da questi usci, e tenete ben gli occhi aperti, che noi non fossimo sentiti, o osservati da chi che sia.

Ciap. Non dubitare: io veggo di là da'monti. Favella pur, Rosa, sicuramente.

Rosa. Io vorrei in fatti, ser Ciappelletto, saper quel che vi muove a pigliarvi voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secondo me voi ne dovete cavar altro che giuggiole[4]. Dite il vero, che ne spiccate[5] di questa pratica?

Ciap. La metà di non nulla. Un gran mercè. E'par che tu non sappi, com' io son fatto. Non conosci tu oramai, che natura è la mia? A me, Rosa, per grazia del Diavolo, si può rimproverare ogni bene, ma nè taccagno del danaio, nè goloso non mi si può e' dire.

Rosa. Cotesto è vero in fatti.

Ciap. Che altro segno vuoi tu di questo, che il potere io esercitare un mestieri da aver sempre la borsa piena (dico del notaio) ed esser già quindici anni, ch'io l' ho dismesso per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato[6]? Vo' dire in fine, ch' e' non è altri, che più volentier di me s' affatichi in condur, per via di dire, uno 'n-

---

[1] voi sarete ingannato, tradito, condotto al luogo del vostro danno e disonore.

[2] sono molte le vie, i modi di venire all' intento. Egli potrebbe aver scelto quella appunto, che vi dà più nel genio.

[3] Dio lo voglia.

[4] v' hanno per molto facile a innamorarvi.

[5] il balsamo che è la più sana e vitale cosa del mondo. E' vuol dire che i danari volgono al male anche gli uomini più fondati in virtù.

[6] quasi a tante cose che son troppe di una metà. Metà delle cose che tu pensi basterebbono.

---

[1] abbatterci, incontrarci.

[2] volgevano il canto.

[3] a venire, ad aggirarcisi intorno.

[4] ne dovrete cavare grande profitto; ben altro profitto, che non mostriate.

[5] che guadagno ne traete voi? segue con quel dire la metafora delle giuggiole, le quali appunto si spiccano.

[6] colle tasche abbruciate, aride, senza un becco di un quattrino.

ganno, o un ruffianesimo, o altra simil piacevolezza. Ma questo perchè? Per l'avarizia? Per la gola? messer no. Perchè queste, e simili opere mi piacciono di lor natura, e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritrovo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome, come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m'invita a nozze, mi trova sempre presto, e in somma mi basta un cenno. Sicchè non ti maravigliare, se questo Ghibellino in questa faccenda mi ha potuto recare alle voglie sue. Perchè io m'avrei fatto altrettanto nè più nè meno per ciascun altro, che m'avesse portata una simile occasione di mettere in atto le mie virtù, ancorchè questa per dirtela non è di quella sorta maneggi, di ch'io ti parlo, perchè alla fine la 'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può uscir se non bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio avere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c'entri per amor mio, ci sii ristorata largamente, e so certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere un poco sopr'a quest'opera, io guardo, Rosa, al disegno che tu fai, e a quel che tu mi dicevi dianzi, che tu non debbi ancora aver veduto il fratel della tua padrona giovane.

Rosa. Chi Guelfo? no: che due giorni innanzi che egli arrivasse qua, avendo nuove ch'egli era non so dove qui presso a due giornate, parve alla mia padrona, e anche alla Spina mia non c'essendo il tutore, che io andassi in questa lor villa vicina qui a tre miglia a far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie per li bisogni della casa: avendo scritto Guelfo, che all'arrivo suo ella fosse in punto. E mi sono stata quivi fino a quattro ore fa ch'io me ne partii, ed egli no in questo mezzo si son trattenuti parte del tempo qui in Genova, parte a'lor poderi più discosto: e poi che io son in Genova non ho veduto altri, che le padrone e Bernabò, che ci giunse un tal micolin dopo me, e poi l'Agata mia compagna, e voi oggi prima d'ogn'altro, quando io entrava appunto nella città, e che mi strigneste, e ora mi strignete a quello, ch'io non so s'io mi volessi sognar di farlo per risuscitar mio padre da morte a vita, non che per una miseria di presso ch'io non dissi, ch'io vorrei innanzi aver trovato il fistolo nell'inferno.

Ciap. Rosa, tu sai ch'io non ho a cominciare ora a conoscer l'amor che tu mi porti, benchè questo sia grandissimo segno del ben che tu mi vuoi.

Rosa. Così non lo sapess'io. Oh misera anima mia, e voi ingrataccio, che avete voi mai fatto per me?

Ciap. Che poss'io aver fatto più di quel ch'io m'abbia, avendoti donato il cuore, e fattoti signora di questa vita?

Rosa. Parole assai.

Ciap. Saranno fatti. Sta sicura, che quello, che Ghibellino per segno d'amorevolezza ha voluto ch'io ti dia ora per sua parte, non è nulla a petto a quello, ch'egli è per fare, se la cosa riuscirà.

Rosa. Tant'è io pensai di potermi condurre ad ogn'altro passo, che tener mano a cosa, che potesse dar biasimo, ancor che falso, a questa fanciulla, alla quale io voglio bene, come se mi fosse figliuola. E vi dico, che questa era, quanta boria mi rimaneva nell'animo, che mi pareva pure, che mi fosse restato da poter far questo male, ch'io non l'aveva ancor fatto, e ch'io m'era proposta di non lo voler far mai.

Ciap. Anima mia bella, tu non debbi aver avuto comodità di farlo.

Rosa. Egli è vero, ch'io non ho avuta comodità di farlo, essendo ella dalla morte della madre (che me la raccomandò tanto, quando ella passò.... Uh! Signore, tu sai, tu!) stata sempre a cura di madonna Lucrezia, moglie di Bernabò, che è quella veneranda femmina, che voi sapete. Nondimanco e' non è però, che l'avere se non a loro cattivo animo non fosse stato in mia balía. E anche a questo per dirvela non mi condurreste voi ora, se non che io me ne sto su la fede vostra, che cotesto giovane, nè in fatti, nè in detti non procederà seco se non onestamente.

Ciap. Da fratello, e non altrimenti.

Rosa. E quando egli avesse altro capriccio, mettalo pur da parte a sua posta, e levisene pur da tappeto[1]: ch'io vi so dir, che la fanciulla è tanto onesta, e si schifa, e abborrisce tanto ogni minima cosellina, ch'ella alzerebbe subito le grida al cielo, e farebbe levar tutta la vicinanza a romore.

Ciap. Riposatene sopra di me. Ma che modo hai tu pensato, Rosa, per far che Bernabò e la moglie s'accozzino[2] stasera amendue a uscir fuori in un tempo, e lasciar la fanciulla sola in casa a guardia solamente tua, e dell'altra serva, cioè dell'Agata, se cotesta tua padrona è sì savia, come tu la fai? Per certo ella mi par malagevole a riuscire.

Rosa. Non m'avete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il pensiero?

---

[1] lo smetta, lo deponga pure di sua volontà, e levisi da ogni disegno che vi avesse fatto sopra. Contrario al *levarsi da tappeto*, è la frase *mettere sul tappeto*, che val quanto *mettere in trattato, cominciare a trattare, proporre;* ed origina direttamente dai convegni degli uomini di stato, i quali seggono intorno a un gran tavolo col tappeto, per difendere e proporre nuovi ordini pubblici, trattati ecc.

[2] s'abbattano, s'accordino per caso.

Ciap. Hollo detto, e farollo, ma col tuo aiuto.

Rosa. Come?

Ciap. Bernabò non ha per le stanze di casa sua qualche cara cosa particolare, che un della sua famiglia, venendogli volontà di rubarla, potesse cacciarsela sotto 'l braccio, e portarla via?

Rosa. Le cose care e manesche[1] per l'ordinario e' le tien serrate nello scrittoio. Egli è il vero, che poich' e' tornò, e' me l'ha fatto sgomberare per isciorinarle[2], e sono ancor le cose tutte per camera: e tra l'altre il suo forzierino, dov' e' tiene le forchette e cucchiai d'argento, e certe scritture di più importanza. Ma che proposito è questo?

Ciap. Com' è e' grande quel forzierino?

Rosa. È lungo presso a un braccio. Ma dove volete voi riuscire?

Ciap. Cotesto è buono. Un poco innanzi all'un'ora.... Non sarà egli in casa il tuo padrone a quell' otta?

Rosa. E molto prima. Che domin di girandola[3] avete voi nel capo?

Ciap. Quando sarà vicino a un'ora tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo uscio, e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Rosa. Siam noi pazzi? Voi m'uccellate eh?

Ciap. Lasciami finir se tu vuoi. Tu lasciando qui l'uscio aperto, e ritornata su chetamente, comincerai a gridare accorr' uomo, e a chiamar Bernabò, e a dirgli, che uno è corso giù per la scala. Egli avvedutosi del tamburetto[4], salterà fuori. Io che sarò già tornato di casa mia...

Rosa. (Sta pure a vedere invenzione sciocca, che sarà questa.)

Ciap. Me gli farò incontro, mostrando di sopraggiugnere a caso. Egli mi conterà la sciagura. Io gli risponderò d'aver trovato uno poco in là, che correva con una soffoggiata[5] sotto. E in breve io lo condurrò dove mi parrà: e quando l'avrò allontanato di qui assai e ch' io l'avrò stracco in maniera, che 'l povero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'un mio compagno dicendogli, che quivi mi stia aspettando, finch' io vada a cercare in parecchi luoghi di questo ladro, e me ne ritorni per lui. Il che io farò poi, ch' io v'avrò sentito sonar le due, e riporterógli il suo forzierino, contandogli una mia favola intorno al modo dell'averlo ricuperato. Intanto Ghibellino si fia spedito dalla Spina, e partitosi di casa vostra, ed io ti ricondurrò il tuo padrone a casa.

Rosa. Questo è uno stran ghiribizzo. E' ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo[1].

Ciap. Non ci ha nulla, che non si possa fare a chius' occhi.

Rosa. Basta: noi la masticheremo[2] un po' meglio. Noi ci abbiamo a rivedere innanzi a quell' ora. A dirvi il vero, questi maneggi del cavar fuor di casa la roba, e poi in cotesti modi.... Tant' è e' s' andrà pensando di farla netta[3], e anche con sicurtà.

Ciap. Quanto più ci ripenseremo, tanto più sempre ci piacerà. Ma dimmi, di quella parte che tocca a te, cioè del tener fuor di casa la tua padrona, che modo pensi tu di voler pigliare?

Rosa. Il modo, per dirlavi, è bello e trovato. Non sapete voi, che queste tanto savie son talora più agevoli a esser menate pel naso? Basta conoscer l'umor dove elle peccano. E poi sia savio uno s' e' sa, ch' ei si trova sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete qui la Nifissa mia vicina e comare.

Ciap. S'io la conosco, dice.

Rosa. Costei è vicina al tempo del partorire, e ogni dì si credono, che sia il suo.

Ciap. Non più, io l'ho acchiappata[4]. Tu vuoi, che stasera, come dire a una mezz'ora di notte, ella finga d'aver le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta, e 'n furia la tua padrona.

Rosa. Così s'è ordinato, e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

Ciap. La'mportanza è, ch' ella vi voglia ire.

Rosa. Voi mi fate ridere. Ell'andrebbe per questi casi mi fate dire sino in India, e lascerebbe il marito in transito[5]. All'altro, che ella fece, Bernabò era in villa, e l'Agata con esso lui, e la Spina sola con esso meco, e andovvi ed era di bella mezza notte. Non v'ho io detto, ch' e' basta conoscer l'umore dov' altri pecca? E poi nel vero ella non ha di me e dell' Agata se non ottima opinione. È vero, ch' ell'è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m'importa, perchè i serrami di casa, per dirlavi, io gli apro tutti a mia posta.

Ciap. L'altra serva di casa?

Rosa. L'Agata? Che accade parlar dell'Agata? l'Agata si reca[6] sempre per tutti i versi ch'io voglio.

---

[1] da potervisi facilmente por su le mani, comode a esser portate via.

[2] per ispiegarle, distenderle all'aria.

[3] di fantasia, di ghiribizzo.

[4] Così chiamavasi una specie di piccola valigia fatta di legname a uso di forziere e coperta di cuoio. Non è registrata nel Vocabolario.

[5] fardello, fagotto o cosa simile che si porti via di nascosto.

[1] E' si danno in questo affare molte cose, da non poterle condurre ed eseguire così facilmente.

[2] vi penseremo sopra, mediteremo sulla cosa un po' meglio.

[3] di farla riuscir bene, la cosa.

[4] non più, io i' ho intesa.

[5] lascerebbe il marito moribondo.

[6] la si dispone, la si conduce, la si lascia volgere sempre per eco.

Ciap. Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario che ti turbasse tutto 'l disegno?

Rosa. Guelfo per quel ch' io ho inteso non s'impaccia de' fatti di casa nostra, e delle nostre padrone. Anzi, secondo che elle mi dissono oggi quando io le riscontrai al collegio, poi ch' e' tornò di villa con esso loro, e' non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.

Ciap. Che vuol dire?

Rosa. Credo ch' e' lo faccia, perchè con la Spina son quasi sempre due o tre di queste fanciulle qui della vicinanza che vengono a starsi con esso lei. Basta, che quando e' l'ha voluta alle volte, dicono, ch' egli ha mandato per essa, ed ella e madonna Lucrezia son andate a desinar seco, come mi pare intender ch' elle hanno a far domattina. In somma Guelfo per ancora non mi conosce, e non ci ha a nascer occasione, ch' e' s'abbia ad abboccar meco, e anche la levcrò. E poi che c' è egli di qui a sera? Due ore mal volentieri[1].

SCENA IV.

GHIBELLINO finto, GOZZO, ROSA, Ser CIAPPELLETTO.

Ghib. (Eccolo qua.) (*a Gozzo*)

Gozz. (E' quella, ch' è seco, bisogna che sia la fante.) (*a Ghibellino*)

Rosa. Che guardate voi?

Ciap. Guardo, che Ghibellino comparisce là con Gozzo suo servidore.

Ghib. (E' ci ha veduti, andiamo alla volta sua. Anzi no. Gozzo, togliamci per ora un poco di qui. Non vedi quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là leggendo una lettera? Noi rivedrem poi il notaio, e da lui risapremo il tutto.) (*Ghibellino e Gozzo partono*)

Rosa. Dov' è costui, che voi dite? io non lo veggo.

Ciap. Vello costà: (*additando Guelfo che sopraggiunge*) abboccati seco, e digli quel ch' egli ha a fare, ch' io veggio di qua uno, ch' io ho cercato dieci giorni alla fila: io gli vo' correr dietro: io sarò qui or ora.

Rosa. Venite qua, dove andate?

Ciap. Va là: egli è costì quel primo giovane, che tu truovi con quel famiglio. (*parte*)

Rosa. Ve' discrezion, ch' è questa, e' m' ha piantata qui. Io ho voglia di fargli l'onor ch' e' merita. Ma ohimè, chi son coloro che corron dietro al notaio? Ah i birri del civile[2]: stanno freschi! non è mai giorno, che ei non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono: ma ecco costui.

[1] appena.

[2] della podestà, della corte, della giustizia civile. È da farne una giunta al Vocabolario.

SCENA V.

GUELFO finto, ROSA, ROCCHIO.

Guelf. (*a Rocchio*) Questa lettera m'è stata aperta, così com'io son Ghibellino. Ma, quanto ben c' è[1], ella importa poco.

Rosa. (Egli è pur desso.)

Guelf. Ella sta, com' io ti dico. Siene certo.

Rosa. (Poichè io son qui, e che 'l mercato è fatto, è pur ben ch' io gli favelli per ogni modo.)

Rocc. Che guata colei?

Rosa. (Con che domin di faccia ho io a cominciare a parlargli?)

Guelf. Mi par, ch' ella voglia noi.

Rosa. (Che principio sarà il mio? orsù bisogna far buon animo.) — Ben trovato il mio Ghibellino.

Guelf. (Ohimè Rocchio!)

Rocc. (Che cosa è questa?)

Rosa. Voi non rispondete? È pur gran cosa di questo amore, ch' e' tolga infino alla favella.

Guelf. (Rocchio, tu m' hai tradito.)

Rocc. (Che dite voi, padrone? sete voi fuor di voi?)

Rosa. (Com' egli è arrossito.) — Non vi vergognate, Ghibellino.

Guelf. (Ha'mi tu chiaro[2]?)

Rocc. (Voi mi farestc...)

Rosa. Non è da vergognarsi d' esser innamorato un giovane come voi.

Guelf. (Che ti pare?)

Rosa. E massimamente d' una fanciulla, come la Spina.

Guelf. (Oh traditore!)

Rocc. (Sfiuuh.)

Rosa. Anche Paganin vostro padre, Dio gli perdoni....

Guelf. (Vuo'ne tu più?)

Rosa. Tolse madonna Cassandra vostra madre per innamoramento.

Guelf. (Rocchio, io te ne pagherò.)

Rocc. (Voi avete il torto. Io mi stupisco.)

Guelf. (Anche m' uccelli!)

Rosa. Parlate forte, non temete. (Oh ve', fantoccio!)

Guelf. Che dicevate, buona donna?

Rosa. (Oh e' s'è desto. Lodato sia Dio!) Diceva che ho in pugno il vostro desiderio, e che vi arreco il contento che voi desiderate della vostra dolcissima Spina.

Guelf. (Assassino!)

Rocc. (Padrone, voi ne dovete aver favellato altrove.)

Guelf. (Manigoldo!)

Rosa. (Pon mente, ve' modi di procedere. Oh ve' briga ch' io ho alle mani!) — Ghibellino, io vorrei pur che voi... (Ah ser Ciappelletto, ser Ciappelletto, pensa pensa, tu me ne farai

[1] Ma quello che vi è di bene si è, ch'ella ecc. ma manco male, ch'ella ecc.

[2] mi hai tu scoperto?

poche.) In somma, Ghibellino, io ho trovato modo di levar via tutti i rispetti, tutti i contrasti, e di far sì, che v' abbiate l' intento vostro con la mia Spina.

Guelf. (Chi mi tien, ch' io non ti sfracelli.)

Rocc. (Voi v' ingannate dico.)

Guelf. (Questo è maggior dispetto.)

Rosa. (Oh ve' modi: questa mi pare una baia.)

Rocc. Buona donna, conoscete voi questo giovane?

Rosa. Non siete voi Ghibellino?

Guelf. (Deh guarda s' io son condotto[1]!)

Rocc. Qual Ghibellino?

Rosa. Ghibellino figliuolo di Paganin Caravela, e di madonna Cassandra de' Berteleschi: parvi ch' io vi conosca?

Guelf. (Io so che tu l' hai vôto affatto, e presolo pel pellicino[2]. Più non gli poteva dir io.)

Rocc. (Credete a vostro modo, io so che la verità ha a venire a gala.)

Rosa. (Costui si fa le maraviglie ch' io lo conosca, non m' avendo mai più veduta.) — Parv' egli però sì gran fatto, che io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Ora per cavarvi di dubbio io son colei, che v' ho a far contento dell'amore che voi portate alla Spina.

Guelf. (Tristo impiccato!)

Rosa. Orsù io mi sono avveduta in fatti, che voi mi straziate[3], e vi sete accordati con quel ribaldo del Sere[4] a tormi su[5], e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio! *(va per partire)*

Guelf. Che dic' ella di Sere? Ella pare adirata da vero.

Rocc. Voi dovevate lasciarla dire.

Guelf. Valle dietro e rimenala in qua. — E' m'è entrato sospetto di non so che. Io vo' proceder seco in un altro modo. Chi sa, ch' io non iscuopra qualche lavoro.

Rosa. *(ritornando)* Io dovrei non venire! A dirvi il vero, io non sono avvezza a esser beffata.

Rocc. Eh e' non è questo, madonna.

Guelf. Madonna, scusatemi, io era tanto invasato in una mia frenesia, ch' io vi prometto, ch' io non mi sono accorto che voi foste qui, se non quando io vidi partirvi. Dite ora quel ch' e' vi piace, ch' io son tutto per voi.

Rosa. Per voi son io, che ho pensato tanto a voi e a' fatti vostri, ch' io non ho fatto nulla per me, e per esser dietro a questa faccenda, non ho veduto, non ch' altro, Guelfo il fratel della mia padrona giovane. Voi m' intendete, quel ch' è tornato di Londra a' giorni passati.

Rocc. (Padrone, che vi diss' io? Questa è la fante della Spina e del suo tuttore. Voi troverete ch' e' ci sarà sotto ragia[1].)

Rosa. Che borbotta tra sè cotesto vostro uomo?

Guelf. Egli è un po' farnetico per l' ordinario, non badate a lui.

Rosa. Il fatt' è, che s' egli è il farnetico, voi dovete esser l' umore. Dio fa gli uomini, e e' s' appaiano. Ora la sustanzia si è... Ma costui qui?

Guelf. Costui qui è un altro me. Parlate pur sicuramente.

Rosa. Umbè, che so io? Io non vorrei che...

Guelf. No no, dite pur via.

Rosa. La sustanzia si è dico, che ser Ciappelletto m' ha disposta a farvi servigio, e ho operato sì che la Spina è già tutta vostra, e che stasera ella sarà lasciata in casa sola con esso meco a mia cura, essendosi trovato sicuro modo e certissimo, che Bernabò e la moglie albergheranno questa notte fuor di casa nostra amenduni. Però come voi sentite l'un'ora, venitevene qui e fate questo cenno tre volte *(batte palma a palma tre volte)* con un po' di tramezzo dall' una all' altra, e sempre mai rinforzando. Io verrò fuor di quest' uscio. Voi entrerete in casa, nella quale non troverete altri, che la Spina nella prima camera, salita la prima scala a man ritta, dove acciocchè ella non tema, e non si vergogni (perchè alla fine considerate ch' ell' è poi una fanciulluzza) non mi curerò io che sia lume acceso, ma ella sarà sul lettuccio a sedere, che è subito a canto all' uscio a man manca. Quivi potrete ragionar seco a vostro grande agio, fino allo scocco delle due ore: ma non passate, perchè ser Ciappelletto dice, ch' e' si leverà poi la luna, e potreste esser veduto uscire, e però s' anticipa il tempo del mettervi in casa nostra.

Guelf. (Rocchio, non intendi tu questa cosa?)

Rocc. (Ell' è forse in grammatica?[2])

Rosa. Questo è quanto m' occorre dirvi, e poco fa per significarvelo era venuta qui con ser Ciappelletto, ma gli cagnoli[3] me gli dieder la caccia, e io son rimasta nel gagno[4] a disperarmi con esso voi. Almanco l' avesson ei carpato[5].

Rocc. (Sete voi chiuro? Costei v' ha tolto in cambio di quel Ghibellin finto.)

---

[1] aggirato, menato pel naso.

[2] io so che tu hai vôtato il sacco e rinversatolo col prenderne le estremità dei canti. Il che torna a dire: io so che tu hai palesato tutto quello di me sapevi.

[3] che voi mi burlate.

[4] del notaio. Con quel nome chiamavasi il notaio tra il popolo.

[5] a raggirarmi e prendermi in beffa.

[1] inganno, malizia.

[2] Vi par forse detta in latino da non potersi intendere? *Grammatica* significava nel popolo *lingua e idioma latino*; onde *la tal cosa non è in grammatica*, scusava il dire: *non ha in sè gran difficoltà.*

[3] i berrovieri, gli sbirri.

[4] Così chiamasi il luogo dove si ricovrano le bestie, e metaf. dicesi per *intrigo* e viluppo.

[5] acchiappato, afferrato.

Guelf. (E pensa di parlar seco.) Corri per una fune, ch'io la vo' legare. *(afferra Rosa)*

Rosa. Siam noi pazzi?

Rocc. In casa manderei sottosopra ogni cosa, e Dio sa poi anche s'io la trovassi. Penerò manco a dare una corsa fino a questa bottega qua vôlto il canto, e non andrò in fallo.

Guelf. Spácciati, vola.

SCENA VI.

ROSA, GUELFO finto.

Rosa. Lasciate qua dico. E che sì.....

Guelf. Ah brutta strega, tu non mi scapperai no!

Rosa. Che villanie son queste? a questo modo eh? (Ah ser Ciappelletto ribaldo!)

Guelf. Si crede anche uscirmi delle mani.

Rosa. Lasciate dico. Io chiamerò soccorso. Oh sventurata a me!

Guelf. Tu t'avviluppi, monna Appollonia[1].

Rosa. Io griderò accorr'uomo. Io farò venir giù questi di casa, lasciatemi.

Guelf. (Quanto questo poltron pena a recar questa fune?)

Rosa. Io metterò a soqquadro la vicinanza. (Oh ser Ciappelletto traditore, ser Ciappelletto assassino, ser Ciappelletto cane!)

Guelf. Eh sta ferma, che ci hai stracchi. Tu l'hai a cavalcar questa chinea[2], non pensar altrimenti.

Rosa. Oh sciagurata a me! (Tien pure a mente, tien pure a mente, ser Ciappelletto, ch'io te ne pagherò!)

Guelf. (Ma io ho paura di non aver preso il verso[3]. Io non l'ho preso certo no. Oh Dio, come farò? sarà meglio, sì, ell'è chiara.)—Madonna, non vi turbate. A certi casi..... State di grazia, e' non è nulla. State a udire.

Rosa. Io udirò il mal anno, che Dio vi dia a tutti quanti, asinacci. A questo modo a me eh?

Guelf. State di grazia se voi volete. Io vi dico, ch'e' non è nulla, egli era necessario far così per rispetto.

Rosa. Che necessario, o che rispetto. Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone.... Ma....

Guelf. Oh voi sete arrapinata[4]. Udite di grazia due parole, e sarete chiara.

Rosa. È da dovero, ch'io son chiara: voi non m'intorbiderete già più voi.

Guelf. Oh gran cosa! Io vi dico, ch'egli era necessario.

Rosa. Sì dite via. Egli era necessario, che voi mi faceste.... Eh lasciate qua!

Guelf. È possibile? Non vedeste voi, che noi eravamo stati appostati[1]?

Rosa. E per questo m'avevate a legar nella via, e farmi quelle bischenche[2].

Guelf. Bisognava pigliare un simile spediente.

Rosa. Bello spediente: perchè noi eravamo stati appostati, bisognava legarmi. Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma se non ch'io m'avveggo, che l'umor vi predomina. (Oh Cristo, con chi questo asinaccio m'ha messo alle mani!) A dirvi il vero io non m'assicuro a mettervi con la Spina, ch'io non vorrei ch'e' vi montasse una di queste furie, e che voi le faceste qualche cattivo scherzo; voi dovete aver forse qualche spirito addosso.

Guelf. Io mi maraviglio di voi. Eh madonna!

Rosa. Eh messere! Io mi maraviglio molto più di voi.

SCENA VII.

ROCCHIO, ROSA, GUELFO finto.

Rocc. Padrone, io ho avuto andar fino al Molo a trovar due braccia di fune, e poi m'è convenuto comprar un canapo, come vedete.

Rosa. (Pon mente, noi ci siamo ancor dentro.)

Guelf. (*a Rocchio*) Via, va via. — (*a Rosa*) State ferma non dubitate.

Rocc. Levatevi, padrone, io la legherò io.

Guelf. Pártiti, lievamiti dinanzi in mal ora. Oh ve' briga![3]

Rocc. (*a Guelfo*) Ve' cosa, che non lasciate voi far a me. — (*a Rosa*) Ti darò ben io la mancia del ruffianesimo.

Guelf. (*a Rocchio*) To'ti di qui[4], ch'al cor.....[5] — (*a Rosa*) State, non temete di grazia.

Rosa. Oh povera Rosa!

Rocc. Voi non sarete mai da tanto: levatevi in mal ora.

Rosa. (Io fo voto s'io n'esco.)

Guelf. Tira alle forche, manigoldo poltrone, e che sì ch'a questo modo tu m'intenderai. (*lo picchia*)

Rosa. Benedette vi sian le mani, dategliene ancor due altre per amor mio.

Rocc. Oh padrone, oh padrone, perchè questo? *(parte)*

SCENA VIII.

GUELFO finto, ROSA.

Guelf. Diléguati in mal punto[6]. — Ve' che mi levai dinanzi questo impaccio. Ma to' quell'altra se ne va. Dove correte?

---

[1] Maniera proverbiale, che s'applica a donna, quando dica o fa alcuna cosa che non le può riuscire, onde s'avvolge, armeggia e strepita indarno. Manca alla Crusca.

[2] Tu l'hai a sopportar questa vergogna *Chinea* dicesi una specie di cavallo ambiante; ma qui forse tal voce è recata all'asino, che la Rosa come mezzana d'amorazzi sarebbe stata condannata di cavalcare per la città. E difatti tra il popolo dicesi ancora *Chinea di Barlaam* per *asino*. Se ne faccia una giunta alla Crusca.

[3] temo di non aver preso il vero spediente; di aver fatto cosa che bene non torni.

[4] arrovellata, stizzia, rabbiosa.

[1] Non vedevate voi che alcuno s'era messo a guardarci?

[2] beffe, atti villani.

[3] Come dire: oh ve' nuovo fastidio.

[4] Togliti di qui.

[5] Vorrebbe uscire in una bestemmia, e poi s'interrompe come pentito.

[6] Vanne in tua mal ora. Lévati di qua, allontanati.

Rosa. Di grazia lasciatemene andare; a dirvi il vero e' mi par esser tra male branche. E mi par mill' anni d' uscirvi delle mani, che per un padrone e un servidore, io vi so dire, che voi vi siete accoppiati. Sappiatelo conoscere, che voi potreste cercare, ma trovarne un altro più fatto a vostro dosso non mai: andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Orsù lasciatemi andare. Quel ch' è detto è detto. Dal canto nostro non si mancherà dell'ordine ch'io v'ho dato.

Guelf. Voi non mancherete?

Rosa. Dico di no, e sette: ma vedete che voi non me le facciate qualche male, se vi montasse il furore, e basta. A Dio. (Questo lasagnone aspettava di trovarsi stasera con la Spina, e troverassi in quello scambio con l' Agata mia compagna. Alla barba di ser Ciappelletto, che si tien volpe vecchia! Che credev' egli il merendone[1], ch' io volessi tener mano a far rompere il collo a quella fanciulla? Tanto avesse e' fiato, quanto io ebbi mai pelo, che ci pensasse, e quanto io sarei mai tanto ardita di favellare di cose tali. Io ho ben fatti de' peccati assai a' miei dì, ma verso costei non mai. Non so s'io me n' entro in casa, o s' io vo prima: sì, sì, voglio andar prima a dire una parola alla mia comare.) (*entra*)

Guelf. Ella se n' è ita, e io voglio andarmene a cercar di Rocchio, che costoro, ch' io sento, non fosser genti che mi diviassero da queste mie fantasie. (*parte*)

SCENA IX.

ROCCHIO e TRAPPOLA.

Rocc. Or ora in questo luogo appunto; ma seguita di grazia, Trappola, che noi la vedrem poi.

Trap. Così era già vicino alla porta, e me ne veniva qua a dirittura a trovar Guelfo tuo padrone con lettere e ordini de' suoi ministri di Londra, ed ecco appunto Guelfo che se n' andava, secondo ch' e' mi disse, a dar beccare all'umore[2], e, vedutomi da lontano, cominciò a gridare e a correre alla volta mia come un pazzo. O Trappola, o Trappola, Iddio ti ci ha mandato; e finalmente dopo le accoglienze e l' ambasciate, entrato subito in ragionamento del suo stato di qua, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d' esser Ghibellino, figliuolo di Paganin Caravela, e che sotto nome di Ghibellino occupa quel patrimonio, che di ragione s' aspetta a Guelfo come erede di esso Ghibellino; il qual Ghibellino morì, come tu hai sentito dire assai volte, in quel tumulto delle parti che nacque in questa città. E brevemente, il nostro ragionamento ebbe questa conclusione, che poi che la ventura mi ci aveva mandato, andava pensando ch' e' sarebbe potuto agevolmente avvenire, ch' egli s' avesse ad aver bisogno di me e della mia opera, se, come e' temeva forte, e' s' avesse avuto a condurre a venire alle mani con questo ghiottone. E in ogni tale accidente, pensando, che per mille buon rispetti egli era bene che io sopravvenissi qua, nuovo affatto, e ci fossi sconosciuto del tutto, non volle che io m'appalesassi altrimenti, ma mi trattenessi a questo modo due, o tre dì travisato a una certa bettola fuor di strada un mezzo miglio presso alla terra: dove essendo io stato fino a ora, e non sentendo nulla di voi, temendo, come fa chi ama, di qualche caso, non mi son potuto tenere di non venirmene in qua: avendo massimamente considerato, che non essendo qui persona che mi conosca, non ci sarà anche niuno che per una volta sola, massimamente così per passo e in questo abito comunale, mi sia per por mente. E tanto più, ch' io non ho avuto a domandar della via a niuno, avendomela subito dentro alla terra insegnata un frate per modo tale, e per tal modo figuratami la contrada, ch' io l' avrei trovata a chiuss' occhi. Ora, poichè tu mi dici che non c' è niente di nuovo, me ne tornerò dov' io era.

Rocc. Cotesto sarebbe doppio errore. Poichè tu se' qui, éntratene pur in casa. Non picchiare: io aprirò con la chiave. (*gli apre l'uscio*)

Trap. E tu?

Rocc. Io voglio andare infin qui a far un servigio. Vattene pur di sopra, e aspettami. (*Se ne va. Trappola entra.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Ser CIAPPELLETTO e GHIBELLIN finto.

Ciap. Dunque la Rosa non vi parlò, e non v' abboccaste seco altrimenti?

Ghib. Non udite che no? Chè appunto quando io m' era mosso per affrontarla, sbucò di costà cotestui.

Ciap. Chi, Guelfo? Il fratel della Spina?

Ghib. Cotesti, e io diedi volta addietro e andam'ene.

Ciap. Fu ben fatto. Ma, domin, s' e' la vide?

Ghib. Io non so altro, ch' io mi partii subito. Ma voi perchè la lasciaste così?

Ciap. A dirvi il vero io vidi certi briganti, co' quali io ho nimicizia, ch' io ebbi paura non mi dovesson far villania.

[1] scioperone, scimunito.
[2] andavasene profondato ne' suoi pensieri.

Ghib. Chi sono? i birri?

Ciap. Gli altri s' appongono alle due. Il caso è, che, s' io non menava le gambe, e' m' avevan bello e chiappato; ch' e' mi rincorsino un ottavo di miglio, o più. Ma volete voi dir che allo scuro e con la mia draghinassa[1] io mi fossi mosso una spanna?

Ghib. Fu gran ventura, che la fante non si sdegnasse, trovandosi a quel modo lasciata in secco.

Ciap. Non c' era dubbio, io le ho troppo le man ne' capelli. Ma tant' è, basta. Io la trovai, che ella se ne veniva in qua verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, non volendo esser veduta meco da persone che c' erano dietro, dalle quai parole mi parve aver compreso per certo, che voi foste stati insieme a ragionamento. E più, ch' ella mi volle dir non so che di furie e di spiriti, che mi pareva che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s' ella non v' ha parlato, non accade pensarvi; chè quel ragionamento a quel modo rotto, a dirne il vero, non si poteva anche intendere, che ben andasse[2]. Basta, ch'io intesi la 'mportanza, la qual fu questa: che stasera voi andiate, e facciate quanto io vi ho detto. Quello poi che noi avevamo parlato qui, ella ed io, in materia de' vostri affari, ve l' ho già conto partitamente, e per modo così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste a tutto stato presente.

Ghib. Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapevole di quest' ordine, e ch' ella pur ci acconsenta.

Ciap. (Io veggo che costui è ombrato[3] su questa cosa, e ch' ella non gli piace. Bisogna rivoltargliela.)

Ghib. Pensate voi in fatti, ch' ella suspichi di cosa alcuna punto manco che onesta?

Ciap. Chi, la fanciulla? quel che voi dite, s' ella n' avesse un minimo pensieruzzo, sarebbe rovinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera credenza alle parole della Rosa, e crede in vero, come voi l' avete mandato a dire, che voi l' abbiate da parlar di qualche cosa ch' importi a lei.

Ghib. (E' mi rende la vita.)

Ciap. (Costui è al contrario degli altri innamorati.) Io ti vo' servire: e per quel che alla Rosa ne paia d' aver ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate favellare di questa salvatichezza, che è tra voi e 'l fratello. Perchè ella, per quel ch' io odo, ragiona di voi e de' fatti vostri come di suo parente.

Ghib. (Da gran travaglio ch' io ho sgravato l' animo!)

Ciap. Vedete là il parente vostro.

Ghib. Pigliatela di costà[1]. (*partono*)

SCENA II.

GUELFO finto, e ROCCHIO.

Guelf. E io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di maraviglia; maraviglia è da farsi, che cotestui non si sia ancor a fatica cavati gli stivali e gli sproni, e abbia fatte tante faccende a un tratto, che non so come o quando in un certo modo e' la possa ancora aver veduta una volta.

Rocc. E io vi dico, che maraviglia è da farsi che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda ha fatto il mercato dell' onor di questa fanciulla, con questo tradimento di questo Ghibellin finto, e fermo seco di mettergliele stanotte in camera, e che la fanciulla n' è consapevole, e ci acconsente, e che voi non facciate la deliberazione ch' io v' ho detta.

Guelf. E io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quanto più sono oneste e bene allevate, tanto più son semplici e credule, ed è agevole lo 'ngannarle, e massimamente a quelle persone che elle tengono in buon concetto. Considera, che cotesta fanciulla l' ha allevata, e che la Spina in un certo modo la dee avere in luogo di madre; e a te par gran cosa, ch' ella l' abbia a questo modo aggirata, e datale ad intendere una cosa per un' altra, e finalmente sotto qualche onesta coperta dispostala a quel ch'ella ha voluto.

Rocc. Ah, ah, ah.

Guelf. Tu ridi tu. Tu hai 'l bel tempo.

Rocc. Bellissimo, che sento ancor le mie[2], e che per voler far bene me n' è incontrato male. Tal l' avessero.

Guelf. Rocchio, e' me ne sa male alla fè. Ma che vuoi tu ch' io faccia? Io avrei in quella collera dato[3] a mio padre. Tu mi facevi disperare. Accenna, favella, grida, quanto più faceva, manco intendevi. Va via, levati, partiti!.... Sì, forbice[4]! Tu pure innanzi con quella fune.

Rocc. Che maladetta sia ella che la trovai! guardate qui com' ella m' ha concio. (*mostra le lividezze*)

Guelf. Sono infiammagion di fegato[5] coteste, no?

---

[1] Nome che per ischerzo si dà alla spada, a quel modo ch' essa è chiamata anche *cinquadèa*, *striscia*, e simili.

[2] non se ne poteva rilevare il senso per punto; il giusto senso, il preciso significato.

[3] ha pigliato ombra, sospetto.

[1] Pigliate la via di costà, andiancene ecc.

[2] che sento di quelle cose proprio fatte per me, di quelle che mi vanno a sangue.

[3] avrei percosso.

[4] sì, tu te ne stavi alla dura. *Forbice!* si esclama quando altri è ostinato nel dire o voler fare checchessia. Io gridava: ferma, levati, vattene, e tu ti ostinavi a venirmi dinanzi con quella fune.

[5] Questi segni sono ribollimento o pustule rosse provenienti da soverchio calore nel sangue.

Ma lasciamI' ire. Vuo'tu ch' io ti dica, Rocchio, quel ch' i' ho proposto di fare in questa faccenda? Io te lo vo' dire. Ma, vedi, non mi stare a ricalcitrare e ad oppormiti, come tu suoli. Io ho deliberato di far così.

Rocc. Uom deliberato non vuol consiglio. S' ell' è cosa che vi possa recare o danno, o vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla a tutti i partiti, non me la dite, ch' io non la vo' sapere.

Guelf. Io voglio andar stasera dalla Spina in cambio di cotestui, e in prima in prima riprenderla, ch' ella si sia lasciata indurre a ristringersi con un giovane in una camera da solo a solo in quella maniera. Ella, trovandosi scoperta, avrà tanta vergogna e tanta paura, ch' io ne potrò far subito quel ch'io vorrò. Allora io le farò primieramente toccar con mano, che colui non è Ghibellino, com' e' si fa: di poi le verrò scoprendo ch'io non son Guelfo, come ognun crede, e mostrerolle chi io sia veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le paleserò il mio ardente e onesto amore, e pregherolla, che quando una volta sarà venuto a lume il vero di queste cose, essa, con li dovuti ordini, e con tutte quelle osservanze che si convengono, degni accettarmi per suo marito. Come vuoi tu ch' ella non si pieghi alle mie parole, vedendo massimamente, che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Rocc. E vi contenterete di questo?

Guelf. Anzi che aver altro, eleggerei di morire. Io amo assai più che la mia vita, l' onor di lei.

Rocc. Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi non volete altro, che aver seco cotesto ragionamento, che vi vieta il favellar con esso lei, dove, come e quando vi pare, pensandosi ella, ed ogn' altro, che voi le siate fratello?

Guelf. Fuor di questo caso del côrla così in fallo (fallo dico in quanto il di fuori di questo fatto non può salvarsi) non avrei mai tanto ardire, nè saprei da che lato farmi a muoverle un sì fatto ragionamento, nè potrei averla sì paziente al cominciamento di esso, nè sì segreta, nè così credula, come d' averla mi fa sicuro questa bellissima occasione.

Rocc. Voi sapete che a Ranocchione fino all' ombrine pareva che fosson lasche[1], quando passava per pescheria, e infino a' ranocchi, vedendogli venire in tavola, gli parevano storioni.

[1] Ranocchione prendeva le cose piccole e dappoco, per grandi e eccellenti. *Ombrina* è una sorta di pesce, di testa corta e tutta scagliosa, copiosissima nel Mediterraneo, e però di prezzo vile. La *lasca* è un pesce d'acqua dolce, la cui carne è molto salubre, d'un sapore delicato, e ricercatissimo alle mense de' ricchi.

Guelf. Che vuoi tu dire?

Rocc. Non altro. Ma ditemi un poco, la fante non vi conoscerà?

Guelf. Non ti dich' io, ch' e' ti pare esser savio, e se' un balordo. La fante non crede ch'io sia colui colà?

Rocc. Mancherà che in queste tre ore ella non rivedrà e voi e quel Ghibellino finto, e s' avvedrà d' avervi tolto in iscambio, e ogni cosa se n' andrà in fumo.

Guelf. Me non vedrà ella, ch' io ci avrò cura, e ogn' altra persona è per isfuggire, per non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Rocc. State di grazia. Voi volete ir in casa di Bernabò in cambio di colui, n' è vero?

Guelf. Sì.

Rocc. Orsù sta bene. Andandovi e' bisogna che voi v' andiate, o quando lui, o dopo lui.

Guelf. Piano un poco. Non t' ho io detto dell'altre volte, che tu non sai ben di loica? Perchè non vi poss' io andare innanzi a lui?

Rocc. Perchè la fante non v' aprirà.

Guelf. Pensa ve', ch' ella starà costì a tener l' oriuolo in mano.

Rocc. Oh se colui vi va innanzi a voi! oh ella sarà ben da ridere!

Guelf. Prima di me non v' andrà egli, che come e' rabbuia punto, io starò in luogo, ch'io vedrò e scoprirò ogni cosa, senza che niun vegga me.

Rocc. Sì; ma, ditemi un poco, quando pur vi succeda per istanotte ogni cosa come voi dite su, che fine fate voi conto che debba aver questa trama?

Guelf. Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell' è battuta[1], così vo' fare. Non mi romper la testa. Al peggior partito quando e' non riesca a me il disegno mio, io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada a questa scelleratezza, siccome io sono obbligato in ogni maniera.

Rocc. Sì, e verrete forse alle mani con colui, o con altro, e sarete, chi sa, ammazzato; chè a un bel bisogno non s' uccella[2] ad altro, che a questo.

Guelf. Non più parole: entriamcene in casa, ch'io ho fermo di por da canto ogn' altro pensiero, e non voglio più cercar d' altro, nè ire altrove. Andiamo un poco a ragionarne col Trappola. — Apri tosto, ch' io veggo Bernabò che spunta là da quel canto con quella fante, chè questo vecchio non mi trattenesse qui due ore con sue novelle. *(entrano)*

[1] così ho fermato, statuito.

[2] gl' inganni non parano ad altro, che a toglierví di mezzo.

SCENA III.

BERNABÒ vecchio, ROSA e AGATA fantesche.

Bern. Ed è possibile che sia vero questo, che tu mi di'?

Rosa. Stravero. Ma ecco l'Agata, che vien fuori. — Dove vai tu?

Agat. Mi pareva aver sentita la voce d'uno di costoro che gridano: chi ha crusca: e veniva giù per vendergli quella ch'è nel frullone, avendo domane bisogno d'adoperarlo.

Rosa. La crusca è ora in sul rincarare: mettila pur nella bugnola. Ma non ti partir Agata: ch'io vo' che tu vada a favellare alla Spigolistra, e finir quella tresca di quella bozzima.

Agat. Io non mi parto.

Bern. Costei sa ella questa matassa[1]? (*a Rosa*)

Rosa. Ogni cosa.

Bern. Oh come è vero quel detto, che non è animale alcuno più difficile a conoscere, che l'uomo. Gli altri tutti dimostrano aperti nella vista i loro affetti e le lor disposizioni. Solo l'uomo può occultare le sue magagne col viso, con le parole, con la nobiltà e con mill'altri velami. Chi avrebbe pensato che un giovane, come questo Ghibellino, nato d'un sangue, e d'un padre e d'una madre sì fatti, e poi allevato da uomini tali, un giovane di sì nobile aspetto, di sì bella apparenza, avesse fatto così bestiale e così scellerato proponimento di contaminare una fanciulla nobile come la Spina, di far un frego[2] tale al fratello e a tutto quel parentado, di disonorar me, la casa mia, e sè stesso?

Rosa. Voi avete udito.

Agat. (Che mutazione è questa?)

Bern. E s'e' fosse di dire, costui m'è stato innamorato gli anni, ella vuol bene a lui! Giugne qui otto giorni fa in una terra, dove bench'e' sia nato, non ci conosce persona, non ci ha pratica di niuno, e subito... Ohimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa! Qui non è scusa che vera sia. Questo convien che sia un animo barbaro e inumano, e una mente perversa e senza freno alcun di ragione.

Agat. (Oh questo sì sarà un lavoro a doppio di quei fini!)

Bern. Sì, eh? In casa mia questi brobbri, e questi vituperi. Ma tu hai ben fatto tu un grandissimo errore a porgergli punto l'orecchie, e ne meriteresti grave gastigo. Tu non dovevi pure ascoltarlo.

Agat. (Messer Domenedio facesse oggi almeno un miracolo!)

[1] l'imbroglio, di che ti ho parlato?
[2] uno sfregio, una macchia, un disonore.

Rosa. La rabbia, l'affronto, ch'io mi vedeva fare, il mio tenero amore verso la Spina, mi aveano accecata sì, ch'io non pensava più ad altro che a vendicarmi: e la voleva far di mia mano: chè come e' s'accostava stasera al nostro uscio, io aveva acconcio il mortaio in su la finestra, ch'io non aveva se non a pignerlo con un dito. Ma poi, passatami quella furia, m'era già tutto mossa per andar a scoprire ogni cosa al fratel di lei, che io ancora non ho veduto.

Agat. (Faccia di pallottola![1])

Bern. Il fratello, per più rispetti, per ora non è ben che lo sappia. Egli è giovane, e vorrebbe agevolmente gastigarlo egli con le sue mani: e potrebbe bello e' far qualche cattivo scherzo anche a te.

Agat. (Prima l'annunzio, e poi 'l mal anno.)

Rosa. Ohimè no. Bernabò, io mi vi raccomando: chè in vero in vero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto: perchè alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Agat. (Bestia! Bisognava guardarci prima.)

Bern. Ahimè, a dirtela, non mi si mostra verisimile, che cotestui in un dì si sia tanto profondato in una frenesia amorosa, ch'egli abbia avuto a passar tant'oltre: e penso a cose peggiori. Chi sa che questi non sien di quegli umori, ch'io non vo' dire, e che e' non s'accenni in coppe e vogliasi dare in danari[2]. Or basta: e' s'andrà pensando, e in tanto si terrà modo, che senza andar col cembalo in colombaia[3], e ch'ei si abbia a ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera a gustare un po' di sapor di questo amorazzo. Egli, a ragion di mondo, dovendo venir per fare un cotal misfatto, ci dovrà comparire armato, s'e' non ha perduto in tutto il cervello. E tu sai quanto è grave la pena del portar l'arme in questa città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello, il quale è un poco mio conoscente, che già parecchie sere alla fila, dall'un'ora fino alle due è stato veduto aggirarsi qui un con l'arme, e ha messo in sospetto la vicinanza ch'e' voglia far qualche furto o qualche omicidio, o altro eccesso in questo contorno. Il Bargello sentendo questo suono[4], ci verrà a quell'ora con la famiglia, e ritrovandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà[5] intanto intanto in prigione, dov'e' si starà almen fino a domattina. E benchè come a cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiva, ma solamente di danari; egli avrà pure avuto

[1] svergognata; appunto perchè le pallottole non hanno faccia.
[2] e' non mostri di fare una cosa e ne faccia un'altra.
[3] senza pubblicare i nostri fatti.
[4] notizia.
[5] menerà.

a buon conto, in cambio di quella ch' e' si promesse, una nottolata d' un' altra fatta, per saggio e arra del suo amore. E questa sarà pur sua: e levisela, s' ei potrà. Poi di qui a domattina c' è parecchie ore. Forse mi verrà qualche altro pensiero, e con l'occasione di questa salvatichezza e di questo suo cattivo animo ch' ei mostra con Guelfo nostro, e della contrarietà delle parti, e dell' esemplo, e della memoria degli anni addietro, e del sospetto in ch' ei fia caduto, per l' essersi trovato così con l' arme, otterrò forse dal Podestà, per mezzo d' Amerigo mio caro amico, che costui, non solamente esca di questa casa, quantunque sua, ma non ci si possa appressare a un certo spazio, e dia sicurtà di ben vivere. Ed il procurarlo, a me che son vecchio, interessato con Guelfo, e tutor della sua sorella, non fia punto disconvenevole.

Agat. (Io mi fo il segno della croce!)

Bern. Orsù, ell' è ferma. Rosa, vattene in casa: e non ti lasciar più riveder fuori in fino a domane.

Rosa. Tanto farò. *(Bernabò parte)*

SCENA IV.

ROSA e AGATA.

Rosa. Umbè, che di' tu, Agata, or che costui se n' è ito?

Agat. Che tu invecchi e 'mpazzi, e 'ncattivisci, ch' è peggio. Oh scellerata, che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito a questo povero giovane? Questa è la beffe che tu volevi fargli, di mettermegli stanotte al lato in cambio della Spina?

Rosa. Io sono stata di cotesto animo infino a poco fa di fargli la beffe che tu di', cioè di metterti seco in iscambio della Spina, avendo acconciamente potuto farlo, poichè amendue le nostre padrone albergano stasera al collegio, come tu sai. Sono stata, dico, di cotesto animo infino a un' ora fa: ma digrumatala[1] poi meglio, e rinfocolatami nella stizza per le villanie ch' ei mi fece oggi quello insolente, per vendicarmi e per istar più in sul sicuro ho preso partito di far così. Non ti par forse ch' io abbia fatto bene a scoprir questi ribaldi? Tu non sai tu le stranezze che oggi mi sono state fatte.

Agat. Io so quelle che ti saranno fatte domane, se 'l mondo non va a rovescio affatto.

Rosa. Anzi tra l' altre cose, questo è un modo di assicurarmi e cadere in piè[2], e segua che vuole. Dimmi un poco, Agata, tu che ti par esser savia, alle cose che costoro oggi mi hanno fatte, che le saprai a bell' agio,....

Agat. Io non le vo' sapere.

Rosa. Non avev' io a credere, o almeno almeno a temere, che questa fosse una ragna tesa da loro per ismaccarmi[1], e farmi qualche vergogna? I' conosco anch' io i polli miei!.....[2] Quel sere, quel sere! Egli è un pezzo che io m' avvidi, ch' egli era come il carbone[3], e che io mi proposi di non lo voler dattorno. Ingrato, sconoscente, ribaldo!

Agat. Cattivella! Il diavol t'ha le mani ne'capegli[4].

Rosa. Lasciane il pensiero a me, e finiamola, che tu m' hai stracca. Io me ne vo in casa. Non mancar tu d' andare infino alla spigolistra, com' io ti dissi: chè come madonna Lucrezia torna, tu non abbi a aver del romore[5]. *(entra)*

Agat. Sì, sì: tu lo vedrai dov' io andrò.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGATA sola.

In fatti io non lo posso credere che costui abbia a saperne tanto, ch' e' mi sgomberi la casa affatto, sì ch' ei mi riesca il disegno mio di discredermi[6] un po' stanotte con quel garzone; il quale, avendomi per la Spina, che carezze potrò io aspettar ch' ei dovesse farmi? E forse ch' io avrei ad aver paura, che le mani in quel buio gli fosson per servir per lanterna? Che mi manca, ch' io non sia da riuscir così bene a ogni cimento, come si sia ella, o ogn' altra femmina? E che diascole hanno elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fin del giuoco, che con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo (dove si bea vin, non paesi[7]), altri non comparisse così bene, come elleno o davvantaggio? Ci vuol altro che ricciolini e vezzi e faldiglie, quando ei s' ha a far con persone che voglion toccar con mano, e non comprar gatta in sacco! Ti so dir che sì. Ma, o sciagurata a me: pur che costoro, ch' io sento qua che ragionano, non m' abbiano scoperta ragionar qui sola come,

[1] ma poi fra me considerata meglio la cosa.

[2] e rimaner salva da ogni pericolo. Dicesi anche in questo senso *cadere a piè pari* o *ritto come i gatti.*

[1] una rete o inganno teso per isvilirmi, infamarmi.

[2] so bene anch' io come vanno le cose: so bene quello che dico.

[3] un ribaldo, che non si può accostar senza danno; appunto come il carbone, che non puoi maneggiare senza tignerti.

[4] tu se' indiavolata.

[5] non abbi a esserne sgridata.

[6] sfogar la mia passione.

[7] quando si giudichi il vino per sè, non dal paese, donde viene; come dire: dove si pregi il buono della donna senza riguardo a' ricchi abiti o a' casati.

una pazza, nel mezzo della via, di queste cosacce! Ma io ho favellato assai piano. Io voglio entrarmene in casa, ch'io so che egli è sonata l' avemaria e ne sarà otta. (*entra*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto, Ser CIAPPELLETTO.

Ghib. Quale Agata?

Ciap. La fante più giovane di Bernabò. Vedetela appunto ch' ell' entra in casa. E brevemente m' ha fatto certo, ch' essa Rosa ha scoperto a Bernabò ogni cosa: e ch' egli ha ordinato, che questa sera sìa qua la corte alla posta, e vi pigli e menivene in prigione.

Ghib. Io sto per uscir di me.

Ciap. Ghibellino, qui non bisogna star ora a far le maraviglie, il fatto sta così.

Ghib. Io penso che la possa aver mossa.

Ciap. Ah! sì, sì: la sua natura, il modo di far di oggidì. Che so io? Questo è un perder tempo.

Ghib. Oh fortuna, tu m' hai pure in un attimo dal colmo di tutte le speranze precipitato nel fondo di tutte le miserie! Io mi dispongo del tutto, ser Ciappelletto, di non voler più vivere.

Ciap. Coteste son parole da lasciarle dire alle donnicciuole: e' bisogna lasciar andare le esclamazioni e i lamenti, e pensare, ch' egli è già presso a una mezz' ora di notte, e che questo poco di tempo bisogna spenderlo in fare e non in dire, e veder, che la cattività della Rosa le torni in capo, e che Bernabò paghi il fio del suo animo temerario e maligno, ed il nostro disegno di stasera colorisca[1] per ogni modo.

Ghib. Io lo crederò quando io lo vegga, e non prima. Non vedete voi, che qui è andato in conquasso[2] ciò che c' è, e che non ci ha più scampo alla mia rovina?

Ciap. S' io son quel ser Ciappelletto, ch' io soglio, io ce lo farò nascere. Io rimpiastrerò[3] ogni cosa.

Ghib. Tant' è, tutto può essere; ma, secondo me, noi siam troppo sotto al tempo[4]. Non avemmo[5] noi agio le settimane e i mesi! Eh, sì! Ma ditemi un poco, ser Ciappelletto, potrebb' egli esser, che quest' Agata c' infinocchiasse anch' ella?

Ciap. Fondatevi e sperate e confortatevi pure in su altro, che se noi non ci abbiamo a fidar di chi ci avvertisce che noi fuggiamo i pericoli, pensate se noi ci fiderem di chi ci consiglia a pigliargli. Costei s' è mossa per riparare a questo disordine. Non pensate altrimenti. Io so che natura è quella dell'Agata. E vedete s' ell' è ben disposta verso di noi, ch' ella s' è infino arrischiata a dirmi che, quando e' mi bastasse l' animo di tener fuor di casa il vecchio e la Rosa (perchè a cavarne la sua padrona ci ha già provveduto il caso, essendosene ella, mezz' ora fa, andata a casa il cognato, così mi dice, a non so che cena di sponsalizio di un suo nipote, per non tornarsene, se non là intorno alle quattro), che in tal caso avrebbe fatto ella ciò che ci aveva promesso essa Rosa.

Ghib. Sotto condizioni impossibili ogni gran cosa si può promettere arditamente. E voi che le avete risposto?

Ciap. Ho detto che lo farò.

Ghib. E in che modo?

Ciap. Non vi diss' io poco fa, che la fortuna vuol aiutarvi? In quella casa, dov' è la moglie di Bernabò, è stato un famiglio già parecchi anni che, non avendo mai potuto avere un soldo del suo salario, trovandosi oggi alquanti fiorini in mano che gli aveva dati il padrone per far non so che servigio, cavato destramente di casa le sue ciabatte[1], s' è venuto, essendo mia cosa, a nascondere in casa mia, per mettersi domattina in su la calcosa[2], e ambulare[3] in altro paese.

Ghib. Voi mi riprendete certo a proposito.

Ciap. Costui è conosciuto da Bernabò, ed è di casa sua più che la granata[4]. Non intendete voi ora il resto per voi medesimo senza ch' io ve lo spiattelli altrimenti?

Ghib. Il fatto sta, s' ell' è quella terza parte della predica del piovano Arlotto.

Ciap. Quando l' altre cose saranno in punto, lo Sbonzola, così ha nome l' amico mio,....

Ghib. Bel nome!

Ciap. Con un torchio in mano acceso arrivando, picchierà rovinosamente la porta di Bernabò, e trafelando e mostrandosi ben trambasciato, gli dirà, che alla sua moglie è venuto un grande accidente: e che lo manda, perchè egli e la Rosa se ne vadano subito là. Chi dubita, ch' ei non si muovano immantenente? E tu subito intanerai. Il luogo è discosto di qui un miglio, e tra l' andare e 'l tornare, quando ei non vi si fosson per fermar punto, non ci posson metter manco d' una gross' ora. Nondimeno io starò sconosciuto intorno a quell' uscio con due compagni: e quando troppo frettoloso mi paresse il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli a tornarsi in casa. Intanto la Spina v' avrà spedito.

---

[1] *si colorisca:* del *si* mancano tutte le stampe antiche.
[2] è andato sossopra, in rovina; a rovescio di quello che pensavamo.
[3] racconcerò, rifarò ogni cosa.
[4] noi abbiam troppo poco tempo: il tempo è assai ristretto.
[5] L'originale legge: *avessimo* idiotismo non altrimenti che *ebbimo* per *avemmo*.

[1] le sue robe, tutto ciò che aveva d'abiti, il suo ciarpame.
[2] in su la calpestata, in su la via. *Calcosa* in gergo vale quanto *strada*.
[3] e andarsene a passeggio. Voce latina.
[4] più che la scopa: famigliarissimo.

Ghib. Ma quel vostro Sbonzola si sarà convertito in nebbia eh?

Ciap. Lo Sbonzola, come avrà condotto il vecchio a casa il parente, lo lascierà dicendogli di voler ir correndo alla spezieria.

Ghib. Questo mi pare un castello in aria da metterlo in una commedia: e non ci fo fondamento.

Ciap. Voi siete sfiduciato. In breve, io ho accettato il partito, e l'Agata m'ha promesso, che in tal caso a quell'ora stasera voi troverete il suo uscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto che ci aveva divisato la Rosa.

Ghib. Io me-ne fo beffe. Ma dove diavolo può esser Gozzo; che l'ho ancora a rivedere, è più di due ore?

Ciap. Potrebb' essere un di coloro, che si veggono là entro in capo di quella strada.

Ghib. Com'egli arrivano al canto, ce n'avvedremo.

Ciap. State fermo: ei son due, ed evvi un di loro che ha la spada.

Ghib. Quel primo, che non ha arme, mi par che sia Bernabò.

Ciap. E quell'altro è 'l Bargello.

Ghib. Il Bargello? Pigliam puleggio[1].

Ciap. Fermate: egli è solo, e noi siamo ora al barlume; che può ei fare? E poi che abbiam noi a far seco? Rechiamci in su questo canto, che c'è la ritirata sicura. Noi verrem forse a scoprir paese. Non abbiate paura no.

Ghib. Paura io? Ah ser Ciappelletto! S'e' bisognerà, conoscerete s'io son uom di paura o no.

Ciap. Fatevi più in qua. *(si ritraggono da parte)*

SCENA III.

BARGELLO, BERNABÒ, Ser CIAPPELLETTO, GHIBELLINO finto.

Barg. Bernabò, non v'affaticate a dir altro. Tornatevene alle vostre faccende, ch'io voglio andare un poco qui in giù e in su riconoscendo 'l paese.

Ciap. (Che vi pare?) *(piano a Ghibellino)*

Bern. Andate, capitano, che voi farete buona presa, e non getterete al vento[2].

Barg. Io penso a far l'obbligo mio, e servir la Signoria vostra. Buona notte. *(s'avvia e poi ritorna)*

Bern. Grannmercè. Buona notte, e buon anno. — Io me n'andrò in casa. *(entra)*

SCENA IV.

GHIBELLINO finto, Ser CIAPPELLETTO, BARGELLO.

Ghib. (E' se ne va in casa a mettersi in chiusa.)

Ciap. (Lasciatelo pur andare; e'vi potrebbe lasciar le penne maestre.)

Ghib. (Che guarda questo boia?) *(accennando il Bargello)*

[1] Fuggiamo. [2] non farete opera vana.

Ciap. (E' ci ha veduti, e ci vorrebbe conoscere.)

Barg. *(tra sè)* Chi diavol son coloro? in fatti io mi vo' rimaner dell'andar la sera solo a questo modo aggirandomi.

Ghib. (E' fa onore all'arte.)

Barg. Sono abiti di sospetto quelli. Pure ei non hanno arme ch'e'si vegga.

Ciap. (Passeggiamo: fingete di non lo vedere.) *(Ghib. e Ser Ciapp. si avanzano sulla scena)*

Barg. E' non m'hanno veduto, io gli vorrei conoscere: lasciami ritirare un po' qua, ch'io potrei forse osservar i loro andamenti.

Ciap. (In tanto si reca in salvo per buon riguardo.)

Ghib. (Oh che solenne manigoldo! — Ma che abbiam noi a far qui alla fine?)

Ciap. (Fermatevi. Io voglio per ogni modo andare a parlargli.)

Ghib. (Pensatela bene.)

Ciap. (Io l'ho pensata pur troppo. Ma pure io credo forse..... Sì, sarà più verisimile..... Ma..... E che?..... Sì, sì, meglio infinitamente, nettissima. E' non c'è altro, se non ch'e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti e tante vie da salvarsi, che non c'è pericolo d'esser rinchiusi.)

Ghib. (Guardate quel che voi fate.)

Ciap. (E poi e' si vede in fatti, che si trova qui ora a caso.)

Barg. (E' bisbiglian tra loro, io non gli posso intendere.)

Ciap. (Udite me, notate, e stievi a mente. Voi avete nome Scarabone. Rispondetemi a seconda: parlate forte, e mostrate di credere di non esser udito. Togliete, mettetevi in bocca questa pallottola, e state in voi[1] se per sorte e' bisognasse metterci in su le gambe[2].) — *(forte)* A me pare, Scarabone, che 'l paese sia netto.

Ghib. Nettissimo. E' non ci si sente un zitto.

Barg. (Costoro son qui per far certo qualche misfatto.)

Ciap. Potremo di qui a un poco andare a farlo intendere a Bernabò.

Barg. (Ragionano di Bernabò! Non credo però ch'e' parlin del vecchio che s'è partito or di qui.)

Ciap. Non è questa la sua casa?

Ghib. Sì, è. — *(tra sè)* (Che domin di riuscita potrà aver questa cosa?)

Barg. (Dicono pur di quel Bernabò.)

Ciap. Guarda se alla campanella del suo uscio vi fosse legato punto di spago.

Ghib. Non c'è niente.

Ciap. Sarà adunque in una casa qui vicina, che noi gli farem cenno, ed e' verrà.

Barg. (Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui per sospetto di colui ch'io debbo trovar con l'arme.)

[1] state all'erta.
[2] se per sorte si dovesse fuggire.

Ciap. Ma io voglio indugiar più, ch' io posso a dargli disagio. Perchè questi son uomini che bisogna riguardargli[1]: che bench' e' paia di prima giunta ch' e' lavorin poco e tirino[2] assai, il fatto poi non istà così, a guardarne il fine.

Ghib. Chi ne dubita? — (*tra sè*) (Che diavolo hanno a far co' fatti miei queste favole?)

Barg. (Che cosa è questa?)

Ciap. Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) a sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Barg. (Che domin di cose sent' io? E che sì, ch'io avrò fatto un viaggio e due servigi[3]!)

Ciap. E non è stata una volta sola quella che Bernabò Panciarasa e qualche altro della sua taglia ha giovato più in una impresa alla nostra compagnia col consiglio, con l' autorità e col concetto, nel quale egli è, che non abbiam fatto noi altri con tutti i nostri grimaldelli e trapani e lime sorde e paletti e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Barg. (Io strabilio. Io voglio sentirne il fine s' io posso.)

Ghib. (E' mi par, che voi mettiate troppa mazza[4]; e non veggo perchè.) (*piano a Ciapp.*)

Ciap. (Zitto.) E poi ne' casi che avvengono - che è impossibile qualche volta che qualcun de' nostri non iscapuzzi - se noi non avessimo di sì fatti uomini, che lavorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati, che ultimamente quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli ufficiali, ei confessava, e ci scopriva tutti quanti, ch' ei non c' era un riparo al mondo. Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia[5]: ma facciamo a dire il vero, non se la guadagnò egli?

Barg. (Hai tu veduto cosa ch' è stata questa? A quel che il peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scellerato di questo vecchio.)

Ghib. (*tra sè*) (Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso immaginare dove diavolo ella sia per battere.)

Ciap. E poi dimmi un poco, Scarabone, che ci poteva far riuscir netta questa fazione di votare stanotte qui questa casa, se non un simile a Bernabò?

Barg. (To' quest' altra!)

Ghib. (*tra sè*) (Che diavol di proposito è questo?)

[1] tenerli d' occhio, osservarli.

[2] e guadagnino assai.

[3] sarò venuto per un fatto e ne avrò, in quella, scoperto un altro.

[4] entriate troppo innanzi col discorso e diciate cose che non convengono.

[5] una somma doppia, una porzione.

Ciap. Chi sarebbe stato tra noi, che avesse saputo ritrovar modo di cavare stasera colui di casa?....

Barg. (Starai a vedere.)

Ghib. (*piano a ser Ciap.*) (Di grazia, ser Ciappelletto, lasciatemi andar con Dio.)

Ciap. (*piano a Ghib.*) (Voi siete poi fastidioso!) — (*forte*) E di farlo star qui con l' arme, acciocchè la Corte l' abbia a pigliare, per assicurarci da lui, e perchè noi siam certi, che la sua casa ci resti sta notte libera a saccomanno?

Barg. Parti ch' ella fosse doppia di figure[1]?)

Ghib. (*tra sè*) (Io non ci voglio por bocca.)

Ciap. Certo niuno altro che Bernabò, che con la sua autorità ha trovato credito con colui e col Bargello in un tempo.

Barg. (E se n' avvedrà: chè se 'l mondo non va a rovescio, innanzi ch' e' sia un' ora e mezzo di notte e' sarà in luogo che non lo potranno cozzar le capre[2]. Lo troverò ben io per di qui a quell' ora, o in questa casa, o altrove.)

Ciap. In somma mercè di Bernabò noi abbiamo stasera la pesca monda, e 'l boccone smaltito affatto[3]. Perchè colui fra un' ora sarà riposto nelle buiose[4], e la Rosa, fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra, e così i nostri compagni piglieranno il possesso pacificamente e con la spada nel fodero. Intanto noi avrem finita quell' altra impresa, e troveremo il bottino in salvo.

Barg. (Ci sono ancora di ma' passi. Ma che sto io più a badare? Io voglio andar per la mia famiglia[5], e pigliar il vecchio e la fante, che basteranno a scoprir i complici. L' uccellatore a questa volta, s' io non m' inganno, rimarrà nella ragna.) (*parte*)

SCENA V.

Ser CIAPPELLETTO, GHIBELLINO finto.

Ciap. Avete voi sentita quella conclusione?

Ghib. Eh tant' è, a dirvi il vero, io non ho punto di godimento d' essermici ritrovato.

Ciap. Voi dubitate forse che Bernabò non sia preso?

Ghib. Io credo ch' e' sarà pur troppo ogni male. E si poteva molto ben contentarsi di manco assai. — Orsù, lasciam' ire. Andiamci a mutar abiti, e dilibereremci di quel che noi vogliam fare.

[1] un doppio inganno? *Farla di figura a uno* vale *fargli una beffa, un mal tratto.* La frase è tolta dal gioco delle carte.

[2] in prigione.

[3] l' utile senza fatica.

[4] in carcere, così chiamata dal volgo per il buio che suol esservi.

[5] per i birri, che si dicevan la famiglia del bargello.

Ciap. Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che cosa volete voi più che v' impedisca oramai? Vedete voi s'egli è venuto ben fatto l' aver accettato e fermo il partito con l' Agata? Bernabò a quell' ora e così la Rosa saranno menati nelle segrete, e l' Agata v' introdurrà dalla Spina, e ogni cosa succederà secondo il primo disegno.

Ghib. Pur ch'e'sia vero. — Ma io sento comparir gente; entriamcene in casa.

Ciap. Ghibellino, fate a mio senno, andiamo a trattar questa cosa in casa mia, chè egli è meglio per ogni rispetto.

Ghib. Avete pensato bene. (*partono*)

SCENA VI.

GUELFO finto, ROCCHIO.

Guelf. Ah! sì, sì.

Rocc. Finalmente il padrone siete voi, e io sono il servidore: a voi sta il comandare, e a me l' ubbidire. Che ho io a fare?

Guelf. A ir costà per cotesta via, e fermarti[1] dietro a cotesta casa, e aver cura ch' ei non salisse con qualche scala in sul muro che fa parete alla corte, acciocchè mentre ch' io sto qui ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la rôcca per l' uscio del soccorso[2].

Rocc. Potrebbe anche aver avauzato tempo[3] e a quest' ora piantatavi su la bandiera. Chi sa.

Guelf. Lo so io, che da quell' ora ch' io ti lasciai son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch' io ho scoperto il paese da ogni banda. In breve, fermati quivi, e s' egli è bisogno fa cenno, com' io t' ho imposto. (*Rocco si pone in sentinella al fondo della scena*) Ma che fa il Trappola, ch' e' non vien giù?

SCENA VII.

TRAPPOLA, GUELFO finto.

Trap. Eccomi.

Guelf. Trappola, statti qui intorno, e fa che tu non mi perda d' occhio, acciocchè tu sii presto a ogni necessità.

Trap. Così farò. (*si pone a girare per la scena, quindi si allontana*)

Guelf. Oh fortuna, quanto ti sarei io eternamente obbligato, se tu avessi così tosto all' acquisto della mia felicità destinata così bella e così comoda occasione! Veramente io n' avrei tanto maggior contento, quant'ella mi sarebbe venuta del tutto non aspettata, e fuor d' ogni mio consiglio, e che perciò io non potrei da altri che da te sola riconoscer questo servigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare com' una delle più propizie e più principali deità. Così ti piaccia di essermi favorevole sino al fine, com' io il farò! E perchè non l' ho io a sperare? Io so per prova, che la tua potenza si distende per tutto, e se con alcun degli altri ti diletti d' accomunarla, sì il fai tu massimamente volentier con amore. Col quale è necessario, che tu t'accordi, e ti confacci fuor di misura, essendo tu donna ed egli giovanetto, e bellissimo, e l' uno e l' altro privo del vedere egualmente. Seguita adunque di prestarmi il tuo favore sino al fine, abbi mercè di me e del mio insopportabile ardore, il quale è divenuto tanto più cocente e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promesso, vicino, e mostrato, come presente, il refrigerio da mitigarlo. Sicchè, se tu ora m' abbandonassi, e che per alcuno avverso accidente mi fallisse la mia speranza, io mi morrei senza dubbio, nè tu, nè altri ancorchè voglia te ne venisse, mi potresti poscia scampare. Ma e'dee esser già vicino a un'ora; sì gran buio s' è egli fatto. Non so che farmi. Lo indugio è pericoloso, e la fretta non è sicura. (*favellando si ritrae dal proscenio*)

SCENA VIII.

BARGELLO, GUELFO finto, TRAPPOLA, CIUFFA, e ROSSO, Carpa, Moschino e Bruco birri che non parlano.

Barg. Chi diavol ci conoscerebbe mai per la Corte[1] in questi abiti? Chi sarebbe colui che m' avesse veduto dianzi, che trovandomi ora sì travisato, m'avesse per quello stesso?... Nel vero egli è un poco per tempo. Pure egli è meglio aver aspettar l' arrosto, che trovare il diavol nel catino. — Fermati costì tu, Branca. Tu, Rosso, non ti partir di qui. Il Carpa pigli quest' altra via; Ciuffa, Moschino e Bruco fermatevi per ora qua dietro al canto, per esser poi meco al fischio in su la fazione.

Guelf. (*tra sè, seguitando quello che dicea nella scena antecedente*) In fatti io voglio più tosto pigliar la lepre a covo, ch' ella mi fugga dinanzi ai cani. Io voglio far cenno alla fante. (*batte palma a palma*) Domin, che ella la guardi sì nel sottile! (*origlia*)

Barg. Oh ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio, e ha l' arme. Di tre tordi n' è già calato uno alla frasca, e or ora fia nella ragna. — (*ai birri*) State cheti, e 'ngegnatevi, che non vi vegga. — Le sue faccende deon essere intorno all' uscio di Bernabò, poichè vi s' è fermo su, e sta a origliare, e testè fe' cenno, (*Guelfo rinnova il segnale*) e or lo rifà, e di nuovo ritorna a farlo la terza volta. Costui non è certo qui per

[1] Alcune stampe per errore leggono: *fermati.*

[2] Così chiamasi quella porticella, che nelle fortezze e anche nelle case, serve a uso d' introdurvi gente e soccorsi, o d' uscirne ed entrarvi inosservati. Se ne modifichi la definizione nel Vocabolario.

[3] Potrebbe averci prevenuti; potrebbe esserci venuto prima.

[1] per le guardie di giustizia.

uccidere, o ferir niuno; ma per qualche lavoro piacevole, e dee aver qualche intelligenza con alcun di quei di là entro. Da un lato sarebbe bene lo stare un poco a vedere. Ma chi sa, che accidenti potesson nascere in questo mezzo? Io voglio stare sul sicuro. (*s' avvede di Trappola ch' è in disparte*) Ma ohimè, egli è colà dentro a questa via un altro rincantucciato, che ci dee esser per lui. E' non bisogna correrla, chè non n' andassimo col capo rotto. — (*ad un birro*) Moschino, tendi quel laccio pianamente ch' a quel ch' io posso comprendere e' non hanno ancor veduto niun di noi.... Gira largo, e sta carpone, ch' e' non ti vegga.... Distendilo bene, ch' e' pigli tutta la strada. (*il birro fa gli ordini a punto*)

Guelf. (*c. s.*) Quanto questa fante pena a venire ad aprir questa porta....

Barg. Che ti diss' io?

Guelf. (*c. s.*) Per prolungare la venuta d' ogni mio bene!

Barg. Apposimi ch' ell' era incannata[1]? — (*a due birri*) Ciuffa, e tu Bruco statevi qui da parte appiattati, e come colui cade siategli subito addosso: perchè s' egli è con costui, al primo romore correrà in qua, e darà nel laccio. Voi altri tutti su addosso a colui, cheti. State forte. — (*a Guelfo*) Voi siete prigion della Corte.

Trap. Ohimè, Guelfo è assaltato! Ah traditori! (*accorre in aiuto, ma dà nel laccio e cade*)

Ciuff. Su, Bruco, addosso, ch'egli è in terra; legalo.

Trap. O assassini, co' lacci eh?

Guelf. Perchè questo? (*al Bargello*)

Barg. Imbacuccatelo. (*i birri mettono il bacucco a Guelfo*)

Guelf. Non mi..... oh, oh, oh.

Barg. (*a Guelfo*) Non parlate, chè noi vi farem male. — (*a birri*) Mettetegli la cappa in capo: (*imbavagliano Trappola*) abbiate voi cura a cotesto primo. Menategli amenduni là volto il canto, che non si faccia qui ragunata. (*Ciuffa ed altri birri traggono in fondo alla scena Guelfo e Trappola*)

SCENA IX.

Rocchio, Guelfo finto, Bargello che non parla.

Rocc. Che romor sent' io qua?

Guelf. Rooochioooohoh.

Rocc. Ohimè il mio padrone! Oh Dio! Orsù qui io non posso aiutarlo: è pur meglio ch' io mi salvi. (*fugge*)

SCENA X.

Bargello, Ciuffa.

Barg. Da gran pensiero, che tu m' hai libero. Lascialo pur andare.

[1] non dissi bene io, che c' era intrigo, inganno?

Ciuff. (*gridando*) Oh capitano Jacopo, aiuto, aiuto, che quest' altro ci fugge. Noi non possiam tenerlo. (*Trappola si sbavaglia e fugge*)

Barg. Ah furfanti, manigoldi, poltroni, pur vi scappò! (*li percuote*)

Ciuff. Ohimè la memoria![1] Io son diserto. Ohimè!

Barg. Ubbriachi, canaglia! Un solo è legato a due eh? Noi farem conto insieme.

Ciuff. Oh signor capitano, io son tutto fracassato.

Barg. Cheto, gaglioffo! Il primo di voi, che fa un zitto gli spicco il capo di netto. Abbiate cura a quell' altro.

SCENA XI.

Bernabò, Bargello, Ciuffa.

Bern. (*uscendo di casa*) In fine io voglio andarmene in casa Guelfo, donde con la comodità della gelosia, potrò vedere stasera questa baruffa. — Lasciami guardar se quest' uscio è serrato bene. Sì sì.

Barg. (O ecco fuor questo vecchio appunto. Noi non avremo a picchiare.) — Bernabò, state fermo: questa è la Corte: voi ne verrete con esso noi.

Bern. O capitano, voi volete la baia eh? Non mi fate queste beffe a me.

Barg. Non pensate: appunto. Io mi maraviglio di voi. Questa non è beffe alla fè.

Bern. Adunque voi dite daddovero?

Barg. Diciam per giuoco noi, per dirlavi.....

Bern. Ooh.

Barg. E facciam da senno.

Bern. Eh, Capitano, per amor di Dio se voi motteggiate non mi date queste battisoffiole[2] per non nulla.

Barg. Non sarà per non nulla no, non dubitate.

Bern. Ohimè: povero a me, che ho io fatto?

Barg. Eh niente, son chiacchiere, chiappolerie.

Bern. Dunque per chiappolerie e per chiacchiere s' ha a venir di notte a pigliar un par mio come un ladro?

Barg. Voi l'avete detta, com' un ladro nè più nè meno.

Bern. Così m' attendete quel che dianzi mi prometteste?

Barg. E più ch' io non vi promisi.

Bern. Eh, capitano, capitano, sapete voi quel ch' io v' ho a dire, anch' io seggo su[3] qualche volta.

Barg. Non dubitate del sedere, che subito ch' io v' avrò condotto in segrete v' acconcerò a seder gentilmente.

Bern. In segrete eh? Ohimè!

[1] Ohimè la mia testa! Chiamasi *memoria* quella parte del capo dove dicono alcuni risedere tal facoltà. Qui usasi in ischerzo per tutto il capo.

[2] non mi fate di queste paure e rimescolamenti di sangue.

[3] seggo qualche volta anch' io su luogo eminente, risiedo anch' io, son anch' io talvolta di magistrato. È da farne una giunta al Vocabolario.

Barg. E perchè voi non patiate freddo vi s'adatteranno un paio di buoni zoccoli ai piedi.

Bern. Misericordia!

Barg. Col vostro manichino alle mani in cambio di guanti, che starete come una perla.

Bern. Oh traditori! ceppi e manette a un mio pari eh? Farò ben io a voi mettere una cavezza, ribaldi!

Barg. Su là. (*ai birri che indi afferrano Bernabò*)

Bern. Io vi dico che voi mi lasciate stare, ch'io non vo' venire: non udite voi?

Barg. Questo vi si crede; pur voi verrete per non parere scredente.

Bern. Io non vo' venire, e non vo' venire, e non vo' venire: avetemi voi inteso?

Barg. Bernabò, voi vi volete fare straziar n'è vero? e far belle le piazze[1], e far correre il popolo a veder questo vostro spettacolo. Io vi farò legar, vedete!

Bern. Legare eh? Tant'avestu fiato, sì ch'io vo' gridare, e griderò, e griderò a tuo dispetto, e griderò accorr'uomo. Io vo' morir qui. Strascinatemi. — (*gridando*) Correte. Aiuto, soccorso, misericordia, alla strada, alla strada!

Barg. Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v'avete cerco di sollevare il popolo, e di far dare all' arme.

Bern. Ohimè povero a me, cotesto non è già vero. Non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando non mi vogliate rovinare in tutto e per tutto.

Barg. Siete da voi, da voi[2], che d'una bolla acquaiuola, avetela voluto far un canchero[3]. Ma ancora, se voi vi volete disporre a andarne di bello[4], e star cheto, io ve la perdono.

Bern. Andianne in mal' ora, andianne in mal punto. Oh! oh Dio!

Barg. Vedete, la prima parola, il primo sospiro come voi alitate[5], subito ve la carico[6]. — (*a Ciuffa*) Mettigli quel bacucco[7], ch'e' non sia conosciuto.

Bern. Ooh! (*vuol gridare, ma viene imbacuccato*)

Barg. (*a Bern.*) Io romperò il patto. — (*ad un birro*) Moschino, vien qua per questo vecchio: conducilo là da quell'altro. — Ciuffa, percuoti questo uscio, che noi pigliam questa fante. Ma sta, non battere, ella potrebbe forse fuggir pel tetto, o altronde. È meglio entrar chetamente per la finestra, poichè ell' è aperta, ed è tanto bassa. Sì sì. — Branca, reca qua la scala a piuoli. Appoggia sopr' a quell' uscio. (*il birro eseguisce*)

[1] facendovi collo strepito adunare la gente.
[2] siete voi o, sol voi solo che ecc.
[3] che d'un piccolo male, volete farvene un grandissimo.
[4] colle buone, quetamente.
[5] se appena fiatate per chiamar gente.
[6] Intende l' accusa di aver voluto ammutinare il popolo.
[7] Arnese di panno che si pone in capo per coprire il volto.

SCENA XII.

Ghibellino finto, Ser Ciappelletto, Gozzo, Bargello, Ciuffa e Trappola che non parla.

Ghib. Che sent'io qua? Ohimè gente che appoggiano una scala per entrar in casa la Spina per la finestra.

Ciap. Che cosa fia questa? — Ma ecco Gozzo più appunto che l'arrosto[1].

Ghib. O Gozzo, a quest' ora eh?

Barg. (*al birro*) Fermela bene, e poi monta su.

Gozz. O padrone, se voi sapeste, un traditore com'e' m'ha aggirato.

Ghib. Cheto. Non vedi tu là?

Barg. (*al birro*) Ciuffa, va su.

Gozz. Un, per mia fè, che scala la casa di Bernabò.

Ghib. (*a Gozzo*) Zitto, nella tua mal' ora. — Via, corriam loro addosso.

Ciap. Diam pur dentro. (*snudano le spade*)

Gozz. Io andrò per quest' altra via ad attraversare e tagliar la strada a' nimici. (*si scosta*)

Barg. Ohimè un nugol di spade ignude alla volta nostra! — (*a Ciuffa*) Salta giù. Serviti della scala per ispuntone; tiengli discosto. Fanne rotella[2] anche a me. (*i birri retrocedono fuggendo*)

Ciuff. Aiuto, non tanti zufolamenti! (*al Bargello*) chè quei poltroni[3] si deono esser fuggiti.

Ciap. Chi è costui che viene in nostro favore? (*Trappola vien sulla scena e aiuta Ser Ciap. e Ghib. a porre in fuga Ciuffa e il Bargello*)

Ghib. Seguiamli pure. (*partono*)

SCENA XIII.

Rosa e Agata.

Rosa. E' son pur andati via tutti. O tapina me, che gran cosa fia stata questa? Non può esser ch'io non fia sperperata[4], e che a me non si dia la colpa di tutto 'l male, e ch'e' non si posi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truovi qui, nè fermarmici pur anche un attimo. Agata, io me ne vo: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare a dileguarmi dove la mala ventura mi porterà. (*parte*)

Agat. Hai tu veduto alla fine, femmina del Diavolo, a quel che t'ha condotto il nemico? Va pur dove ti pare, ch'io per me non mi voglio già io muovere un passo, nè punto partirmi di questa casa, fin che ci tornino i padroni. Io so, ch'io non ho fatta cosa, che quando anche ella si risappia, mi sia per esser torto un capello. Lasciami metter la stanga, e ire a chiuder quella finestra.

[1] egli viene opportunissimo.
[2] È un' arme rotonda che si tiene al braccio manco. Qui è come se il Bargello dicesse: fanne scudo, difesa anche a me.
[3] Qui Ciuffa parla degli altri birri. Che vale richiamarli, e comandar loro con tanti zuffolamenti? I poltroni sonsene già fuggiti.
[4] rovinata, perduta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROCCHIO e TRAPPOLA.

Rocc. La cagione perchè cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla Corte, io non la posso sapere. Bastiti ch'io era in luogo che io vedevo e udiva il tutto, senza che altri vedesse me, e vidi che subito ch' e' s' accorse, che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene a quel che egli in un tratto se n'avvedesse[1]) tu lo vedesti[2] subito abbandonar la 'mpresa, e dar volta addietro, lasciar ir la Corte pe' fatti suoi, ch' ei si conosceva certo, ch' egli aveva pensato che 'l prigione fosse un altro, e che poi ch' ei lo riconobbe si pentiva del fatto, e ch' e' si sarebbe volentieri, s' egli avesse potuto in qualche bel modo, messo in aiuto della famiglia[3] contra di Guelfo.

Trap. E non è dubbio, ch' ell' è così: anzi ti vo' dir più là, che vedendomegli sopravvenuto in favor loro, quando e' s' accorse del prigione chi egli era, parve ch' egli avesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me: il che fu cagione che io alla fine disperato mi togliessi via dalla 'mpresa: ma il non si potere egli immaginare chi io mi fossi, credo certo che lo ritenne: perch' ei si vedeva, ch'egli stava spantato[4], avendomi veduto sopraggiugner allo 'mprovviso quivi per lui. Ma tu, manigoldo, che vedevi tanto soccorso in aiuto del tuo padrone, e ti stavi a vedere, e che dici che andasti sempre di soppiatto, seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?

Rocc. Il fine, arcimanigoldo che tu se' tu, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione dov' egli è, il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, venendosene, s' abboccò con quel vecchio che n' andava prigione anch'egli, e che venne libero in quel primo empito che voi faceste alla famiglia, forse perchè non gli avevano tanta cura.

Trap. Sta bene: e che fine ebbe l' abboccamento ch' ei fece con questo vecchio?

Rocc. Il traditore.....

Trap. Chiamalo Ghibellino per ora col mal'anno, per più chiarezza e manco difficoltà.

Rocc. Ghibellino adunque col mal sempre, la prima cosa licenziò due, ch' egli aveva seco, che io non potei conoscere, e appresso abboccatosi col detto vecchio, lungo sarebbe e di soperchio a contarti le parole, e' ragionamenti che accaddero in fra di loro. Basta che la sustanzia fu questa, che poi che Ghibellino con gran maraviglia di lui s' ebbe dato a conoscere a Bernabò per colui proprio che l'aveva tolto alla Corte, innanzi ch' ei si spiccassero, lo fece restar tracapace[1], che il nostro padrone non può esser veramente quel Guelfo ch' ei si dice essere, e ch' egli è creduto qui da ognuno, ma un barattiere, che in persona di Guelfo è venuto qua a occupare il suo avere.

Trap. Ah, ah, tu mi fai ridere.

Rocc. Ti fo ridere? Tu te ne fai beffe?

Trap. Sì; io per me.....

Rocc. Io t' assicuro, che costui ha in pronto tante scritture, tanti riscontri, tanti contrassegni, e tante provanze[2], che per bugiarde ch' elle sien tutte, il nostro padrone ne resterà convinto sicuramente, e questo Ghibellin falso proverà, che il detto nostro padrone non è Guelfo, com' ei si finge, ma un ladrone, e che Guelfo vero morì già passano quindici anni, e finalmente torrà a Guelfo la roba, l' onore, e forse gli farà dar anche qualche castigo nella persona. Ed ha persuaso per modo il vecchio, ch' ei rimasero d' accordo insieme di dover domattina, come prima ei potessero, andare a farlo staggire[3] in carcere per quest' altra nuova querela. Che io, com' io t' ho detto, essendo in luogo ch' io udiva e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Trap. Ei può esser ogni gran cosa. Ma io per me una volta durerò una gran fatica a credere ch' ei si possa provare il falso in un articolo di questa sorte. Eh sì. Oh non fossimo noi al bosco[4]! Io credo a dirti il vero, che tu voglia la baia del fatto mio.

Rocc. Pazienza. Ei m' incresce, che la tua pertinacia sarà cagione della rovina di tutti noi, potendo tu agevolmente in un punto rimuovere tutti i pericoli.

Trap. Questo non mi dir tu: voglia Dio, pur ch'io possa, che quantunque io non creda, che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo io stimo tanto più del mio proprio il ben suo, che quando io abbia, per assicurarlo da ogni dubbio, a metter in compromesso la vita mia, lo farò volentieri.

Rocc. Senz' alcun tuo pericolo lo puoi salvare, se tu vuoi.

Trap. Che peni dunque a dirlo? di' su: che disegni fa' tu?

---

[1] non posso pensare com' e' facesse ad avvedersene così tosto.

[2] Qui contraffacendo il parlare del volgo interrompe il costrutto del *vidi* antecedente e rivolta il discorso a Trappola. [3] sbirraglia.

[4] maravigliato: voce del popolo che riscontrammo anche nel *Furto* dell' Ambra, atto V, sc. IV.

[1] persuasissimo.

[2] prove legittime, come son volute dalle leggi.

[3] a fargli prolungare la prigionia, a farlo sostenere in carcere anche per quest' altra malefatta. È da aggiungerne il Vocabolario.

[4] Pare voglia dire: al bosco, dove potreste aver tirate le reti per uccellarmi, beffarmi.

Rocc. Che noi ci leviamo innanzi a cotesto ladro, cioè a cotesto Ghibellin finto, e che noi facciamo a lui a ragione quel che cerca di fare, e fa egli, al nostro padrone a torto, e dove egli vuol far esser Guelfo, chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu chi si finge or d' esser egli.

Trap. Se tu non parli altrimenti, io t' intenderò dimane.

Rocc. Il che, essendo tu nuovo affatto e non conosciuto in questa città, non avrà contrasto niuno.

Trap. La somma è questa, ch' io farò ogni cosa. Fa ch' io t' intenda, e basta.

Rocc. E il fingere è proprio l' arte tua.

Trap. Ah! sì, sì.

Rocc. E quanto agli abiti.... domin che sì poca cosa ci abbia a guastare?

Trap. Buono buono. E pur lì.....

Rocc. Trappola, ecco di qua non so chi. Andianne in casa. E quivi parleremo, e daremo ordine a ogni cosa. Ma sta: e' sarà meglio, che n' andiamo in casa l' amico di Guelfo. (*entrano*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto e GOZZO.

Ghib. E tu che mi potevi trovar subito alla libreria qui vicino a cinquanta passi, e avvertirmene, t' andasti aggirando senza proposito nell' Indie pastinache[1], dov' io non capito mai.

Gozz. Voi mi fareste dar l'anima..... a presso ch'io nol dissi[2]. Che volete voi ch' io faccia in mal' ora, se quel poltrone, ch'io v' ho detto, mi dà la corsa due volte[3], e ultimamente con quella sua cantafavola mi mette a piuol[4] per due ore?

Ghib. Spasso, che le brigate si pigliano d' uccellare il compagno.

Gozz. Al nome di Dio, io non sono ancora stato due mesi a Genova s' ei se ne loda, e sarà il primo. Ma dite voi daddovero, che Bernabò verrà anch' egli domattina con esso voi ai giudici contr' a quel ghiotto?

Ghib. Ben sai. Che si potrebbe far senza lui.

Gozz. Non teme d'esser ritenuto in prigione, per la presura che ne fu fatta due ore fa?

Ghib. Non t' ho io detto, ch'egli ha mandato al Podestà un amico suo, e fattogli intender l'oltraggio usatogli dal Bargello: e che 'l Podestà chiamatosi innanzi il detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo, condennatolo per temerario e per insolente, n' è montato in tanto furore, ch' ei l' ha fatto subito incarcerare?

Gozz. Avete voi scoperto al vecchio chi voi vi siate veracemente?

Ghib. Questo no.

Gozz. E quel ribaldo, che si fa Guelfo, chi si pens' egli ch' ei sia?

Ghib. Un truffator, com' egli è.

Gozz. E dell' aver voi cercato d' esser introdotto alla Spina?

Ghib. Gli ho negato ogni cosa.

Gozz. Ed egli?

Ghib. Ed egli, per convincermi, mossossi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul viso, ch' ella m' aveva data la posta; e venendocene a diritura verso la casa di questa Treva, qua lor vicina, per favellar quivi alla detta Rosa dalla finestra, che risponde su la sua corte, non s' assicurando egli ancora a comparir qui; la ritrovammo nella propria stanza di essa Treva, dove diceva essersi fuggita di casa il vecchio per paura di quello strepito della Corte. E domandandola Bernabò, me presente, di questo fatto, gli disse, ch' io non era quel desso, e che non m'aveva mai più veduto: tanto che Bernabò ne restò spantato; ma di me rimase giustificatissimo. E tornando noi di poi, per favellarle di nuovo, trovammo ch' ella non v' era, e non si sapeva dov'ella fosse. Sicchè essa nel concetto di Bernabò (benchè e' non sappia immaginar come) s'è tirato tutto 'l carico addosso a sè.

Gozz. Perchè Bernabò non venne a rimetterla in casa la prima volta?

Ghib. Bernabò, finchè il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d' ogn'altro affronto ch' avesse di nuovo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritornar qui. Ma ora, ch' egli ha saputo quel ch' io t' ho detto, non teme più di niente, e non può tardare a venirsene da casa il detto suo amico[1], dove io lo lasciai poco fa, che aspettava un servidor che l' accompagnasse, non avendo accettato che 'l facess' io, chè, a dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, desiderando di trovar te. Ora e' basta, che ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così un poco a bello sguardo[2], e non si lasci rivedere, fin che la cosa non si maturi.

Gozz. E' lo farà per cotesto, e anche perch' ei vuole stare a vedere s' ei si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Ghib. Dubita forse, ch' ei si risappia, che fummo noi che demmo la caccia alla Corte? In vero io non la conobbi: che s'io l' avessi conosciuta, non avrei mai per qual si voglia cagione alzato un dito per darle im-

[1] in luogo lontano, lontanissimo da me. Anche il Boccaccio in persona dello spropositato frate Cipolla disse *India pastinaca*, per *paese assai lontano*.

[2] E' dir voleva: al diavolo.

[3] mi fa correre due volte attorno inutilmente.

[4] mi tiene a bada, mi fa aspettare ecc.

[1] dalla casa del detto suo amico.

[2] stia sull' avviso, e guardisi attorno con sospetto.

paccio, perchè in fatti alla Corte si dee aver gran rispetto.

Gozz. Il sere non ha temenza se non di questo.

Ghib. Non si può mai risapere: ma lascialo pure stare in cotesto sospetto, finchè n'abbiam le mani ne' capegli a cotesto tristo.

Gozz. Stimate voi, ch'ei vi sia per riuscir di farlo ritenere in prigione?

Ghib. Chi sa ch'ei non vi sia, per cosa da starvi un pezzo per l'ordinario, e forse da non ne levar capo senz' altra aggiunta.

Gozz. Bene. Quando e' vi riesca ogni cosa, e che costui sia scoperto e condannato e punito; per questo sarete voi contento?

Ghib. Contento non sarò io mai, Gozzo, mentre ch'io avrò a vivere in questo modo. Pure io mi leverò in tanto questo bruscolo d'in su gli occhi, che la Spina non avrà più seco uno strano, un ribaldo, un barattiere, in forma di suo fratello.

Gozz. Sì, ma il trovarsi ch'ella l'abbia avuto infin qui, e ch'ei sia stato seco per le ville i bei dieci dì per volta, le darà una bella riputazione, e ne' casi del maritarsi migliorerà la sua condizione di molti soldi per lira!

Ghib. Io so che in tutti i modi io sono infelice; ma che vuoi tu ch'io faccia? Ecco quagente.

Gozz. Son facchini.

Ghib. Entriamo in casa. (*entrano*)

SCENA III.

BERNARDÒ con un servo, TRAPPOLA, ROCCHIO da facchino con valigia ed altri facchini in fondo alla scena.

Bern. Vattene, Trulla, ch'io sono a casa: ei non mi bisogna più compagnia. Di' ad Amerigo, che gran mercè. (*parte il servo*)

Rocc. (Io son sicuro, ch'il mio padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio, in modo son trasformato.)

Bern. Non era meglio, che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno esser uscito a far le vostre faccende, e non andare essendo forestiero a questo modo per terre di marina anfanando[1] con facchini, e valigie dietro in su le tre ore e mezza di notte, e non saper dove? E s'e' non si fosse da un'ora in qua levata la luna, e fattosi talmente chiaro, ch'e' par di giorno, non so come il fatto vi fosse andato.

Trap. Quando io sbarcai, era di poco sonata l'avemaria: e subito mandai due miei servidori a trovare un alloggiamento, dove io potessi posarmi comodamente, infino a tanto ch'io m'informassi e riconoscessi le cose mie. Ma (o ch'e' si sieno smarriti, non essendo mai più stati in questa città, o che altro sia loro avvenuto) gli sono stato aspettando al molo infino a un'ora fa, e mai non vi son tornati, nè gli ho potuti più rivedere. Onde alla fine, adiratomi, non avendo trovato la fregatina[1] nel luogo ch'io la lasciai, messomi innanzi questo facchino con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca, quando io me n'uscii; e dettogli che mi conducesse al più vicino e miglior albergo; e non avendo nè quivi nè altrove trovato alloggio, per lo non aver io non so che bulletta, che dicono che a quest'ora non troverei chi la mi facesse; e avendo sentito da un certo oste, nel domandarlo di queste cose, che Guelfo Aliprandi, non pure è vivo, ma si truova qui già più giorni, dissi al facchino che a casa di lui mi menasse: e nel venirmene a questa volta, ha voluto la buona fortuna mia (non sapendo costui la casa) ch'io mi sia abbattuto a domandarne voi su quest'ora, che sì ben truovo informato di quel ch'io cerco: tuttochè il sentirvi affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimenti, m'apporti non poca noia: ma noia, e maraviglia, e cruccio maggiore la seconda cosa, che voi mi dite: cioè, che un del nome e cognome mio possegga qua, e abiti oggi la casa mia. Il che mi par sì nuova e strana cosa a udire, che sdimenticatami ogn'altra cura, non penso ad altro, nè altro vi chieggo più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Bern. Vedete, giovane, io vi merrò dove voi vorrete: perchè in ogni modo, com'io vi dissi, questa è mia via. Ma (poichè la vostra non ritrovate, e che non potete ire agli alberghi) per istanotte fermatevi in su qualche barca, e ristoratevi, parte col cibo, e parte col sonno, che se così aveste fatto per l'addietro, avreste fatto il vostro migliore: che vi sarebbe di leggieri cotesta fantasia uscita del capo: perchè questi travagli del celabro hanno bisogno di riposo: e l'andarvelo alterando, più ch'e' non è, non mi par punto il bisogno vostro. La vostra presenza mi vi figura per giovane onorato e da bene, e perciò vi consiglio a fidanza, come figliuolo.

Rocc. (Che eccellente conoscitor d'aspetti! Pensa s'e' non fosse lume di luna.)

Trap. Gentil uomo, voi m'avete in questa parte assai motteggiato.

Bern. Ah voi mi fate torto! Parvi, che alla mia età e alla mia condizione si convenga di motteggiare un par vostro?

Trap. Nè a me anche parrebbe di dover essere appo di voi in concetto di pazzo.

Bern. Io non vi vidi mai più, e non ho di voi se non ottima opinione: ma sentendovi io affermare, che siete Ghibellino Caravela, ed

[1] andando qua e là come uno scioperato, senza saper dove.

[1] piccola fregata, piccolo naviglio.

essendo io stato con esso lui poco fa, e conoscendo in effetto, che non siate esso per certo, che se l'abbaco è vero, bisogna pur per forza che voi siate in errore.

Trap. Bisogna pur se dite da vero, che in errore siate voi, e non io, e ch' e' vi paia quel che e' non è.

Bern. Come mi può egli parer quel ch' ei non è?

Trap. Parendovi d' essere stato meco poco fa.

Bern. Cotesto non mi par egli. Io vi dico, ch' e' mi par essere, anzi sono stato con Ghibellino.

Trap. E io vi dico, che Ghibellino son io. A questo modo voi vorrete dire, ch' io non sia io.

Rocc. (Io non credo, ch' e' se ne trovasse un altro in mill' anni.)

Bern. Cotesto non dico io.

Trap. Tant' è, ch' io non sia Ghibellino.

Bern. Ah! sì, sì. Io non dico che voi non siate Ghibellino in buon' ora: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Rocc. (Ah ah!)

Trap. Qual Ghibellino?

Bern. Ben, be'. Ghibellino Caravela.

Trap. E io vi dico ch' io son Ghibellino Caravela.

Bern. E io vi ridico, che Ghibellino Caravela è in Genova da otto giorni in qua, ed essi ripatriato di nuovo, e rientrato nel patrimonio che gli perviene, e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch' io lo conosco, e ch' io sono stato seco mezz' ora fa, e ch' e' non è voi. Avetemi voi inteso?

Trap. Che sapete voi ch' io sia Ghibellino? Io vi conchiudo che Ghibellino son io, e che Paganin Caravela fu mio padre, e che s' altri s' attribuisce questo nome, se l' attribuisce falsamente.

Bern. In cotesto non entrerò io.

Trap. E che se infino a ora è entrato qua niuno nel patrimonio di Paganin Caravela in persona di Ghibellino, l' ha fatto malvagiamente, e con fraude, e dee esser qualche barattiere.

Bern. Coteste son cose, ch' io non ci vo' por bocca. Ve la lascerò diciferare tra voi due. Io v' assicuro bene, che nei beni, e in questa casa che furon di Paganino, è da otto dì in qua in possesso un giovane di vostro tempo tornato ultimamente di Portogallo, il quale e per alcune persone che hanno avuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture e riscontri autentici, è ricevuto da ognuno per Ghibellino, figliuol di Paganin Caravela, e abita quì dove voi vedete. Ora io non mi voglio interessar dove non mi tocca. Vi dico bene, che a voler che costui nel concetto del popolo doventi subitamente un altro vi bisognerà del buono.

Rocc. (Aiutati ch' e' ti bisogna.)

Trap. Oh audacia inaudita!

Bern. Questa è la casa, e picchiando l' uscio penerete poco a chiarirvi.

Trap. Bussa, facchino, forte quanto tu puoi quella porta. (*Rocchio bussa forte*)

Bern. Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

SCENA IV.

Gozzo, Trappola, Bernabò, Rocchio.

Gozz. Le braccia![1] Chi Diavol sarà? — Tu dovresti, facchin poltrone, un' altra volta rovinar questa porta. Io ho così capriccio di darti sei bastonate.

Trap. (*a Rocchio*) Lascia risponder a me, non far motto tu. Fa conto d' esser mutolo. — (*a Gozzo*) Quel giovane, non vi levate in collera, fate piano con quelle coltellate[2].

Gozz. È forse con esso voi? Sia in buon' ora. E' non è però ch' e' non sia vero. E' non s' avrebbon già anche a rovinar gli usci.

Trap. A casa mia io vo' proceder come mi torna bene.

Gozz. E a casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare a me.

Trap. Questa è casa mia.

Gozz. È casa vostra? da quando in qua? — Oh Bernabò, voi siete quì? Che uomo è questo? È egli con esso voi?

Bern. Non lo conosco: dice ch' è Ghibellino tuo padrone.

Gozz. Ghibellino mio padrone? Oh questa sì che ci calza!

Trap. Ghibellino sì, suo padron no, ch' io non do il mio pane a furfanti.

Gozz. Bernabò, in fatti, in fatti costui ha egli venduto i pesci?[3] o pure è venuto qui, perch' io gli rompa la testa?

Bern. Non me ne intendo. Favella seco.

Trap. Deh gaglioffo, guarda chi parla di rompermi la testa! — Facchino passa là: entra in casa: metti dentro quel tamburo[4].

Gozz. Piano un poco. A bell' agio, a' ma' passi. Che trionfo[5] ha esser questo?

Trap. Entra là dico. Gettagliele addosso. — (*piano*) (Il vecchio ti guarda fiso; vatten dietro al canto là da coloro, e siate presti al soccorso, se e' bisognasse.)

Rocc. (Sì, sì.) (*atterra d'un colpo di valigia il Gozzo e, girato il canto, raggiunge gli altri facchini in fondo alla scena*)

---

[1] Rompiti le braccia, o tu che picchi sì forte.

[2] Non siate così corrivo, così facile a minacciar *coltellate*. E qui doveva dire *bastonate*, non *coltellate;* ma egli mostra di frantendere per aggravare vie più il Gozzo.

[3] costui ha dato la volta? è pazzo, soro, semplice costui? Frase nuova alla Crusca.

[4] È una specie di valigia fatta di legname a uso di forziere e coperta di cuoio.

[5] che divertimento, che scherzo ha esser questo?

SCENA V.

GOZZO, TRAPPOLA, BERNABÒ.

Gozz. Deh facchin traditore, aspetta ch'io mi rizzi. Ti giugnerò ben sì.

Trap. Dove corri? Ferma lì: giugnerò ben io te. (*vuole inseguire il Gozzo, minacciandolo*)

Bern. (*tra sè*) Ora mai la cosa è in termine, ch'io non ci potrei se non perdere. Lasciamen' ir pe' fatti miei: ch' io non avessi a esser poi testimonio, o avessici qualche altra briga. Costui si vede una volta, ch' è legatore![1] (*si accosta alla porta di sua casa*)

Gozz. (*fermandosi*) Lo riconoscerò bene altrove sì.

Bern. (*tra sè*) Lasciamene entrar in casa. (*mette la chiave nella toppa*)

Trap. Accostati, accostati. (*a Goz. minacciandolo*)

Bern. (*tra sè*) Che domine ha questo uscio? La chiave volta pure. Ah sì sì: costei v' ha messa la stanga. (*ritira la chiave*) Bisogna, ch'io vada a farla chiamar di casa la Treva: ch'io avrei agio a picchiare. (*parte*)

SCENA VI.

GOZZO, TRAPPOLA.

Gozz. (*a Trappola*) S' io fossi provvisto[2], come se' tu, tu non saresti uomo per farmi questi soprusi. Sì eh? In una città com' è questa, nelle strade maestre, i masnadieri, sforzar le porte delle case de' cittadini! — (*chiama*) Padrone, scendete giù, correte, ch' io sono assassinato alla porta.

Trap. Veggiamo un poco in viso questo padrone chi egli è. Tu intanto giuoca largo, e non t' accostare a questo uscio. (*si appressa alla porta facendone scostare il Gozzo*)

SCENA VII.

GUELFO finto e ROCCHIO, GOZZO, e TRAPPOLA che non parla.

Guelf. Che è cotesto, che tu mi di'? (*piano a Roc.*)

Rocc. Tant' è così sta, vedetegli ora alle mani.

Gozz. (*a Trappola*) Or ora ci parleremo.

Guelf. Rocchio, queste deliberazioni sono troppo audaci, e troppo precipitose, e hanno troppo del disperato. Orsù qui non è tempo da disputare. Va, e rivestiti, e corri al Sere, e digli, che 'l Podestà m' ha fatto favor di farmi sprigionar subito, ch' egli ha saputo ch' i' sono, contentandosi della sicurtà di messer Erminio, che venne e fecela subitamente, che io lo mandai a chiamare. — Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.

Rocc. Passerò di qua da quest' altri, e avvertirogli, che stiano in loro[3]. (*parte conducendo seco gli altri facchini*)

[1] si vede finalmente, ch' è un birro, un messo del bargello.

[2] S' io fossi armato.

[3] che soprastino, che badino a quel che fanno.

SCENA VIII.

GHIBELLINO finto, GUELFO finto, GOZZO, e TRAPPOLA che non parla.

Ghib. Che romor è? ch' è stato? (*incespica nella valigia*) Che valigia è questa? Chi è costui? (*additando Trappola*)

Guelf. (Che fo? Mi scuopro o no? Meglio è ch' io stia un poco a vedere.) (*in disparte*)

Gozz. Un assassin, che sforza la porta, che m'ha fatto gettare in terra, ha fatto empito per entrar qua per forza, hammi voluto battere, e dice che questa casa è sua.

Guelf. (Queste son troppo gran cose, io non vo' correre a intrigarmici dentro.)

Ghib. Che cose son queste? che villanie son le vostre? (*a Trappola*)

Gozz. Io voglio, or ch' io posso, entrarmene in casa, e correr su per dell' arme, e farmi forte dentro alla porta. (*entra*)

SCENA IX.

GUELFO finto, GHIBELLINO finto, TRAPPOLA.

Guelf. (E s' egli ha fatto il peccato, e che gli tocchi a piagnerlo, dolgasi di sè medesimo, che non doveva senza me pigliare un partito sì temerario.)

Ghib. Voi non rispondete. (*a Trappola*)

Guelf. (Diavolo ammutoliscilo, appunto in sul buono!)

Trap. Sto pur a pensar s' egli è vero, che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia pur forma d'uomo. Se'tu quella buona persona, quell'uomo da bene, quel galantuomo?

Guelf. (Pur che la troppa audacia di costui non mi costi.)

Trap. Che m'hai usurpato infino al nome, non pur la casa e la roba?

Ghib. (Che dice costui di nome?)

Guelf. (E' non è di dire, che qui si possa tornar in dietro. La cosa è omai tanto in là, ch' e' bisogna per forza lasciarla correre.)

Ghib. Uomo da bene, che dite voi di nome?... (*a Tr.*)

Guelf. (Com'egli è avvilito subito al suon di quella parola?)

Ghib. Il nome mio è Ghibellino. Voi dovêvate forse pensare, ch' io fossi un altro?

Guelf. (Per Dio, che costui potrebbe aver avuto più ventura, che senno: e' caglia molto alla prima.)

Trap. Ghibellino è il vostro nome, eh? gentiluomo?

Ghib. Ghibellino è il nome mio, voi per avventura il negate?

Trap. Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso, non possa e non debba negarlo?

Guelf. (Oh Dio'l voglia ch'ella ben vada!)

Ghib. Perchè voi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch' io non abbia anch' io questo nome.

Guelf. (Pur la cosa succede bene in fin qui. E' s' è molto accasciato[1] in un tratto.)

[1] avvilito, sgomentato, abbandonato dell' animo.

Trap. Sai tu quel ch' io ti vo' dire? Io non posso mancar di far ritratto di quel ch'io sono. Benchè tu m'abbi offeso quanto tu sai, venendo qua sotto mio nome, e in persona mia a usurparmi questa casa con tutto 'l patrimonio di Paganin Caravela, che fu mio padre, per tutto ciò e' m' increscerebbe di te.

Ghib. (Gran cosa ch'ella sarebbe! Ma come può esser questo? ch' e' non è possibile? Ha egli a esser risuscitato?)

Trap. Vo' dire, che io non vorrei, essendo io gentiluomo, vederti capitar male. Sicchè disponti da persona di partito di lasciarmi il mio d' accordo, e dileguarti di questa terra, prima che la cosa venga a luce, e che ti sia messo le mani addosso dalla giustizia: perchè io t' accerto, ch' io son quel Ghibellino Caravela, che tu fingi ora d'esser tu.

Ghib. (Parole, che dice costui! Ma in somma e'non può essere. Io so, che 'l fatto, prima ch'io uscissi della terra s' ebbe per certo, e non furon lettere, nè novelle, che venisser dal Calicutte. La cosa seguì pur qui!)

Guelf. (Io per me oramai tengo d' aver il giuoco vinto.)

Trap. E questa casa qui, e tutto questo patrimonio mi si perviene come a figliuolo di Paganino, nel quale tu sotto mio nome e in persona mia se' entrato testè di nuovo cadendo nel medesimo errore, che gli altri, che hanno sempre pensato ch'io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che quindici anni sono intervenne in questa città: siccome vi restò Paganin mio padre, ed un suo cognato, che fu nomato Belcurrado degli Aliprandi.

Ghib. (Fin qui può saper da altre persone.)

Guelf. (Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte? Che obbligo avrò io a costui? Io la tengo per fatta.)

Trap. Ma in vero quel che morì fu un altro fanciul di mio tempo (chè avevamo allora ben dodici anni), il qual fanciullo era figliuol di quel Belcurrado. E ricordomi come s' e' fosse ora, che venuti allo improvviso la notte i Guelfi, e facendo impeto a questa porta, all' aprir della quale uccisero il padre mio Paganino (chè ben vo ora, mal grado della notte e dell' assenza di quindici anni, i luoghi de' miei dolori riconoscendo ora mai), Madonna Fulvia, la mia matrigna, su per una tavola, posta a traverso a un chiassolino, che separava questa casa da quella di Belcurrado... Ma eccolo, che egli c' è pure ancora: e questa qua senza fallo viene a esser quell' altra casa... Su per una tavola adunque, posata su due finestre che erano opposte, di questa nostra in questa casa di Belcurrado, senza che niun altro il sentisse, subitamente mi fe' passare, e levò la tavola.

Ghib. (Queste una volta son gran particolarità.)

Guelf. (E'parla tra sè. Che domin di spediente prenderà egli?)

Trap. Per le quai finestre scesi in un' anticamera....

Ghib. (Ventura, non mi sollevar, ti prego, a vana speranza!)

Trap. Dove forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m' aveva donato l' altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, uno scatolin d' ebano messo a oro, nel qual l' aveva suo padre da valentissimo artefice in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi a prenderlo, mi disse: *Io fingerò d' averlo perduto: fa, mentre che vivono i nostri padri, che egli mai non si vegga, se non da te solo e da me.* Ma lo posso ben io a mia voglia, ma non già lo 'nfelice più rivedere. Quivi sentitomi scendere egli, e la madre, che madonna Ginevra fu nominata, temendo d' altro, là corsono immantenente, e mi riceverono, spaventati, per lo tumulto che sentito avevano in casa nostra, dolenti, che Belcurrado ancor non s' era ritratto in casa, e paurosi per una voce, che sentita avevano qui nella strada: che era stata sì fatta: *Spacciatevi, che i Ghibellini fien qui or ora.*

Guelf. (Io guardo, che a questo modo, Rocchio viene ad avere scoperto e fidato a costui ogni cosa.)

Trap. Poco stante, sentito da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla, giudicandogli Ghibellini; per la via, e nel modo usato da me, fu Guelfo dalla madre spinto di qua, ed io rimasi con esso lei. Alla quale, essendo paruto d'aver sentita la voce del padre tuo, che gridasse qui nella via (come spesso s' immagina quel che si teme), corse ella furiosamente, senza volervi punto pensare, a tirar la corda, e aperse l' uscio. E vedendo, in cambio di Ghibellini, ch' ella aspettava, comparir Guelfi (che alla divisa gli riconobbe) mi disse pianamente, tutta sollecita del mio scampo: *fingiti Guelfo, mio figliuolo.* Ma, senza avervi a spender parola, da coloro, per lo trovarmi quivi a quell'ora, fu presupposto ch' io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch' e' parlavano con esso noi, venne correndo uno a dire, che i Ghibellini, in maggior numero di loro assai, sopraggiugnevano loro addosso. Onde i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in man de' nemici, dileguandosi, mi menaron con esso loro, e Gismondo Odoardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in salvo, m' ha poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.

Ghib. Io son chiaro del tutto. Quelle furono le proprie e vere parole, nè altra persona le

può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è il mio dolce compagno. O Ghibellino mio dolcissimo!

Guelf. (Che partito fia questo suo? Io mi ci perdo dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?)

Trap. Che bisogna tanti abbracciamenti? Procaccia pure il tuo scampo, che per la mia parte, pur ch'io riabbia la roba mia, te ne son per aiutare in ogni maniera: non ti pensar altrimenti.

Ghib. Che scampo, o non iscampo? Riconosci, riconosci oramai, cieco, il tuo Guelfo. Riconosci colui, che ti donò il ritratto suo. Io fui quegli: io, sono il tuo Guelfo.

Guelf. (To' quest'altra! Che domin ci avrebbe mai dato dentro? Chi l'avrebbe mai appostato? Costui per certo è un valent' uomo.)

Trap. O questa sarà bella, poi ch'e' non può esser più Ghibellino, vorrà ora esser Guelfo. Astuzia mariuola ch'è questa! Eh! vanne matto. Pensa, pensa a torti di qui e lascia andar queste ciancie.

Ghib. Dunque tu credi volermi spiccar da te, e ch'io ti voglia levar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche tu il tuo caro Guelfo. Io sono il tuo Guelfo, e non quel truffarello, che abita costì in cotesta casa: il quale sotto mio nome, e in persona di me, m'occupa il mio patrimonio.

Guelf. (Che sento io dire a costui?)

Trap. Che vuoi tu conchiudere in somma?

Ghib. Com'i' ho anch'io occupato il tuo, non mica per usurpartelo, come fa egli, ma come cosa, che se tu fossi mancato tu, com'io ho avuto sempre per certo fino a quest'ora, mi perveniva, come a erede tuo, di ragione.

Guelf. (Che gran parole son queste!)

Trap. Che ho a far di queste tue favole, io?

Ghib. Perchè tu hai a sapere, che, passatomene in questa casa per le finestre, che tu dicevi, poco dipoi con la tua matrigna me ne scesi giù a quest' uscio per istangarlo e appontonarlo. Ed essendo rimasta di fuor la corda; alzando madonna Fulvia il saliscendo così un poco, per trarla dentro, fu da gente di fuori sbattuta, e spalancata questa porta con una spinta, e entrato in casa (pensati, con che spavento d'ognun di noi). Ma poi riconosciutigli per Ghibellini, la tua matrigna con destro modo mi fece accorto di ciò, ch'io doveva fingere: dicendomi ella ad alta voce così: *Ghibellino, figliuol mio, ciascun di costoro t'è ora padre.*

Trap. Io voglio stare a vedere quanto sanno durar queste tue novelle, e se tu ne se' mai per venir a capo.

Guelf. (Malanno aggi tu, Trappola, con cotesti tuoi tanti interrompimenti!)

Ghib. Ora, mentre che costoro ci contavano d'esser allora usciti di casa mia, dove l'uscio aperto affermavano aver trovato, ma dentrovi uomo niuno (segno evidente, che coloro che te ne menarono, frettolosi e pieni di paura ne dovevano esser appunto sbucati fuori), ecco ch'e' sentono un gran romore (ed era la Corte) e stimando che fossero i Guelfi che ritornassero con qualche favor del popolo, a furia se ne partirono, facendo di me il medesimo e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Palvese, che m'ha anch'egli lasciato erede, che di te fecero i Guelfi, e quello Odoardi, che tu dicevi.

Guelf. (O fortuna, continova di favorirmi, fin che la fermissima credenza mia divenga tutta certezza!)

Trap. La sustanza si è, che tu diloggi e sbratti di casa mia: e poi contami, quante storie ti torna bene; ancor che più senno mostreresti certo, com'io ti consigliai da principio, a metterti la via tra le gambe, e nettar tosto il pagliuolo[1].

Ghib. Ah Ghibellino, son queste quelle parole piene d'affetto, con che tu nominavi dinanzi il tuo Guelfo? Son queste quelle che mi dicesti quand'io ti diedi il ritratto mio? È questo il secreto patto, che noi, così fanciulli come eravamo, fermammo insieme in quel giorno; che, morti che fossero i nostri vecchi, dovessimo ritirarci a vivere insieme, ed accomunar tra noi ogni cosa, e che, quando ella fosse in età, la Spina fosse tua moglie? Ecco venuto il tempo che tutti i nostri disegni si potranno da noi colorire.

Guelf. (Che dubbio ci resta più?)

Trap. Fratello, io non t'intendo: levamiti da dosso. E' mi par esser fuor di me.

Guelf. (*volendosi scoprire*) Tant'è, io non voglio udir altro. Tirisi da canto ognuno. Ognuno mi dia la strada. Non sia persona, che m'impedisca, sicchè io non corra subitamente.— Levati, levati tu, Trappola, di costì.

Trap. (*piano a Guelfo*) (Cheto in mal'ora.)—(*forte*) Chi è? O padron: voi.

Guelf. To'ti di costì, dico: lasciami tutto a me il mio Guelfo. — O Guelfo mio carissimo! (*va per abbracciare Ghibellino*)

Trap. (To' quest'altra! Io ho paura di non perdere oggi il cervello. In che diavol di labirinto son io? Andate un po'di grazia!)

Ghib. Chi è questo insolente, che viene a disturbar la mia consolazione e'l mio bene? — O brutto traditore; e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni a far questo?

Guelf. O mio amatissimo Guelfo. Partasi, partasi ormai la caligine dagli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino. Io sono il tuo Ghibellino.

---

[1] e fuggirtene. *Pagliuolo* è quella parte della paglia, che, essendone tratto il frutto, resta in su l'aia, e che ha sempre in sè qualche granello.

Trap. (Io per me son sicuro, ch' i' ho oggi a impazzir del tutto.)

Guelf. E costui qui è il Trappola, e non Ghibellino....

Trap. (Che ti pare? che domine? In fine io vo sotto.)

Guelf. Il quale volendo aiutar me, che ti faceva morto, come facevi anche tu, e stimandoti un barattiere, e non Guelfo, è stato in questo poco spazio, ch' e' mi hanno tenuto prigione, da un mio servidor messo su, e di quelle particolarità informato, ch' e' t'ha racconto per riaver cotesta roba, la quale è mia veramente, siccome quella ch'io posseggo io, è la tua: avendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai a bell' agio.

Trap. (Questo mi pare uno de' più maravigliosi accidenti ch' io sentissi mai a' miei dì.)

Guelf. Per ora bastiti questo: ch' io son entrato anch' io in tenuta della tua roba, per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo, nè più, nè meno che pur testè dicevi tu a costui d' aver fatto nelle mie cose: perch' io mi sono a caso trovato in parte, ch' i' ho udito ogni cosa.

Ghib. Adunque voi, ch' i' ho riconosciuto per Ghibellino, Ghibellino non siete altrimenti, come mi pareva d' essermi certificato?

Trap. Chi ed egli ed io siamo, l' avete udito testè da lui.

Ghib. Così mi son di nuovo ingannato di ciò che mi pareva di saper certo.

Trap. Il vero ve l' ha detto egli nell' ultime sue parole.

Ghib. Del fin dello scoprimento di questo vero, niente mi può esser più caro al mondo. Pure vi confesso, che la sperienza mi fa accorgere, ch'io potrei ancora ingannarmi: poichè siccome voi, (*a Trappola*) che Ghibellino non siete in vero, avete potuto saper tant'oltre; così altri, bench' io nol creda, a cui Ghibellino il dicesse già, vel potrebbe aver palesato. Perciò perdonami tu, (*a Guelfo*) il quale io credo sicuramente, che sii il mio Ghibellino, se per goder più compiutamente questa allegrezza, io disidero che tu mi dica, se ti ricordi d'aver veduta mai questa chiave, che è di forma così fantastica. (*gli mostra una chiave*)

Guelf. Di qual serrame ella fosse, io nol so, o non l' ho a mente; ma ben mi sovviene, che la tenevi tu incatenata con una chiave anch'ella assai stravagante d' un cassettin di alabastro, la quale ed il quale avesti da me non molti mesi innanzi a quella rovina.

Ghib. Guarda, ch' ella non fosse anzi questa qui.

Guelf. Questa seconda, direi, che fosse, anzi sarebbe senz' alcun dubbio quella stessa del cassettino, s' ella non avesse questo filetto, il quale che fosse nella mia chiave non mi ritorna nella memoria.

Ghib. Nè può tornarviti, perchè non l' ebbe. Questa, essendosi rotta la tua, feci far poi in Milano a sua somiglianza, volendo sempre averne addosso questa memoria. Or son certissimo in somma, che se' il mio Ghibellino.

Guelf. Adunque io sarò felice. Ma non ti spiaccia anche a te, per colmare in tutto il mio bene, di riconoscere il tuo ritratto: che essendo sì chiaro lume di luna, e sì pieno, non ti fia gran fatto impossibile. (*gli fa vedere un ritratto*)

Ghib. Era ben di questa grandezza di quattro dita, o più di diametro lo scatolino, ma non è già questo il ritratto, ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì un anno innanzi al tumulto, se pur la notte non può ingannarmi: ancorchè questa sia la più lucida, ch' e' mi paia d' aver veduta dieci anni fa.

Guelf. Adunque fia da quest' altro lato.

Ghib. Questa è ben la mia impronta, ma non già quella ch' io ti donai, la qual non aveva questi fogliami: nel resto nè nella grandezza, nè nella foggia, nè nell' effigie non ci si scorge divario alcuno.

Guelf. Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest' altro cerchio.

Ghib. Questa prima è dessa.

Guelf. E tu se' il mio vero Guelfo. O mio, mille volte più che fratello, tu se' pur qui!

Ghib. O Ghibellino, io pur ti riveggio, io pur t'abbraccio dopo tanti anni! (*s'abbracciano*)

Trap. E' bisogna entrarsene in casa: che così di notte, com' egli è, si comincierebbe a ragunare il popolo. Ecco 'l vecchio insieme con Rocchio. Si può lasciar socchiuso l' uscio. (*entrano*)

SCENA X.

ROCCHIO, BERNABÒ.

Rocc. Bernabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico, che Guelfo mio padrone è uscito con sicurtà, e che 'l Podestà, in cambio di lui, ha fatto imprigionare il Bargello, acciocchè egli impari a sue spese a lasciarsi carrucolar contra un par vostro, e non veder pur da chi. E ha detto che vuol ch' e' vi si stia tanto, che voi, che siete l' offeso, andiate a pregar per lui. Questo è quel ch'io so certo: del resto non vi so, nè posso dir altro.

Bern. Nè io ti so dir altro, che questo: che molti paiono ciò ch' e' non sono, e che alla fine i travestiti si riconoscono al cavar della maschera, e che talor ridà nella ragna tal uccello, che s' è fuggito di gabbia. Io non so ben se tu m' intendi.

Rocc. Non io, a non v' ingannare.

Bern. Mal sordo quei che non vuol udire!

Rocc. Come?

Bern. Io ragiono tra me. Ma dimmi un poco, conosci tu qui in vicinanza una buon' anima, che si chiama ser Ciappelletto?

Rocc. Conoscolo di veduta. Perchè?

Bern. Per bene.

Rocc. (Questo ghiotto ne viene in qua. Mi voglio partire: che 'l diavolo non mi tentasse, e ch' io non avessi oggi a capitar male.) (*parte*)

SCENA XI.

GOZZO, BERNABÒ.

Gozz. Io vo. Ma eccolo appunto. — Bernabò, io veniva a cercar di voi.

Bern. Che c' è di nuovo?

Gozz. Ogni cosa. Ma dov' è sparito colui?

Bern. Che ne so io? Che vuoi tu farne?

Gozz. Adunque voi non sapete nulla?

Bern. Di che?

Gozz. Voi conoscevate Guelfo, e conoscevate Ghibellino.

Bern. Che vuoi tu dire?

Gozz. Guelfo non è più Guelfo, e Ghibellino non è più Ghibellino: ma Guelfo è tornato Ghibellino, e Ghibellino è tornato Guelfo, com' egli erano quindici anni fa, innanzi che e' si scambiassero: e Guelfo, che poco fa era Ghibellino, vuol dar per moglie la sua sorella a Ghibellino, che poco fa era Guelfo.

Bern. Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi di'?

Gozz. Verissime: e io vo ora, correndo, a portar questa buona nuova alla Spina, là dov'ell' è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s' ha mai a far altro, che a trionfare, e che ridere, e che contar le meraviglie, e le stravaganze, che da quindici anni in qua, e massimamente oggi, e' sono accadute a questi due giovani e alle famiglie loro, e domandano ora di voi, per darvi carico di quel che bisogna per queste cose, e affinchè facciate venir qua l' Agata: alla quale voglion far foderi[1], e gammurrini[2], e mille amorevolezze. E io domattina ho a cercar di trovar la Rosa, e ser Ciappelletto, e menargli qui: ch' a tutti si ha a perdonare, infino al Bargello, acciò ch' e' non ci rimanga niuno sconsolato.

Bern. Tu mi di' tante novità, e m' hai ripiene l'orecchie di tante e tai maraviglie, ch' io non mi rinvengo punto. Non potrestù parlarmi altrimenti, che in grammatica, e in istaffetta?

Gozz. Entrate, Bernabò, entrate: che in casa intenderete il tutto con agio, e io andrò a far quel ch' io debbo.

Bern. Entriamo in buon' ora. (*entra*)

Gozz. (*agli spettatori*) Voi non istate più aspettando che dentro si farà, s' e' ci resta ancora a far nulla. Siate felici e fateci degni del favor vostro.

---

[1] Chiamavano così le donne una certa veste sottana di pelliccia.

[2] Diminutivo di *gammurra*, ch' era una veste da donna, e propriamente una veste da nozze contadinesche.

IL GRANCHIO.

PERSONAGGI.

GRANCHIO, consiglier di Fortunio.
DUTI, vecchio.
FANTICCHIO, ragazzo di Vanni.
BALIA della Clarice.
FORTUNIO, giovane innamorato della Clarice.
CARPIGNA, ladro.
VANNI, vecchio, patrigno della Clarice.
TOFANO, fattore di Vanni.
BACCHERI, magnano.

La Scena è Firenze.

PROLOGO.

Questa nobil brigata, e questa vostra
Illustre Accademia, valorosi
Principi, serenissima Reina,
E Spettatori nobilissimi, oggi,
Piacendovi, vuol far rappresentarvi
Una nuova Commedia d'un de' suoi
Accademici. Nuova, dico, non che
Ella sia però così di fresco
Uscita delle forme, ch'ella il debito
Spazio, secondo gli ordini di questo
Luogo, non sia stata e passata
Sotto la correzione e la custodia
De' maestri, ancor ch'a detto dello
Autor, troppo dolci e troppo agevoli.
Ma nuova, come nuova si direbbe
Talor cappa o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè ancora stato mai
Veduto a mostra; del qual però, come
Nuovo fosse il panno, così vecchia
Fosse la foggia, ed all' antica. Nuova
Dunque è questa Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l'ha fatta,
Fatta a imitazione dell'antiche;
Di quell'antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, ed ai domestici
Ragionamenti parsi[1] più conformi,
E più accomodati; imitando
In ciò l'esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell' argomento più tosto ha voluto
Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche, benchè già spente. Ma venendo
Ai particolari oramai;
Il caso che si finge, e l'azione
Non esce fuor della vostra città.
Questa è Firenze. Il nome della favola
È 'l *Granchio*. Io so, ch'a molti parrà strano
Che, avendo costoro avuto a fare
Scelta d'una Commedia, egli abbian preso
Un Granchio; e mi par già sentir più d'uno,
Che dica: pur ch'e' non sia daddovero!
Ma voi vedrete, prima che voi siate
Pervenuti alla fin, che questo nome
Non è senza misterio affatto. Questo
È quanto io v'ho da dir da parte
Di questa compagnia. Resta ch'io dica
Alcune cose in nome di colui
Ch'ha fatta la Commedia: che colui
Che l'ha fatta, e non mai altrimenti,
M'ha imposto ch'io lo chiami; e ch'io mi guardi
Come dal fuoco, ch' e' non mi venisse
Per mia mala ventura nominatolo
Mai o Componitore, o Poeta;
Chè non è cosa, per dirvela, ch'egli
Abbia più a noia. Da sua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di questa favola,
Egli non n'ha opinione alcuna
In sè; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro che con occhio
Benigno e con discreta orecchia guardano
Ed ascoltan le cose, e senza punto
Di passion ne giudicano. Questi
Vuol ei che ne sieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederà egli
Che sia ver senz' appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non possa
Oramai cader, se non in piè[1];
Avendo, in quanto a lui, la sua Commedia

[1] *Ragionari paruti*, legge l'ediz. Firenze, Giunti, 1606. Noi andiam colla prima citata, Fir., Torrentino 1566.

[1] non possa oramai andar che sicuro d'ogni pericolo.

Quel sommo onor ottenuto, al qual favola
Oggi può aspirare; poich' ell' è
Dall' Accademia Fiorentina stata
Eletta, come non in tutto indegna
Di dover esser dinanzi a sì grandi
E giudiziosi Principi, con sua,
E loro spesa, e con tanto magnifico
E pubblico concorso, ed al cospetto
Di sì esquisito popolo in nome
D' essa rappresentata. In tutti i modi
Costui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien' avesse a succedere
Uno de' due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla), egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fosse biasimata a ragione. —
Ma ecco Duti e 'l Granchio, che ne vengono
Per cominciarvi a spiegar l' argomento.
Udite, state attenti e favoriteci.

PROLOGO

RECITATO ALLA DONNE.

Ecco di nuovo, bellissime Donne,
Il nostro *Granchio* in ballo, il quale vuole
Ricompensar lo 'ndugio, col far ora
Di sè copia a ognuno [1]; che dell' una
Cosa e dell' altra ha avuto giustissima
Cagione. Quanto allo 'ndugio, voi
Sapete, che i granchi sono tardi
Di lor natura, e questo nostro viene
Di lontano, ed ha trovato per la
Via di ma' passi. Inoltre egli è lunatico,
Come son tutti i granchi; e poi che egli
S' è condotto, si può dire, in sul luogo,
Non c' è stato ordin, che egli abbia mai
Voluto dispor l' animo a passare
Arno per l' ordinario[2]: e finalmente
È stato di bisogno di rifargli
Qui 'l ponte a Santa Trinita. Ma 'n vero
Niuna cosa gli ha fatta tanta guerra
Quanto i granchi medesimi, chè n' ha
Trovati infino in luoghi ch' io non voglio
Dirlo per la vergogna. Erasi ancora
Fitto nel capo di non uscir della
Buca, se ei non era pieno affatto
Affatto, e voleva pure a tutti
I patti côr la luna in quintadecima [3].
Ma quello ch' è forte da ridere, è
La frenesia e l' umor che gli era
In su questo ultimo entrato nel capo,
Di non voler comparirvi dinanzi
Senza coda, chè se ne vergognava
Com' un asino; e c' era sì ingrossato [1]
Su, ch' egli non s' è mai potuto
Fargli entrar nella testa, che i granchi
Non hanno la coda; e finalmente
È convenuto appiccargliele, e mettergliene
Una posticcia, che n' ha la maggiore
Boria del mondo. E questa è la cagione,
Che io diceva, che egli non sa
Or partire da voi; e sta pure:
E sì si pavoneggia, e pensa ch' egli
Vi parà pure una bella cosa
Vedere un granchio con la coda; e dassi
Ad intendere che voi siate già tutte,
Per questa fama sol, pazze del fatto
Suo: ed essi tanto imbriacato
Nella dolcezza di questo pensiero,
Che dove e' pareva, che la coda
L' avesse avuto a far diventare
Uno Scarpione, egli n' è divenuto
Più mansueto e più piacevol, ch' egli
Non era prima; ed essi lasciato,
E lasciasi pigliare tuttavia
Da costoro: e dove gli altri granchi
Soglion servirsi delle bocche a mordere
(E crederia saperlo fare anch' egli),
Per questa volta ei se ne vuol servire
A leccare. Ora quello ch' egli sia
Venuto a fare ora testè a Firenze (chè
Firenze è questa qui, che voi vedete)
E che novelle egli vi porti, uditelo
Da lui proprio; che ecco appunto viene
In qua con Duti; chè sarebbe bene
Prosunzion la mia, a volere
Favellar per un granchio, ch' ha duo bocche.
Addio; state attenti, e favoriteci.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GRANCHIO consigliere di Fortunio, DUTI vecchio.

Gran. Duti, e' me ne duole; e s' io pensassi,
Che l' interesse della vicinanza
Nostra, senza altro, appresso di voi fosse
Di quella stima, che ell' è appresso
Di me e di molti altri ch' io conosco.
Io m' assicurerei a ogni modo
Di chiedervi il perchè, senza temere
D' esser perciò da voi tenuto punto
Prosuntuoso: e questo non per altro,
Che per prestarvi, là dov' io potessi,
O aiuto, o consiglio; o per lo manco
Consolazione e conforto.
Duti. Anzi
Ti dico, Granchio, che senza il legame

[1] col dare facoltà, col concedere a ognuno di udirlo e vederlo sulle scene.
[2] pel valico ordinario, per la solita via.
[3] non voleva uscir della buca se non quando fosse luna piena.

[1] e ci aveva fatto così il capo; ci s' era ostinato, incaponito per modo, che ecc.

Della vicinità, del quale io tenni
Sempre gran conto, potresti tu sempre
(Sì fatto mi ti mostrano le tue
Parole amorevoli) non che
Cercar d' alleggerirmi e di giovarmi,
Come tu fai, ma aggravarmi senza
Rispetto in ogni tua occorrenza.
Tu sai, che agli afflitti non può mai
Avvenir cosa, che diminuisca
Lor più la noia, che l' avere qualche
Volta con chi sfogare le sue cure,
E con chi consigliarsi sopra. Ma
Per non ispender più tempo in parole
Che si sia di bisogno, sappia, Granchio,
Che d' ogni mio travaglio, d' ogni mia
Scontentezza, niuna altra cosa
Fuor che soverchio amore e che soverchia
Gelosia, è cagione.

Gran. (*tra sè*) (Buono a fè!
Oh questa sì, che va al palio[1]! ah, ah!
Odi caso da dar nel naso[2]; un vecchio
Decrepito, che tuttavia piatisce
Co' cimiteri, e che ha, si può dire,
La bocca in su la bara, vorrà fare
Lo spasimato e l' ammartellato
D' amore!)

Duti. Come? che borbotti tu,
Granchio? che ti vai tu tra te medesimo
Or masticando tra' denti?

Gran. Che voi
Non sete il primo, e che dell' età vostra
Se ne son visti innamorati degli
Altri.

Duti. Innamorat' io? Dio me ne guardi!
O siam noi pazzi? Come di' tu, diavolo?
Innamorato un par mio? che sono
Più di là che di qua[3]? tu mi fai ridere.
Oh questa sì che sarebbe marchiana!
Granchio, se bene io ho con esso meco
Di molti di quei mendi, che n' arreca
Seco l' età; io non sono però
Ancor sì rimbambito, che io sia
Tornato interamente un fanciullo:
L' amore mio non è di questa fatta.

Gran. E quando e' fosse, se ne veggon tutto
Giorno degli altri; se non altro nelle
Commedie d' oggidì.

Duti. Ed anco nelle
Commedie die 'l sa, com' e' vi stanno.

Gran. Io
Non so poi tanto in là. S' e' se ne truovano
De' veri, se ne doverà bene anche
Poter trovar de' finti.

Duti. Si ritruovano
Anche delle cornacchie bianche; e pure
Per questo i buoni artefici... Ma basta,
Il mio è amor paterno, e tutto
Questo mio dispiacer non è per altro,
Granchio, che per amore e gelosia
Di figliuoli.

Gran. I' comincio a comprendere,
Dove costui vuol battere. Io sto
Aspettando d' intendere, se io
Vi potessi talor con la mia opera
Dare aiuto nessuno.

Duti. Aiuto no;
Assai mi fia trovare in te, sì come
Tu dicesti ora, o pietà, o conforto.
Ora io vuo' che tu sappia, che, perch' io
Sia nato di padri Fiorentini,
E Fiorentina similmente fusse
La donna mia, io son però nato,
Ed allevato, e vivutomi infino
A ora sempre con la mia famiglia
In Vinegia, nè mai ho veduto
Firenze prima, che tre mesi fa;
Che trovandomi avere stabiliti
Molto bene i miei traffichi, pensai,
Tratto da un' occulta virtù dello
Amore della Patria, di volere
A ogni mo' fornir quel poco spazio,
Che m' avanza di vita, dov' i miei
Avoli, e tutti gli altri miei maggiori
Già centinaia d' anni con onesta
Condizion son vivuti. E così
Lasciando due miei figliuoli, ch' io
Mi truovo senza più, l' uno scolare
In Padova e l' altro mercatante
In Vinegia, arrivai a Firenze
Novanta giorni passano, e ci tolsi
Vicino alla tua questa casa
Qui a pigione; dove per non essere
Solo affatto, e per passar con manco
Noia l' assenzia de' figliuoli, tolsi
Dalle faccende di Vinegia un mio
Giovane, il quale io mi sono allevato
Un tempo fa, molto amato da me;
E volli, ch' e' si stesse qui in Firenze
Meco di compagnia.

Gran. (Per Dio, che questo
Vecchio mi leggerà per cose nuove
Le mie composizioni; e che sì.
Ma sia come si vuol, l' udir non nuoce.)
Seguite pure. Io mi penso, che voi
Parliate di Fortunio.

Duti. Di Fortunio
Sì, Granchio; tu lo conosci però:
Non me ne ricordava. Vuo' tu altro?
Che questo mio Fortunio non fu appena
Stato in Firenze dieci dì, che, come
Sempre pare che l' ozio sia il proprio
Subbietto de' pensier vani e lascivi,
Costui, che non mai per innanzi
Mentre era stato occupato nelle
Cure mercantili, aveva dato
Segno di ricordarsi appena d' essere
Giovane, cominciò, non so in che modo,

[1] Oh questa sì che è nuova, stravagante, degna d'esser messa a spettacolo, quasi come premio di coloro che corrono l' annual gioco del palio. Era il *palio* un drappo o panno che si dava per premio a chi vinceva nel corso.

[2] Odi caso, da venirtene puzza, da averne schifo, da movertene sdegno.

[3] son più morto che vivo? che sono vecchio barbogia?

A intabaccarsi e a innamorazzarsi
D'una fanciulla: sai, della figliuola
Di questo Vanni Beccanugi, ch' abita
Qui all' incontro.

Gran. Vidi ben io, dove
La cosa appunto aveva a riuscire.
Costì mi cadde l' ago.

Duti. Che di' tu?

Gran. Dico, che voi v' ingannate a partito;
Che Vanni Beccanugi, che voi dite,
Non ha figliuoli altrimenti.

Duti. Io so pure,
Ch' egli ha una fanciulla in casa.

Gran. Sì,
Ma ell' è sua figliastra, e tirossela
In casa insino quando tolse questa
Seconda donna, di chi[1] ell' è figliuola.
Ei l' ha ben quasi in luogo di figliuola;
E si crede anche, che dappoi che egli
Non ha de' suoi, e' la lascerà reda.

Duti. Tant' è; la somma si è, che Fortunio
S' innamorò di lei.

Gran. Sapevamcelo,
Disson quei da Capraia.

Duti. E cominciovvi
'N un subito[2] a gittar via tanto tempo,
Ed a portarsi, e proceder con tanto
Poca modestia, ed a continuare
Il suo capriccio tanto alla scoperta,
Che era una disonestà il fatto
Suo. Ond' io temendo non forse
Ne fosse per dovere uscire qualche
Scandolo (e già mi parev' egli averne
Sentito buzzicare[3] non so che)
Avendo in vano provati i consigli,
L' ammonizioni, le riprensioni,
Le minaccie, e le grida, disperato
Di cavargli del capo questo ramo
Di pazzia altrimenti, volli, prima
Ch' ei diventasse un albero, e facessegli
Maggior presa nell' animo, a ogni
Modo, e con ogni opportun rimedio
Diradicarlo. E ricorrendo a quella
Ricetta, che costor dicon ch' è unica
Per estirpar l' amore, cioè allo
Allontanarsi; iermattina dopo
Lungo contrasto, e dopo l' avernelo
Combattuto più giorni, alla fine,
Quando Dio volle, ne lo rimandai
Col Giuggiola a Vinegia.

Gran. (Cose nuove!
Quanto costui s' inganna!) Adunque, Duti,
Voi ne l' avete pure finalmente
Rimandato a Vinegia?

Duti. Così sta:
E non ti potrei dir, che pena fu
La mia, Granchio, a fargli passare
Cotesta soglia. I' avrei di men tirato
Un carro; tante fregagioni, tante
Moïne, tanti rimbrottoli, tanti
Rimproveri glie n' ebbi a fare. Oh che
Stento! oh che manifattura fu
Ella!

Gran. Ma pure e' se n' andò alla fine.

Duti. Con le lagrime in sugli occhi.

Gran. Per certo
Fu troppa rigorosità la vostra.
Chi sa, che voi non poteste forse
Averlo così indotto a qualche estrema
Disperazion? Io vi ricordo, Duti,
Ch' amore è un gran laccio, e finalmente
I giovani son giovani. E' s' è visto
E' de' vecchi talor, non che de' giovani,
Per amore impiccarsi. In buona fè,
Se voi ve ne foste consigliato
Col Granchio... Andate un po' considerando,
Se per disavventura... Orsù basta.
Duti, le cose fatte si convengono
Lodare: che s' ha a far? bisogna darsene
Pace.

Duti. Oimè! Granchio, appena credo io,
Che fosse un miglio fuor di porta.....

Gran. E anche
Meno. Tara per uso[2].

Duti. (*e' si continua alle parole di sopra*) Ch' una schiera
Di queste passioni cominciarono
A farmi guerra nell' animo, e presi
A discorrer tra me così: Che hai
Tu fatto, Duti? come stranamente
Bistratti tu questo giovine? tu
Non vedi forse... uh, uh, uh, uh. (*piange*)

Gran. Eh
Non piagnete; ch' è una indegnità,
Un vostro pari stare a piagner nella
Strada, come le femmine. Ah, state
Di buona voglia, che tosto avrete
Lettere dell' arrivo di Fortunio.

Duti. Ed io povero vecchio abbandonato
Mi starò pur qui solo com' un cane;
Dov' io non ho nè amici, nè parenti,
Nè fiato. Oh e' mi venne ben voglia
De' fichi fiori, quand' i' ebbi la fregola
Di tornare a Firenze! Chi si stava
Me' di me a Vinegia? In fatti spesso
Chi ben siede, mal pensa.

Gran. In tanto questa
Furia forse uscirà del capo a questo
Giovine, e voi potrete ancora farlo
Tornare in qua, o forse anche tenere
Pratica, ch' egli abbia in qualche modo
Questa fanciulla per moglie.

Duti. Io credo,
Che tu dica da senno. Questo giovane
Non ha, si può dir, nulla al mondo; io
Non so se tu te lo sai, Granchio.

Gran. Avendo
Voi, forse vi par ch' egli abbia poco?

---

[1] della quale. [2] in un subito.
[3] buccinare, andare intorno a ciò non so che voci.

[1] Anche questo *e* ci venne fornito dall' ediz. 1606.
[2] Sbattine, fanne la tara al solito, o come è d' uso. Così dicesi ad alcuno che abbia troppo largheggiato di parole. Vedi Varchi, *Ercol.*, 74, ediz. cit.

Duti. Ch' egli abbia me? Da me ha egli avuto
Quel ch' egli è per aver; la libertà,
E i buon costumi, e le virtù, e forse
Un capital di secento fiorini
D' oro, ch' io gli ho fatto in Vinegia: altro,
Come che pur dal canto mio ci fosse
La buona volontà, non gli potrei
Io dar con buona coscienza, avendo
Due figliuol, com' io ho.
Gran. Duti, leviamci
Di qui; che color due, che sono usciti
Or lì di casa Vanni, non istessero
Spiando i fatti nostri: parleremo
Altrove.
Duti. Andiam di qua, se tu non hai
Altro da fare.
Gran. Io non vorrei che quelle
Cicale, non vedendoci, scoprissero
Nel cicalar tutte le nostre trame. (*partono*)

SCENA II.

FANTICCHIO ragazzo, la BALIA della Clarice.

Fant. Torna fuor, Balia, torna: e' se ne sono
Andati.
Balia. Uh trista a me! parti che noi
Avessimo fuggita l' acqua sotto
Le grondaie[1]?
Fant. La nostra a ogni modo
È pur cosa da ridere, a uscire
A favellar nelle vie, per non essere
Appostati da quei di casa.
Balia. Lasciati
Pur dir, Fanticchio; discostati pure,
Che questa novelliera della Lisa
Non fosse a qualche buco a origliare.
Fant. Balia, non più preambuli; via segui
Sicuramente: oramai tu non debbi,
Ringraziato sia Dio, cominciare ora
A conoscermi.
Balia. E perch' io ti conosco,
Me ne fid' io, e non per altro. Io
So ben, che da chi non ti conoscesse,
E non avesse ben tocco con mano
Che tu non hai di ragazzo altro
Che 'l viso e gli anni, io ne potrei bello
E essere tenuta una farfalla
A sottomettermi alla discrezione
D' un fanciullo.
Fant. Fanciul di monna Bice,
Che faceva alle braccia con la Nonna![2]
Balia. Or vuoi tu altro? che questo Fortunio
Cominciò tanto a continuare
In questa danza, che la Clarice alla
Fin se n' avvide?
Fant. Sta bene.
Balia. Che fu,
Come dir, fatto ogni cosa; chè come
Una di noi s' avvede, che un uomo
La guati, ella sta fresca! ella si può
Arrendere a sua posta. Credi pure
A me, Fanticchio, che di queste cose
Ne potrei oramai leggere in cattedra[1];
Chè noi siam quasi tutte quante un poco
Tenere di calcagna[2], e che troppo
Vero è quel proverbio, che si suole
Dire: Digliele, e lascia fare al Diavolo[3].
Pensa, che noi abbiam sempre lo stimolo
Che ci...
Fant. Si si; la carne tira[4], e 'l Diavolo
È sottile: io ti sono in corpo.
Balia. Or fa
Tuo conto, che colei subitamente
Come fanciulla e come vogliolosa,
Come quella che c' è sora[5] e novizia,
Ed ha poco peccato nelle cose
Di questo mondo[6]... tu sai, come fanno
Le fanciulluzze; chè pensa, che ella
Ci nacque, si può dire, ieri: che
È egli ch' io la divezzai?? mi pare
Un dì. In somma ella, che doveva...
Fant. Tu sei più lunga che 'l sabato santo!
Assomma[8], se tu vuoi, Balia.
Balia. La somma
Si è, che da principio cominciarono
A ire attorno lettere, ed a correre
Certe ambasciate di qua e di là
Con certi presentuzzi spasimati,
E da innamoratini: fior di seta,
Mazzi, cuori e trapunti, ed altre simili
Chiappolerie da monache. Di poi
Sentendo che quel lor bere a zinzini[9]
Non toccava lor l' ugola, e non era
Altro che un accendere lor più
La sete, vollon mutar verso, intanto
Che la Clarice si condusse un dì
A dirmi nella sua anticamera,
Ch' era disposta al tutto, o di morire,
O di non aver mai altro marito
Che Fortunio; se bene ella sapeva
Pur troppo bene, che per esser lui
A questo modo povero e di bassa
Mano, non era mai per ottenerlo
Con buona pace nè di suo patrigno,
Nè di sua madre: e strinsemi con tanti
Preghi, con tante lagrime, con tanti
Piagnisteri, ch' io l' ebbi a dir, s' io volli
Racconsolarla, che stesse di buona
Voglia, ch' io farei sì ch' ell' otterrebbe
Lo 'ntento suo a dispetto di mare,
E di vento. A questo poi s' aggiunsono

[1] parti che noi avessimo fuggito un male per cadere in un maggiore?
[2] Proverbio che vale: fanciullo scaltrito, che sa anche troppo il fatto suo.

[1] i' ne so tanto e sì bene, da poterne fare la maestra.
[2] facili a innamorarci.
[3] Palesa alle donne l'amor tuo, e lascia fare il resto al diavolo: egli le disporrà al piacer tuo.
[4] l' esser di carne fa che in noi si risveglino le passioni facilmente.
[5] è semplice, inesperta
[6] ed è per anche innocente, cioè senza malizia, non usa al male; e venne al mondo sì può dir ieri.
[7] ch' io la feci spoppare, ch' io le tolsi il latte.
[8] concludi, ristringi quel che vuoi dirmi.
[9] a centellini, a piccoli sorsi.

Le tentazioni, e stimol di quel diavolo
Tentennin[1], di quel fistol maladetto
Del Granchio; il quale tuttavia mi stuzzica,
Tuttavia mi sollecita, ed emmi
Continuamente addosso; e mai non resta,
Mai non rifina di pigner la cosa
Con tutte le sue forze: pensa che
E' mi s'è messo attorno col midollo[2]
Dell' ossa.

Fant. Tu mi fai maravigliare
A dir, che 'l Granchio si trametta egli
In queste vostre pratiche.

Balia. Il Granchio
È quegli che consiglia, il Granchio è quegli
Che fa; in casa il Granchio sta Fortunio
Or nascoso.

Fant. E quel povero vecchio
Lo fa un pezzo in là[3].

Balia. In somma il Granchio
Mena tutta la danza.

Fant. Io per me
Lo teneva un fantoccio.

Balia. Un fantoccio?
Mi piacque! un fantoccio è chi gli crede.

Fant. Io lo vedeva, Balia, tutto quanto
Il dì nelle brigate, e nelle pratiche
Degli omaccioni, dietro a persone
Savie e mature, in ragionamenti
Di gravità, e 'nteressi d'orrevoli
Occupazioni.

Balia. E tutta la notte
Nelle taverne, e ne' luoghi pubblici,
Dietro a persone di mondo, e a gente
Di mal affare, in pratiche di...

Fant. Dillo.

Balia. Gozzoviglie, di scandoli e di polli[4].
Egli è ben ver, che da un tempo in qua
Le volpi l'hanno giunto[5]; ed avendolo
Assai ben domo gli anni, ed abbattutolo
L'infermità, il meschinaccio infine
S'è accasciato, ed ha dato nelle
Vecchie, come tu vedi; e non potendosi
Più servir della carne, si s'è dato
In apparenza tutto quanto allo...

Fant. Spirito.

Balia. Allo spirito? allo spirito
No; basta, a un...

Fant. Balia, tu mi dipigni
Una persona cappata[6], ed un uomo
Di tutta botta!...[7] Oh questi sì da vero,
Che si può dir, che intendano il vivere
D'oggi, e trionfin questo mondo, e l'altro.

Balia. Sì, e che sanno accomodarsi a' tempi,
E si pigliano il mondo, come e' viene,
E lascian ir due pan per coppia[1]. Già
Soleva dire nna mia maestra,
Ch' era una donniccina benedetta,
Un mostro di bontà, un esempio, una
Anima di Messer Domeneddio...
Uh, Signore, quand' io me ne ricordo!
Ell' era tutta sapor, tutta spirito.
Fa tu[2], ella fu quella che ridusse
Tutto il Meschino[3], e 'l Centonovelle[4]
In istanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla...
Costei usava dir, che in questo mondo
Bisogna acconciar l'animo all' una
Delle due; a ingannare, o a essere
Ingannato; e, siccome si suol dire,
A esser lupo o pecora. Ma noi
Veggiamo, che chi pecora si fa,
Il lupo se la mangia: però poi
Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
Si è esser più tosto di coloro
Che ne ridono, che di color che
Ne piangono. Oh mondaccio traditore,
Dove, dove sei tu condotto! Pensati
Pur, Fanticchio, che gli è forza che noi
Siam presso a finimondo.

Fant. Chi ne dubita?
Ma io mi penso che tu, che ne sai
Così ben la minuta[5], non ti dei
Essere stata con le man cortesi[6]
A orare.

Balia. Ve', pensa che io ho
A conoscere il Granchio ora? se tu
Lo credi!

Fant. Io penso sol, come tu abbia
Potuto fare a tener tanto tempo
Una sì fatta pratica, che egli
Non si sia mai saputo per nessuno.

Balia. Tu mi faresti ridere. E qual cosa
Truovi tu che si sia mai saputa
Di tante, che io n'ho fatte? Chi trovi
Tu in tutta Firenze, che non m'abbia,
Da due o tre miei segretari in fuori,
Per un'anima santa? e non mi tenga
Per una donna esemplare? Considera,
Quando costor mi si tirano in casa
Solamente per questo, perch'io sia
Com'uno esempio alla figliuola, e tengonmi,
Non come serva, ma come compagna,
Fa la ragion da te; pensa da questo,
S'io mi so ben governare. Fanticchio,
Questa è mia propria sapienzia.

Fant. Tua

---

[1] È uno de' molti attributi che il volgo dà al diavolo, come dicesse: che ci fa tentennare, che ci scuote dal dover nostro. [2] di tutta forza per riscaldarmene.

[3] E quel povero vecchio di Duti lo ritiene lontano un gran pezzo di luogo: lo suppone a Venezia.

[4] e di ruffianesimi. Aggiungine la Crusca.

[5] è rimasto egli ancora giuntato.

[6] una persona scelta, eccellente.

[7] esperta, disposta, fatta a' casi del mondo.

[1] lascian ir le cose di là del dovere; non si danno briga che vadano così o così.

[2] Pensa tu: maniera usatissima nel parlar famigliare.

[3] Il *Guerrin Meschino*, o il *Guerriero di Durazzo*, è un romanzo della Tavola Rotonda, famoso tra il popolo.

[4] Il *Novellino* o *Centonovelle antiche*, chiamato anche il *Cento*. Vedi Annotazioni de' Deputati alla corr. del *Decamerone*, Proemio. Altri qui vorrebbe intendere il *Decamerone*, o le *Cento Novelle* del Boccaccio.

[5] tu che sai così bene a fondo gli andamenti.

[6] colle mani giunte.

Buona sorte: va pur là; tanto torna
La gatta al lardo, che ella vi lascia
La zampa. Or torna al tuo primo proposito.

Balia. Il mio primo proposito si è,
Che tu veda, Fanticchio, ben[1] per quello
Ch' io sono entrata in questo ginepreto
Parte per forza, e parte per ischietta
Compassione, e per mera e per pretta
Carità.

Fant. Oh che carità pelosa[2]!
Che bisogna contarla sì per ordine?
Balia, tu mi pari una dottoressa.

Balia. Fa conto, che io ho a imparare ora!
Naffe, se io ho 'nsegnato a leggere
Oramai il tempo della vita mia,
Ed ho durato già tanti anni a fare
I sermoni alle donne del terzo ordine[3];
Io debbo pure, Dio grazia, avere
A saper dir quattro parole anch' io.
Non sai tu quel ch' io feci or fa due anni
All' orazion della via della Pergola,
Ed alla profezia del Carafulla[4]?

Fant. Tu mi riesci carne grassa[5]: io
Vorrei, che tu toccassi due parole
Della fine[6].

Balia. La fine si è questa,
Che la cosa è condotta allo scorcio[7],
E che per tutto questo dì a ogni
Modo bisogna terminarla.

Fant. Sì,
Che ell' andrebbe nel quarto[8]. E' l' hanno
Molto 'n sommo[9].

Balia. Però per non lasciare
Che se ne fugga questa occasione,
Che già più giorni s' è aspettata a gloria,
Dell' essersene andata la padrona
Stamane in camerata[10] per istarvisi
Infino a domattina, son disposta
Di mettere stanotte costui in camera
Della Clarice.

Fant. A questo mo' tu vuoi,
Ch' e' le sia messo in camera?

Balia. Ch' ho io
A cercare altro, che di contentargli?
Una volta amendue se ne struggono.
Io poi alla fine ho a legar l' asino
Dove vuole il padrone.

Fant. Purchè questi
Tuoi asini, e che questi tuoi legari,
Balia, non sieno annunzi e pronostichi,
Che ti tornino in capo[1]. Ma 'l padrone
Alberga egli stanotte fuor di casa?

Balia. Il Granchio è or su questa traccia, a dirtelo,
Di trovar qualche inganno e qualche modo
Di farnelo sbucare[2], e così Tofano;
Perocchè qual s' è l' uno di lor due
Ci potrebbe guastar tutto lo 'ncanto.

Fant. Non gli riuscirà. E' par, che tu
Non sappi ancor, che sospettosa cosa
È qualche volta questo arrapinato[3]
Di questo nostro vecchio. Sì! e' ti pare
A te, che non v' essendo la madre, egli
Abbia a volere confidar l' onore
Della figliastra a te sola? a una
Ruffiana, come se' tu?

Balia. Eh forchetta,
Forchetta! io ti so dir, cavezza[4]: guarda,
Chi parla di ruffiana? io non ti vo'
Dir, ghiotterello, quel che tu se' tu.
Ma lasciamo ir le chiacchiere. Fanticchio,
Tu sai ben tu che, in quanto al lasciarla,
E' non fanno divario mai da me
Al munistero.

Fant. Minchioni! ma in che
Disegni tu in fatti in questa cosa
Di servirti di me? per lucerniere?

Balia. Ohimè, quel che tu di'! In mille cose,
Che possono accadere; che so io?
Tu vedi, io son qui sola contra tanti;
E' mi conviene aver l' occhio in mille
Lati; e finalmente io son poi una
Femmina, e non posso regger tutto
Quanto sopra di me sì grave peso.
Qui bisogna pensare a tante cose,
Ordirne tante, cotante riempierne,
Ch' e' bisognerebbe esser la Vaccuccia[5].
Tu non vedi, matassa scompigliata
Ch' è questa? non ne troverebbe il bandolo
Vaquatù[6]; pur, se tu ne sarai meco,
Tu sai il proverbio, Fanticchio, ch'e'veggono
Più quattro occhi che due: però cerco

---

[1] che tu veda bene, che tu non ci metta male, non mi dia carico per essere io ecc.

[2] carità che tende al proprio utile e comodo.

[3] alle terziarie, donne del terzo ordine di San Francesco.

[4] e recitava la profezia, cioè la predica del Carafulla. Questa e quella della via della Pergola, dovevano essere cicalate o dicerie vulgatissime in Firenze. Di simili prediche per far ridere ce n' ha tuttavia tra il popolo così nell'alta, come nella bassa Italia. *Profezia* per *predicazione* trovasi nella *St. di Barlaam.* Il Carafulla fu un buontempone, anzi un buffone prontissimo nelle risposte e famoso tra il volgo Fiorentino.

[5] Tu mi vieni a nola; tratto dal ristuccare che fa la carne grassa in mangiandola.

[6] vorrei che tu venissi nn tratto alla conclusione.

[7] s' approssima alla fine.

[8] Oh! sì, perchè è tal cosa che non patisce dilazione, e se ne cascherebbe nella pena del quarto, come quando non si paga il dazio nel giorno determinato. Così dicesi ironicamente a chi parlando mostra eccesso di cosa, che per sè è quasi nulla.

[9] l' hanno proprio per estrema, d' estrema importanza. Fanne nna giunta alla Crnsca.

[10] in brigata, a passar tempo colle amiche fuori di città. È da farne una buona giunta alla Crusca.

[1] in danno, a rovina.

[2] di levarnelo dal buco, di cavarlo di casa.

[3] fastidioso, iracondo.

[4] Così *forca (o forchetta)* come *cavezza*, sono ingiurie, che valgono sottosopra lo stesso, cioè *degno di forca*, *degno di cavezza*, di essere strozzato.

[5] vaccherella e figur. sgualdrinella. Qui in maniera proverbiale, nè bisognano parole a vederne il senso. Anche il Varchi, *Ercol.*, 259, ediz. cit.: *E' bisognerebbe ch'io fussi la vaccuccia a dire e far tante cose in un giorno.* E forse a principio con quel nome si volle indicare qualcuna delle più faccendiere e conosciute scanfarde della città.

[6] Nome di un faccendone, passato in proverbio tra il popolo.

L'aiuto tuo in tutta questa cosa,
Dov' e' bisognerà; ma sopra tutto
Che tu sii intorno alla Lisa, e mi liberi
Dal sospetto di lei o imbriacandola,
O pur intrattenendola in novelle,
Come tu suoli; ed in somma allor che
E' sarà 'l tempo, che tu non la stacchi
Mai.

Fant. La Lisa? mi piacque! La Lisa,
Com' ell' è a pollaio[1], si può far conto
Ch' ella sia un frascone[2]; appunto! lasciaci
Pensare a me. Ma che premio ha a essere
Il mio in questa cosa? Io voglio un poco
Saperlo: io so che tu ne dei cavare
Altro che giuggiole[3]; e, a dirti il vero,
Poi ch' io ti tengo il sacco[4]...

Balia. Io ti dirò
Liberamente intorno a questa parte
Come le cose passano. Fortunio
Mi dà per mio sudore (perocch' egli
Dice, che non vuol sopra a coscienza
La fatica de' poveri...)

Fant. Oh!...

Balia. Una
Mancia, e una limosina di trenta
Fiorin per maritar la Nanna mia.
E perchè egli non gli ha di presente,
E non ha modo per or di buscargli
Altrimenti (avendo dato al Granchio,
Ch' è una fogna che non l' empierebbe
Arno, tutto l' assegnamento ch' egli
Aveva avuto dianzi dal suo vecchio
Per condursi a Vinegia), m' ha promesso
Di darmi in pegno per tutto oggi senza
Manco (che altrimenti, a dirlo a te,
Fanticchio, e' si fare' nonnulla) una
Certa pelliccia di pregio, con patto
Di riscuoterla il più fra dieci giorni.
La qual pelliccia dicono, che Duti
Ha condotta qua seco per donare
A non so chi. Or io ti prometto,
Come prima io avrò questi danari,
Di darti senza manco fino in quattro
Ducati.

Fant. Sì? to'ne ben pochi! guarda
Pur di non ti scagliare[5]. — Ma io sento
Comparir gente di qua: rientriamcene
In casa.

Balia. Oimè! ch' e' non fosse il padrone.

SCENA III.

GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Gran. In fin che tu non guasti, e non fornisci
Di scompigliar tutta questa matassa,
Tu non se' per restar: vattene in casa,
Se tu vuoi; ch' e' mi par sempre tu sii
Veduto da qualch' un, che corra subito
A rificcarlo[1] al vecchio. Oimè!
Ell' è pure una grande incontinenza
La tua, a dir che tu non abbia forza
Di confinarti in casa per due ore
E non più, fino a notte.

Fort. Se il mio
Vecchio, come tu di', s' è già pentito
D' avermene mandato, che bisogna?

Gran. Orsù, Fortunio, io t' ho inteso. Tu vuoi
Ch' io me ne tolga giù affatto, e lavimene
Le mani. Anch' io son pazzo a pigliarmi
De' casi d' altri più interesse e più
Noia, che tanto; e a volerne più
Che non mi tocca. Veggati, risappialo,
Vada ogni cosa in rovina: che diavolo
Ho io poi a volerne alla fine
Più che la parte? e a darmi degli impacci
Del Rosso[2]? Tant' è 'l mal che non mi nuoce,
Quanto è 'l ben che non mi giova.

Fort. Granchio,
Tu sei indiscreto. S'tu fossi ne' miei
Piedi, o ti fossi una volta trovato
Nell' esser mio, tu mi sapresti dire,
Se questa, a che tu ora mi costrigni,
È quella leggier cosa e quella agevole
Che tu la fai. Ma 'l satollo non crede
Al digiuno. Io non so, s'tu ti sai, ch' io
Sono stato un dì intero senza mai
Poter veder la vita mia.

Gran. Come
Domin' un giorno intero? ed è possibile
Che tu possa esser vivo? Capperi! io
Mi ridico; tu hai mille ragioni.
Ma lasciami vedere se quest' altra
Medicina valesse. Odi, Fortunio;
Io mi risolvo in fatti, ch' e' non sia
Ben che la Balia ti metta stanotte
Dalla Clarice.

Fort. Tu m' uccidi.

Gran. Sai
Tu perchè?

Fort. Prima che ciò sia, ammazzami;
Io te ne prego.

Gran. Perciò che io considero
Or meco stesso, che, se tu non hai
Poter di contenerti di sì piccola
Cosa, men forza avresti di spiccarti
Da lei; e baderesti[3] tanto al cacio,
Che la trappola al fin ti scoccherebbe
Addosso: io lo so appunto.

Fort. Non farò,
Granchio, io te lo giuro.

Gran. I giuri degli
Innamorati son come le cedole

[1] quando è ita a dormire, s'è messa in letto.
[2] un frascone attraversato al pollaio per riceverví sopra i polli. Ella non si muove, si lascia fare. È da farne una giunta alla Crusca.
[3] ben altro che piccoli doni, che piccola ricompensa.
[4] poichè io ti do mano, ti aiuto nell' affare.
[5] di non impegnarti oltre il convenevole, di non lanciar troppo grandi promesse.

[1] a ridirlo, a rifiggerlo in capo.
[2] e a pigliarmi briga di ciò che non mi spetta?
[3] te ne staresti tanto attorno al cacio, v' indugeresti tanto attorno, che ecc.

De'.... presso ch' io non dissi.
Fort. Granchio, i miei
Terranno.
Gran. Fin che io ti veggo qui,
Io non ne credo nulla.
Fort. Io me n' andrò.
Gran. Parole.
Fort. Sarò io stanotte in camera
Con la Clarice mia, Granchio?
Gran. Sara'vi.
Fort. Caverem noi il vecchio di casa?
Gran. Caveremlo. E quando anche e' non si cavi,
Io ho provvisto, che tu v' entrerai
A ogni modo.
Fort. Come?
Gran. In mo' d' archetti[1];
Per forza, per miracolo, per arte
Magica.
Fort. Tu m' uccelli. Vuoi tu darmi
Questa soddisfazion? di grazia accennamelo
Solamente, deh sì; e non mi fare
Tanto storiar[2], quanto tu fai.
Gran. Dianzi
Osservastù quell' effigie fantastica
Di colui, con ch' i' era?
Fort. Di quel viso
Di fariseo, che ti tirò da parte?
Gran. Tu l' osservasti, io non ne vo' più;
Sai tu chi egli è?
Fort. Non so, e anche non me ne
Curo.
Gran. Non dir così; che l' arte sua
Non ha forse oggi un suo pari.
Fort. Che arte
È questa sua?
Gran. Vive d' industria.
Fort. Che?
È mercatante? Buon' arte.
Gran. Niente;
Ruba.
Fort. Ruba? miglior, s' e' lo lasciassero
Fare.
Gran. La notte usa d' andar rubando,
Il giorno attende a lettere.
Fort. A falsare
Scritture, forse.
Gran. Io dico pure a lettere
Di poesia, d' astrologia, e d' altre
Simil galanterie.
Fort. Così mi piace;
Fare almen qualche profitto del leggere
Che altri fa, ed applicarlo a qualche
Cosa. A che serve in fin tanto sapere
E strasapere, per non lo recare
Mai in atto?
Gran. Costui dispensa
Le sue ore di sorte, sì che l' una
Profession non gl' impedisce l' altra.
Ma non è or tempo di ciò.
Fort. No, Granchio,
Di grazia non uscir di causa.
Gran. Che?
Pensi tu in fatti, che io trattassi
Seco? che credi tu, ch' e' mi porgesse
Di nascoso così sotto la cappa?...
Fort. Che ne so io?
Gran. Guarda un po', se egli
Ti desse il cuor di conoscerla al fiuto?
(*gli mostra una scala di seta*)
Fort. Che è ella? una scala di seta eh?
Per chi ha ella a servire?
Gran. Apponti.

SCENA IV.

CARPIGNA ladro, GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Carp. (*tra sè*) (Ma eccolo di qua accompagnato.
Io lo voglio aspettar finch' ei si spicchi
Da colui. Una volta io ho bisogno
Ch' e' me la renda: procaccisene una
Altronde. Diavol! ch' egli abbia sì poco
Di credito nell' arte, ch' e' non truovi
D' accattare una scala?)
Gran. Umbè, Fortunio,
Tu non di' nulla?
Fort. Eh tu mi schernisci:
Vuo'mi tu dir, per chi ella ha a servire?
Gran. Per te.
Fort. Cotesta scala di seta?
Carp. (Egli
L' ha seco; buona nuova.)
Gran. Questa scala
Di seta.
Fort. E per che fare?
Gran. Per entrare
Stanotte in cotesta casa.
Fort. In casa
Vanni?
Carp. (Ah, ah! hai tu veduto a quello,
Ch' e' si voleva servir della mia
Scala? per ire a rubare in quella
Casa là. Traditore! forse ch' egli
Abbottina mai nulla col compagno.)
Gran. Che pensi tu?
Fort. Io penso che tu di',
Per entrare stanotte in casa Vanni.
Carp. (Ve', ch' io non ho però franteso.)
Gran. È ella
Però così gran cosa?
Fort. E donde? dalle
Finestre qui?
Gran. Pensi tu, ch' io sia pazzo?
Da quelle là di dietro, che rispondono
In sul suo orto.
Carp. (Odi; per Dio, per Dio
Ch' e' potrebbe esser uno a levare
La lepre ed un altro a pigliarla.
Lasciami stare attento.)

[1] Così tra il popolo suolsi rispondere quando o per isdegno o per prudenza non si voglia dire il modo con cui è fatta o siam per fare una cosa.
[2] non mi far tanto fantasticare; non mi mettere in capo tanti arzigogoli, tante storie.

Gran. Che hai tu?...
Tu non rispondi: che di'?
Fort. Io penso
Come e donde potere entrar nell' orto.
Gran. È gran faccenda? da cotesto muro,
Ch' è costà dietro: egli è forse un gran salto?
Carp. (Per Dio, ch' e' dice il vero.)
Fort. E poi dell' orto
Far che?
Gran. Aggraticciarsi[1] su per quello
Melarancio, e salire in sul verone.
Carp. (Orecchie mie, a questa volta fatevi
D' asino![2])
Fort. E del verone poi?
Gran. Condursi
Con questa scala alla finestra allato
Al barbacane[3].
Fort. Come?
Gran. Cogli oncini:
Tu non sai forse tu di quella stanga?....[4]
Carp. (Buono! piacemi a fè.)
Gran. (*s'accorge del Carpigna*) Ma oh! noi siamo
Scoperti: volta carta[5].
Fort. Che di' tu?
Gran. Così entrare in quella prima camera,
Che non vi sta nessuno (fia gran cosa
Aprir quella finestra?) e così
Non si curar per ora di far altro,
Che di portarne la cassetta delle
Gioie. (*a mano a mano fa cenni a Fortunio*)
Carp. (Senti, quel sono[6]; gioie, che?
Questa è cosa da non se ne far beffe.)
Fort. Che farnetichi tu? io non t' intendo:
Che cassetta di' tu? (*non s'avvedendo de' cenni*)
Gran. Oh, la cassetta
Delle gioie, che sta nel primo armario,
Com'e's'entra, a man manca; il qual armario
O con un grimaldello, o con altro
Strumento s' aprirà a ogni modo.
Carp. (E' potrebbe esser, Granchio, anche che tu
Trovassi preso il luogo alla predica[7].)
Fort. Che cassetta? ch' armario? e che gioie?
E che strumenti? tu mi strazii.
Gran. (*piano a Fortunio*) (Accomodati
Alle battute, in tua malora!) — (*forte*) L'opera
Lodi il maestro. Stanotte, innanzi
Che sieno otto ore, tu potresti forse
Bello e vederle in viso: che, com' io
Senta scoccar le sette, fa tuo conto
Ch' io sarò in sul salire.
Carp. (Fa tuo conto,
Che in su le sei io sarò in su lo scendere.
Poich' e' non m' ha veduto in fin qui, io
Non gli vuo' dar sospetto; lasciami ire
A buscarne una di qualche altro luogo:
Questo è miglior ricapito[1]. È già uno
Anno, ch' io l' ho giurata addosso a questi
De' Beccanugi: e perchè non valermi
Di questa occasion?) (*parte*)
Fort. Da ora io voglio
Far conto d' esser cieco, sordo, mutolo,
Ed insensato. Ciocch' io dico, Granchio,
Tu mi metti in canzone.
Gran. Io non conobbi
Mai alla mia vita uom meno accorto
Di te. Oh corpo.... ch'io non vuo' dire: egli
Avrebbe inteso un asino con tanti
Cenni, con tanti segni, e con tante
Involture. Non vedi tu colui
Colà, che appunto ora volta il canto?
Fort. Chi è egli?
Gran. Che tu non l' abbia mai
Veduto?
Fort. La somm' è, ch' io non l' ho visto,
Prima che or: ma chi è egli? dico.
Gran. L' amico della scala, di chi noi
Parlavamo; e se io non mutava
Ragionamento, e non gli scambiava
Tosto le carte tra mano, e' poteva
Bello e scoprirci.
Fort. Io non ci avrei mai
Pensato; or afferr' io[2], sì sì. Io era
Sul disperarmi. Ma che tu non abbia
Fatto peggio, e non sia caduto della
Padella nella brace[3].
Gran. Come?
Fort. S'io
Riando bene il tuo modo, tu gli hai,
Pare a me, generata opinione
Nell' animo, che altri fosse come
Per andare a rubare in casa Vanni.
Gran. Questa è gloria tra noi[4]: non ci pensare.
Fort. Io penso a me, ch'agevolmente, avendotene
Sentito ragionar meco in quel modo,
Avrà potuto credere... A sua posta[5].
Ma egli che faceva?
Gran. Borbottava
Tra sè; ma non potei mai intender cosa,
Ch' e' si dicesse. — Ma di questo mio
Pensier che ne di' tu?
Fort. Odi di grazia,
Granchio; s' e' si può far però di manco,
Non ischerziam con iscale di seta.
Gran. Quest' ha a servir per un mallevadore,
Caso che pure ci venisse manco
Ogni altro modo; ed ha a esser l' ultima
Risoluzione.... Ma e' mi s' aggira
Or una fantasia per la testa,
Che mi promette che e' ci abbia a ogni
Modo a riuscire il nostro primo

[1] arrampicarti, avvolgerti tenacemente.
[2] statevene ben tese e attente.
[3] allato a quella rinforzata di muro a scarpa.
[4] non conosci tu una specie di stanga che ha in cima un uncino, con cui uomo s' aggrappa ecc.
[5] voltiamo discorso.
[6] Senti quello che e' sono! ladri!
[7] ti trovassi prevenuto, o che altri eseguisse prima di te il tuo disegno.

[1] questo è miglior spediente, partito.
[2] or afferro io il tuo pensiero; or io t' intendo.
[3] non sia caduto da un mal piccolo in un grande.
[4] Il rubare è gloria tra noi, cioè tra gente della fatta che io e' l Carpigna siamo.
[5] al piacer suo, pensi di me quello ch' egli si crede.

Disegno di cavar di casa il vecchio.
Fort. E come?
Gran. Io non ne sono ancor ben bene
Risoluto: ma basta; io mi prometto,
Che in qualche modo farem noi sbucarlo;
Se noi dovessim ben farlo sbucare
Col fuoco.
Fort. Come col fuoco?
Gran. Col fuoco,
Sì: non ti parrebb' egli un bel tratto?
Fort. Granchio, tu vuoi la chiacchiera: io vorrei
Pur, che noi ci pensassimo.
Gran. Ascolta
Un po', Fortunio: se stanotte, all'ora
Che ci tornasse bene a noi, gli fosse
Sobbissata la porta, e detto che
Fosse appiccato fuoco nel suo fondaco;
Non credi tu in fatti ch' egli, e Tofano,
E infino alla fante vecchia, ed alle
Gatte, ancorch' e' fosse mezza notte,
Corressero al rumore, e ci lasciassero
La casa a saccomanno?
Fort. Ascolta un poco
Tu, Granchio; come e' trovassero ch' ella
Fosse una baia, non credi tu in fatti,
Che rimanendo tutti spennacchiati[1],
E' fossero in un subito a casa?
Gran. In tanto tu avresti agio a fare
Il becco all' oca[2]; e poi che la Pasquina
Fosse entrata in Arezzo[3], che tu avresti
Tu bisogno di star quivi a musare[4]?
Fort. Granchio, tu pigli un granchio, s'tu ti dai
Ad intender, ch' io abbia a cuore alcuna
Cosa sopra l' onor della Clarice.
Il desiderio mio non è altro,
Che d' aver agio d' essere due ore
Con esso lei.
Gran. Di questo ne lasc' io
Bello e 'l pensiero a voi: fatene come
Di vostro[5] in tutto e per tutto. Ma pensi
Tu però, ch' e' m' abbia a mancar modo,
Poi che 'l vecchio sia fuor, di prolungargli
Il ritorno? Tu m' hai ben per dappoco!
Ma lasciam ir; noi ne ragioneremo.
Il nodo è questo, di poter cavare
La pelliccia di casa del tuo vecchio,
Per sicurar la Balia de' danari
Ch' io le promisi; ch' altrimenti noi
Avrem pisciato nel vaglio[6]: io te lo
Voglio aver detto.
Fort. Di questo non c' è

[1] corbellati, beffati. In questo luogo non regge a battuta il senso di *confuso*, *sbigottito* dato dalla Crusca a tal voce.
[2] avresti agio di compiere il fatto tuo.
[3] Proverbio, il cui significato disonesto non è difficile a intendersi. *Pasquina*, piccola pasqua, la piccola allegrezza, la festa piccina, è voce del gergo.
[4] stare col muso levato, o sporgendo il muso, cercando qui attorno e fiutando?
[5] fate quel ve ne pare, essendo cosa tutta vostra, essendo cosa che io lascio tutta a conto vostro.
[6] avrem fatto opera inutile e di danno.

Un dubbio al mondo: io ho le chiavi dello
Uscio di dietro, e del magazzino,
E del cassone, dov' ell' è; e quello
Appartamento è quasi un' altra casa,
Come tu sai; e non vi si capita
Degli otto dì una volta, e la notte
Spezialmente non mai: sì che
Di questa parte, ve', Granchio, riposatene
Sopra di me, e dormine, ti dico,
Con gli occhi miei, che di qui a tre
Ore la vesta sarà in casa tua.
Gran. Vattene in casa, e sei[1].
Fort. Io andrò.
O casa! dolce ricetto, beato
Albergo, dolce nido, soavissima,
Abitazion di tutti i miei pensieri,
Anzi della mia vita, anzi di me
Medesimo! O casa più felice,
Più gloriosa...
Gran. Fortunio, egli è gente
Quivi alla gelosia. Io ti do
La mia benedizion: va pur segnato
E benedetto[2]. Io veggo finalmente,
Che la tua infermità è incurabile,
E che la tua è cura disperata.
Va, procacciati pur d' un altro medico;
Ch' io per la parte mia ti sfido[3], e lascioti
Per cura giudicata[4]. (*parte*)
Fort. O Granchio, aspettami:
Io mi ti raccomando. Tienlo tu!
(*ad alcuno dentro la scena*)
Appunto! Orsù lasciamel seguitare.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Gran. È gran cosa, Fortunio, che tu voglia
Guastarti per sì poco! tu potevi
Pur lasciare scoccar le ventiquattro,
Che non possono stare.
Fort. Sentile; odi,
Che elle suonano.
Gran. Sì! ciò che tu senti,
Ti pare ore, che suonino.
Fort. E' non ci è
Pericol, Granchio; credi a me: io veggo
Discosto un miglio, non aver paura.
Dimmi, a che ne siam noi?

[1] *E due, e quattro, e sei*, dicesi sdegnosamente quando siam forzati di ripetere ad altri un comando, una preghiera e simili.
[2] Sono aggiunti questi che si danno a cosa o a persona, che si lascia liberamente senza volersene più innanzi impacciare.
[3] do la tua malattia per disperata, spedita, senza rimedio.
[4] e ti lascio, poichè la mia cura è giudicata insufficiente a guarirti.

Gran. Donde pensi
Tu in fatti, Fortunio, ch'io esca ora?
Fort. Che ne so io? dalla taverna.
Gran. Dio
Me ne guardi!
Fort. Perchè? È così mala
Cosa l'andare alla taverna?
Gran. Mala
Cosa è l'uscirne. Eh Fortunio, Fortunio...
Ma deh ragioniam d'altro.
Fort. Tu sospiri
Sì? che hai tu?
Gran. Non ti pare ch'io abbia
Forse di che? non vedi tu, che io
Non son più buono a nulla? e ch'io non gusto
Di questo mondo più contento che
Sia? Oh pensar chi io sono stato, e chi
Io son testè! chi m'avesse veduto
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che brachieraio, che omaccio sciatto,
Che bacheca[1] io sono ora. Ma deh volta
Carta[2], che questo è proprio un ricordare
I morti a tavola[3].
Fort. Anzi è appunto
Un ricordar la tavola al mortorio.
Ma donde esci tu in somma?
Gran. Sai tu donde?
Fort. S'io lo sapessi... eh di' su.
Gran. Di casa
La Clarice.
Fort. Di casa la Clarice
Mia?
Gran. Di casa la Clarice tua.
Fort. Di casa la Clarice qui? di questa
Casa?
Gran. Al tuo comando.
Fort. Adunque
Esci di questa casa?
Gran. A proposito!
Vuo'ne tu un contratto[4]?
Fort. Ed è possibile?
Gran. Io guardava s'e' passava gente
Di qua, per confermartelo in presenza
Di testimoni[5].
Fort. E quant'è[6]?
Gran. Or ora.
Fort. E' non è però ben, che tu vi sia
Così veduto dalla vicinanza.
Gran. Vedi, ch'io uso per questo rispetto
L'uscio di dietro.
Fort. Non vi t'avvezzare:
Elle son cose tenere[7]. Ma infine,
Che v'hai tu fatto?
Gran. Ho fisso per ultimo
Il chiodo[1] con la Balia, e fermo l'ordine
Per istanotte.
Fort. A che sete rimasti?
Gran. Che come prima il suo padrone, e Tofano
Sieno usciti di casa, ella ne venga
Qui all'uscio; e che noi le metteremo
In mano il pegno, ed ella ti merrà
Dalla Clarice: vuoi tu altro?
Fort. Bene
Sta; ma se e' non escono? qui giace
Nocco[2].
Gran. Non t'ho io mostro il mio disegno?
Fort. Cotesta invenzione di cotesto
Tuo fuoco non mi va... Granchio, ell'ha mille
Difficultà.
Gran. Noi le mozzerem tutte;
Non dubitar, noi ci troverem sesto.
Ma ecco appunto... cosa ragionata
Per via va[3].
Fort. Chi di' tu?
Gran. Vanni, il patrigno
Della Clarice. Dove guardi tu?
Non lo vedi tu, cieco? ve'; ah, ah,
Tu non vedresti un bufol nella neve[4].
Fort. Ah, buono per mia fè! io guardava
Verso mercoledì[5]. Ohimè! Granchio,
Dileguiamci via tosto[6].
Gran. Andiamo. Sta;
Per Dio, per Dio... e che sì! Ma 'l diavolo,
No; anzi sì. E' non può mai... tant'è.
Fort. Che modo di parlare è cotesto?
Gran. Fortunio, vatti con Dio: io ho in animo...
Fort. Che vuoi tu fare?
Gran. To'ti, se tu vuoi,
Di qui 'n mal' or; ch'e' non mi vegga teco.
Tu hai disposto: che potrà mai essere?
Fort. Una volta partir non me ne voglio.
Mi tirerò di qua da canto, ch'egli
Non mi vegga; che fie quella medesima.

SCENA II.

VANNI vecchio, GRANCHIO, FORTUNIO.

Vann. In fatti in fatti aggirati di qua,
Aggirati di là; e' si fa sera
Che l'uom non se n'avvede[7]: e' non si può
Venire a capo mai di due faccende
Il mese, e quelle due spesse volte

---

[1] che uom dappoco, che omaccio scomposto, sciamannato; che uomo da mostra, come son le bacheche, cioè le cassette o vetrine degli orefici.
[2] voltiam ragionamento.
[3] un dire cose fuori di tempo e di luogo.
[4] Vuoi tu sapere una convenzion, un accordo ch'io ne ho fatto?
[5] Granchio ciò dice a scherzo, guardandosi invece attorno perchè niuno per avventura l'abbia a udire.
[6] E quanto tempo è, che tu facesti tale accordo?
[7] son cose da riguardo, per le quali ne va dell'onore.

[1] ho determinato con la Balia e fermo il come dovrem essere in quella casa stanotte.
[2] qui sta il forte, la difficoltà.
[3] Così dicesi quando mentre stiamo a ragionare di una cosa o di una persona, ella ci dà innanzi. Risponde al proverbio de' Latini: *Lupus in fabula.*
[4] non vedresti le cose più visibili.
[5] Così dicesi di chi, scambio di stare attento, va vagando con gli occhi e sta fisso ad altra cosa.
[6] partiamcene tosto.
[7] È parodia del famoso: *vassene il tempo e l'uom non se n'avede.*

Son quelle del compagno.[1]

Gran. (Una volta
Io la voglio ingaggiar seco[2], e mettermi
A ripentaglio; e s' io la vinco, bene
Sta; se non, il tornarmi su le mie
Non mi manca[3]. Se gran fatto non è,
Io non ci posso già per questo mettere
Nulla del capitale; e potendo
Guadagnare, e non perdere, io non so
Perch' io non debba pur tentar la sorte,
E 'nvitarla del resto[4].)

Vann. Ma chi domine
È colui che è quivi dal[5] mio uscio?
Ah, egli è 'l Granchio; che fa egli quivi?

Gran. (Orsù e' m' ha veduto.) — In fatti io sono
Disposto di star qui, tanto che Vanni
Se ne ritorni a casa. (*finge di parlar tra sè*)

Vann. E' m' ha tra' denti[6].

Gran. (Io ti darò la stretta.)

Fort. (*in disparte*) (Dove domine
Tien la mira costui?)

Gran. (*c. s.*) No, no; per nulla.
Questo è troppo gran resto; io son costretto
Dargli le carte alla scoperta: io
Non vuo' lasciar seguir tanto disordine.

Vann. Che domin di disordine dic' egli?

Gran. Sarebbe un tradimento, la rovina
Di questa casa. (*c. s.*)

Vann. Ohimè! che dic' egli
Di rovina? io dubito di qualche
Gran male.

Fort. (Io non attingo[7], si può dire,
Cosa, che venga a dir nulla.)

Gran. (*c. s.*) Io debbo
Farlo, se non per altro, almen per l'obbligo
Della vicinità: e senza questo
Io me ne farei altrettanto
Nè più, nè meno per un altro. Come
Domine un caso tale in una casa
Nobile ed onorevol, come questa
Di Vanni?

Vann. E' non può esser, ch' io non sia
Rovinato.

Fort. (Costui comincia a farmi
Temer di non so che.)

Gran. (*c. s.*) E s' io n' acquisto
La nimistà di Fortunio, tal sia
Di lui. Io amo meglio di presente
La nimicizia di Fortunio solo,
Che da qui innanzi quella di Fortunio
E di Vanni.

Fort. (Ohimè misero! questo
Ribaldo s' apparecchia di volermi
Tradire: che farò?)

Vann. Io non posso
Raccapezzar, che 'nfortunio possa essere
Questo, di che costui ragiona: un tratto
Io non posso più stare alle mosse,
Io me gli vuo' scoprire.

Fort. (Che partito
Ha da esser il mio?)

Vann. (*volgendosi*) Oh Granchio!

Gran. (*segue nella finzione*) Quando
Che sia me n' avrà grado anche Fortunio,
Come gli sia uscita finalmente
Del capo questa frenesia.

Vann. Granchio,
Tu non odi?

Fort. (Ma pur questo suo fingere
Di non vederlo a questo mo', mi tiene
Ancor sospeso)

Gran. (*c. s.*) Sent' io chiamar Granchio?
O pure ho un granchio nell'orecchie.—Ah sie-
Voi, Vanni? Buonasera. Io v'aspettava [te
Al passo[1].

Vann. Umbè, che c' è di mal? di' via.

Gran. E che? e' non c' è mal nessun, che possa...

Vann. Non me l' andare orpellando[2]: di' via,
Com' ella sta; io ho sentito ogni
Cosa.

Gran. Adesso?

Vann. Testè; e so, ch' io
Son disfatto[3]: ve', Granchio, non mi fare
Involture; uccidimi a un tratto,
E dimmi il pan pane[4], e non mi fare
Stentare in su la corda[5].

Gran. Io vi dico,
Che 'nfino a or non c' è nulla di rotto,
E non ci sarà anche da qui innanzi,
Dove voi vi vogliate governare
A mio senno: se non, potreste bene
Avere una gambata[6], che avreste
Che ugnere; e da vero.

Vann. Di' quel che
Tu vuoi ch' io faccia, e spacciati mai più[7].

Fort. Qual tormento fu mai simile al mio?

Gran. Due cose vi convengon far; volendo
Ch' io v' avvertisca, ed appresso vi liberi
D' un pericolo, che vi soprastà.

Vann. Pur che noi siamo a tempo.

Gran. No; di questo
V' assicur' io. Voi m' avete a giurare

---

[1] Vuol dire: e quel pure che si fa troviamo aver fatto per altrui, non per noi.

[2] Finalmente io voglio venire a' fatti colla sorte, colla fortuna.

[3] non mancami un mezzo da rifarmi, da ristorarmene il danno.

[4] invitarla a far del resto. Maniera tolta dal giuoco, quando ad una posta si fa di tutto il danaro che rimane.

[5] presso il mio uscio.

[6] parla di me.

[7] non attingo il senso delle sue parole: non intendo.

[1] Io vi stava appunto aspettando. *Passo* qui vale quanto *valico, ritrovo, posta.*

[2] Non mi mascherare d'orpello, d' oro falso la cosa: non me la nascondere.

[3] che io ne son rovinato.

[4] il vero come sta e giace.

[5] non tenermi in torture facendomi aspettare.

[6] potreste essere ingannato, giuntato. La Crusca nota che *avere una gambata* si dice di uno la cui dama lasci lui per isposare un altro. Ma qui tal significato non regge.

[7] spacciati finalmente.

Di far due cose.
Vann. E così giuro.
Gran. Come
Giurate voi, non sapendo ancor che?
Vann. Giuro ciò che tu vuoi.
Gran. Piano un poco; io
Non la 'ntendo così. Voi giurerete
In prima di tacer sempre mai questo,
Ch' io vi dirò; e secondariamente
D' attenervene in tutto al mio consiglio,
Che sarà utile e fedele, e senza
Passione.
Vann. E così giuro. Deh cavami
Di questo affanno!
Gran. E così giurate
Con la bocca e col cuor nel miglior modo,
E nel più forte che per voi si sappia
E possa.
Fort. (Dio me la mandi buona!)
Gran. Voi conoscete, Vanni, questo Duti
Filiberti, che sta qua dirimpetto,
Ch' è venuto a Firenze poco fa
Da Vinegia.
Vann. Perchè? non lo conosco
Più là, che per buon dì e per buon anno[1]
E Dio t' aiuti, e ben ti venga.
Fort. (Oh Dio!)
Gran. E dovete anche conoscer quel giovane
Suo allevato, ch' ha nome Fortunio.
Vann. Fortunio? ah, sì sì, Fortunio; sì
Conoscol di veduta.
Fort. (Ah Granchio, Granchio!)
Gran. Se voi avete occhi in testa, voi dovete
Anch' essere avvedutovi, che questo
Giovane è innamorato della vostra
Figliastra.
Fort. (Oh traditore! assassino!
Io non so chi mi tien...)
Vann. Della Clarice
Nostra? Oimè! non io: questa è la prima
Parola.
Gran. Or, per non menarvi in lunga,
Voi avete a saper, che questo giovane
Al fine, dopo lo avere in questo
Suo amor consumato più tempo
Senza profitto ed avendo alle sue
Lettere ed alle sue ambasciate
Avuta del continuo ripulsa,
Ed ultimatamente villanie,
E minacce.....
Fort. (Uh!)
Vann. Ohimè, Ohimè,
Granchio! ohimè! siam noi condotti a tanta
Disonestà? Lettere, eh? imbasciate
A casa un mio pari? sì, eh, eh?
Se non ch' io ho giurato, io vorrei irmene
Agli Otto or or senza punto d' indugio.
Gran. Lasciatemi fornire. Questo giovane
Dunque, avendo provato ogn' altro modo
Vano, per disperato s' è per ultimo
Gittato pazzamente a un partito
Pericoloso e bestiale, da mettere
Sè e voi in rovina, e la casa
Sua, e la vostra in un tempo medesimo.
Vann. Tu mi trafiggi l' anima; Ohimè!
Fort. (Stupore, che è questo!)
Gran. Tanto può
Nelle torbide menti e ne' focosi
Petti talor degli alterati giovani
Questo amoroso furore.
Fort. (Ribaldo!
Parti, che e' la vada colorendo
Con parole magnifiche? Via, va
Pur là!)
Gran. E per risolvervi in due
Parole, Vanni; sappiate, che questo
Giovane, ha per ultimo partito
Eletto di volere in questa notte
Venire a trovare la fanciulla
Alla camera.
Vann. Oh Cielo, oh Terra, oh Dio,
Oh uomini, oh anime dannate!
Gran. Piano.
Fort. (Oh, oh! E posso contenermi
Di non l' uccider subito?)
Gran. Se voi
Gridate, Vanni, io vi pianterò qui,
E lascerovvi in asso[1]: io ve lo dico,
Lasciatemi; chè prima ch' io vi lasci,
S' acconcerà ogni cosa.
Vann. Incredibile
Sfacciataggine!
Gran. Ah sì, voi mi farete...
Fort. (Oh tradimento non udito già
Mai!)
Gran. Egli adunque avendo non so come
Spiato che la donna vostra alberga
Stanotte fuora, ha provvisto da mezza
Notte in là di calarsi là di dietro
Dal muro del vostro orto nella corte;
E quivi inerpicando su per quello
Melarancio salire in sul tettuccio
Della vostra anticamera, e di quivi
Con una scala di seta condursi
Al finestrin della camera della
Fanciulla; e quello con alcuni suoi
Argomenti cavato agevolmente
Di gangheri . . . io non so poi così
Bene, ch' e' s' abbia appunto divisato
Tra sè: basta, che.... eccetera.
Fort. (Può essere,
Che sia ver quel ch' io veggo? Gli è parso[2]
Poco il contar com' ella sta; che anche
Ci ha aggiunti di bocca questi casi
Da forche.)

[1] Non lo conosco che per saluto. Non ebbi a scambiare con lui mai altro che il saluto.

[1] in abbandono senz' aiuto nè consiglio. *In Nasso* legge l' ediz. 1606, e questa è la vera forma del proverbio. Quella che noi seguimmo è maniera corrotta, ma più frequente nella lingua del popolo.

[2] *gli è parso* ha la ediz. sudd.

Vann. Granchio, io mi ti raccomando.
Tu m' hai chiusa la bocca, tu m' hai mozze
Le braccia, tu m' hai tronche le gambe;
E finalmente io non mi posso muovere
Nè più quà, nè più là che tu medesimo
Ti disponga. Consigliami un po' tu,
Tu mi soccorri e tu mi governa;
Sieti raccomandato l' onor mio,
Non voler consentir che io rimanga
Morto e vituperato in eterno.
Fort. (Io non credo già, che nell' inferno
Possa esser pena pari alla mia.)
Gran. Vanni, vedete, non v' affaticate
A pregarmi; che io non son qui
Per altro, che per tor via questo scandolo:
Ma vi convien, secondo la seconda
Promessa, in quanto al modo, governarvi,
Com' io vi mostrerò.
Vann. Se ci si pone
Rimedio, basta.
Gran. Ci si porrà senza
Fallo; e sarà tal, che senza danno
Del giovane e per ora e per sempre
Sarete fuora d' un tanto pericolo.
Fort. (Ora va poi, e fidati mai più
Al mondo di persona che sia. Oh!)
Vann. Non può sapere, se non a chi tocca,
Di che dolcezza è privo chi si priva
Della consolazion della vendetta.
Ma io non posso voler se non quanto
Vuoi tu.
Gran. Voi avete a sapere,
Che sopra questo fatto io mi son ito
Ben più di mille cose ravvolgendo
Pel capo; e fra tante una sola
Massimamente me ne piace nello
Animo; ed in quella, come in saldo
Fondamento, ho fermo finalmente
Il pensiere; parendomi, ch' e' sia
Proprio, come si suol dire in proverbio,
Un modo da salvar la capra e' cavoli.
Perciocchè ogn' altro modo e spediente,
Che voi pigliaste, o di scoprir la cosa
Al suo vecchio, o d' offenderlo altrimenti,
Sarebbe proprio un andar col cembalo
In colombaia[1], e un far belle le piazze[2]
Pubblicando la cosa; dove a questo
Modo ella vien seppellita in eterno.
Vann. Mostrami quello che tu vuoi ch' io faccia.
Gran. Questo Fortunio è un giovane, del quale
Sin qui 'n ogni altro suo affar non s' è
Veduto un altro mai più rispettoso,
Più costumato, e più vergognoso,
E modesto.
Vann. A' segnali si conoscono
Le balle.
Fort. (Il gaglioffaccio si cred' ora
Darmi la soia, e volere alloppiarmi
Con le moine[1].)
Gran. E' pare una donzella;
La più bella maniera, le più dolci
Parole....
Vann. Mele in bocca, e rasoio
A cintola.
Fort. (Ora a un tempo medesimo
Uccella me e lui.)
Gran. Ma voi sapete,
Come dice la cronaca....
Vann. Non io.
Gran. Amore ha volto sottosopra spesso
Menti più salde che non ha costui.
Ognuno ha a scappucciare una
Volta, e sciorre un tratto i bracchi[2], e fare
Una scappata, e correr questo mondo
Per suo; chi da giovane, e chi
Da vecchio, e chi nelle piazze, chi nelle
Camere; e infine chi in una cosa,
E chi 'n una altra.
Vann. (Pena, ch' è la mia!)
Gran. La pazzia in somma in questa parte è simile
Al mal Franzese; e chi non l' ha in qua,
Convien che l' abbia necessariamente
Nell' altro mondo. Onde per non lasciare
Questo carico all' anima, si vede
Ispesso spesso, che qualch' uno ce la
Cala[3], e così dando di bello[4], che
Non par suo fatto, un po' di volta al canto[5]
Lesta, lesta, appigiona il cervello
All' umor, che gliel becchi[6]; e taluno
Ne fa contratto libero[7].
Vann. Io sarò
Imprima morto.
Gran. E perch' egli abbia il cibo
Quotidiano da nutrirsi, alcuno
Lo pastura d' umor di poesia,
Chi di musica, chi d' alchimia, chi
Di castellucci, chi di sogni; altri
D' albagia, chi di giuoco, chi d' amore.
Fort. (Una volta io ne vuo' vedere il fine.)
Vann. Oh Dio, che struggimento!
Gran. Ma di tutti
Questi l' amore è cura più sanabile;
Conciossiachè egli ha molti rimedi
Appropriati, e mille medicine
Che son tutte potenti, e atte a farnelo
Svaporar via: gli sdegni, il timore,
La povertà, le prigionie, e 'n somma

[1] un pubblicare i fatti vostri.
[2] un fare adunare per voi la gente sulle piazze.

[1] lusingarmi, acquetarmi colle carezze. *Alloppiare* significa propriamente dare altrui bevanda oppiata, o concia coll' oppio, per farlo addormentare.
[2] abbandonarsi all' impeto delle passioni, le quali trascorrono come i bracchi in caccia.
[3] c' inganna, ci beffa, ce la barba.
[4] chetamente; a poco, a poco.
[5] alquanto impazzando.
[6] alle fantasie, a' capricci, che lo sclupino.
[7] e taluno ve lo perde, ve lo spende affatto, senza eccezione. La Crusca non registra che *mercato libero*, ed è quello, in cui si vende e compera con franchigia di gabella.

L' aver bisogna di pensare ad altro.
Vann. Che passione è questa!
Gran. Perocchè
L' amore è come l'aria, la quale entra
Dov' ella truova voto; ed ogni corpo,
Che sopraggiunga, sì la può cavare
Di suo luogo. Però soleva dire
Colui, per ch'io ho nome, che l'amore
Era luogotenente de' pensieri
Nel cervello. Adunque, acciò che io
Non avessi a pagare cinque soldi,
Voglio inferir ritornando a bottega[1],
Che questa infermità di questo giovane
Non è cura difficile, e che senza
Venire al taglio, o ad altro rimedio...
Vann. Di grazia, Granchio, se tu vuoi, tocca
Della conclusion: tu mi tien proprio
In croce. Oimè, oimè!
Fort. (Il gaglioffo ha
Messa la lingua in molle; s'imbriaca
Cicalando il poltron: pensa quel ch'egli
Farà beendo!)
Gran. La conclusione
Si è questa, che voi sapete, Vanni,
Come dice Morgante, anzi Strascino.
Sentito ho dir, che la virtù si truova
Nelle parole, e nell'erbe, e ne' sassi.
Costui senza l' erbe e senza i sassi,
Solamente guarrà[2] con le parole.
Fort. (Arrecasi per più dispetto a scherzo
La mia cattività.)
Vann. I sassi, Granchio,
Farebbon me', che nulla. Che vuoi tu
Dunque? che io gli vada a parlare?
Gran. Cotesto no, ch' e' potrebbe negarvelo:
Io vuo' che voi lo colghiate in sul frodo.
Vann. Ch'io lo colga in sul frodo? Se' tu pazzo?
Gran. Diavol! che voi pensiate, che io voglia
Che voi... Voi mi fate venir voglia
Di ridere. Io voglio, che allora
Che e' vi dee venire, voi con Tofano
Vostro fattore lo stiate aspettando
Nel giardino a piè del melarancio
Dietro a quel barbacane, in modo ch' egli
Non vi vegga: e tosto ch' e' comincia
A adattar gli ordigni per volere
Salir su, voi insieme col fattore
Gli usciate addosso all'improvviso, e quivi,
Con parole, ed affronto, quale e' merita,
Ed in quel modo migliore che voi
Saprete molto me' tener, che io
Non saprei immaginare, lo sgridiate,
Lo svergognate, e lo minacciate
Di volere scoprire ogni cosa
Al suo vecchio. Egli lo teme ancor sì,
Ed è d' ingegno, com'io dissi, tanto
Rispettoso e rimesso, che trovandosi
Colto in sì gran fallo e da sì subita
Vergogna quasi desto, il suo peccato
Riconoscendo, vi si getterà
Subitamente a' piedi, e daravvi
Tante soddisfazioni, e sì fatte,
Che voi sarete poi per sempre certo
Del pentimento suo; e voi medesimo
Verrete ad affermar di propria bocca
Che per lo 'nnanzi e' si potrebbe...
Vann. Granchio,
Non più.
Fort. (Fussim' io pure ingannato.
Ma in qualunque modo...)
Vann. Posto che
Cotesto tuo consiglio mi piacesse
Per altro; oh part' egli però, ch' uno
Vecchio dell' età mia debba commettersi
A cotesto pericol? cotestui
È giovane. Chi sa? talor, trovandosi
A quel termine, forse gli potrebbono
Venir di matti capricci. Oh tu
Avrai teco Tofano.... Egli è vero;
Ma che so io, chi egli si sia
Per menar seco anch' egli? No, no, no;
Io non ne vo' far nulla.
Gran. Quando voi
Lo conosceste... ma tant' è, 'l sospetto
Non si può armar[1]. Ma state; e' ci è rimedio.
State alla inginocchiata[2], che riesce
Su l' orto. Domin che l' uscio e' ferri
Non vi dien sicurtà tanto che basti?
Vann. Oh questo è poi un altro dire! ma
Vedi, che ella non fosse una baia:
Che tu non mi facessi aver la mala
Notte a bel diletto. E' ci sono
Di molti, che fanno arte di ficcare
Pastinache[3]; che ella non ti fosse
Da qualche nuovo pesce[4] stata data
Ad intendere. Dimmi, che certezza
N'hai tu?
Gran. (*tra sè*) (Oh qui ti volev' io; tu m' hai
Levata via la gran difficoltà:
Ell' è proprio caduta in grembo al zio[5].)
Vann. Che dì'?
Gran. Che n' ho quella maggior certezza,
Che se ne possa avere. Io lo so
Dal servidor medesimo di casa
Di Fortunio: il quale servidore
È venuto per questo effetto a tôrre
Da me in presto una scala di seta;
Chè e' sapeva ch'io ho fatta fare
Per mandarla di fuor, pur con licenza;
La quale io gli prestai, per far di poi
Quel ch' io ho fatto; ma non però prima
Ch' io m' ebbi fatta raccontar per ordine

[1] ritornando al proposito. [2] guarirà.

[1] l' arme non incoraggiano i timidi.
[2] alle finestre che hanno inferriate piegate come una gamba.
[3] di dare ad intendere cose non vere, spropositate. Lo stesso che *piantar carote*.
[4] uom caprestoso, beffardo, piacevole.
[5] La dimanda mi è proprio venuta opportunissima: m' è piovuto il cacio sui maccheroni.

Tutta la trama: che, essend' egli uno
Omiciatto di poca levatura[1],
Non ebbi molto a stentar per cavargliele
Di bocca.

Vann. Tutto sta bene, ma 'n fatti,
Granchio, questo tuo modo non... egli ha...
E' mi ci par veder non so che, che
Non me lo può lasciar piacere affatto.
Non sarebb' ei possibile trovare
Sei altri modi, senza lasciar correre?

Gran. Vanni, non ci pensate; che voi date,
Com' è dire, in nonnulla[2]. Immaginatevi,
Che da tre ore in qua io non ho mai
Pensato ad altro; e ch' e' non è arzigogolo,
Che per ben vostro e suo io non abbia
Fantasticato; state sicurissimo,
Ch' e' non c' è altro modo.

Vann. Sta a udire,
Granchio... ma faccia il peggio ch' e' può:
Io ci provvederò. In somma, Granchio,
Io ho giurato, e voglio aver giurato.
Vedi; io lo farò sopra di te.

Gran. Fatelo pur sicurissimamente.

Vann. E senza altro dir, poichè tu vuoi,
Così intorno alle cinque ore io
Me n' andrò al luogo detto, e farò quanto
Noi siam rimasti. Ecci egli altro che dire?

Gran. Sta bene. Ma sapete voi quel ch' io
Vi ricordo? Ch' egli è freddo, e la notte
Massimamente; e voi sete ormai
Pure assai bene oltre con gli anni.

Vann. Come
Vuoi tu ch' io faccia?

Gran. Che voi v' andiate
Ben rinvolto ne' panni; abbiate un buono
Cappello, buone pantofole, una
Buona pelliccia, e che voi non patiate
Freddo.

Vann. Cappello e un paio di borzacchini[3]
Avrò io; pelliccia, che sie 'l caso,
No, s' io non l' accattassi; chè le mie
Son, come dire, da gottosi, larghe,
Gravi, ed hanno, si può dir, lo strascico.
Io potrei anche rinvolgermi in una
Coltrice; ch' altrettanto mi potrei
Muover, nè più nè meno: ma se egli
Mi convenisse o correre, o saltare,
O fare altro, che so io? In somma
Io non voglio essere un pulcino nella
Stoppa.

Gran. State; per Dio, che voi avete
Dato nella ventura vostra: elle
Vi corron dietro stasera. Io voglio
Accomodarvi d' una, che rinniego
Il mondo, s' ella non fu fatta a posta
Per questo effetto. Di qui a un poco
La porgerò alla Balia, ed acciocchè
Ella non possa insospettir di nulla,
Gliele darò sotto pretesto, ch' ella
Ne lievi certe macchie, ch' è la sua
Maestria: e verrò a consegnargliele
Su in casa in presenza vostra; e voi
Poi quando vorrete uscir, mostrando
Di pensarvi in un subito, diretele
Che ve la presti.

Fort. (Costui adesso
Batte[1] i trenta ducati per riscuotere
La vesta.)

Vann. Oh e' m' incresce che tu ci abbia
A aver tante brighe. Orsù alla buona
Ora sia; qualche volta potrem noi
Ristorarci.

Gran. Appunto. Vanni, io uso
Far così con gli amici.

Vann. Gran mercè.
Ma dimmi un poco: Tofano vuoi tu
Ch'ei sappia anch'ei per quel ch'io me lo me-

Gran. Nulla; oimè no: come? guardatevene [ni?
Come dal fuoco. — Ma eccolo appunto
Di qua con non so chi: io vi lascio;
Io non vo' ch'e'ci vegga insieme. Entratevene
Anche voi in casa, di grazia; chè egli
Non pigliasse sospetto.

Vann. Orsù, a Dio. *(parte)*

Gran. Fortunio, vienne: io ti ragguaglierò.
(partono)

SCENA III.

DUTI vecchio, TOFANO fattore di Vanni.

Duti. Terra, che vai, usa che truovi[2]; dice
Il proverbio. Se qui è questa usanza,
Bisogna secondarla, ed accordarcisi.

Tof. Vedete; a esser testimone a scritte,
O a contratti, nè a comparatichi
In questa terra, Duti, non si dice
Di no.

Duti. L' usanze invecchiate in fine
Diventan leggi.

Tof. Sta ben; tuttavia
Vedendo, ch' amendue avevam fretta,
Potevan ben chiamar due altri, che
Fossero scioperati. Il caso è,
Che per ordine della mia padrona
Io doveva essere in casa innanzi
L' Avemmaria; e dee esser forse
Già un' ora di notte, o poco meno.

Duti. Non istar dunque a perder tempo. A Dio.
(parte)

Tof. Anch'io me n'andrò in casa. Ma tu sei

---

[1] di poco ingegno.
[2] voi non concludete niente: v' aggirate in parole.
[3] stivalini, calzarini che vengono a mezza gamba.

[1] conia, trova i trenta ducati. Vuol dire: e' la leva di mano alla Balia, senza doverle dare i trenta ducati, di che son rimasti.
[2] E' bisogna accomodarsi a' costumi de' varii paesi, dove ci troviamo.

Qui, lieta spesa[1]. Che stavi? a spirare[2]
Novelle? Pensa, pensa, che chi cerca
D' udire i fatti d' altri, non può essere
Buono; che chi si sente avere addosso
Il peccadiglio, tuttavia dubita
Ch' altri non dica qualche mal di lui.

SCENA IV.

FANTICCHIO ragazzo, TOFANO.

Fant. Sì, e chi piscia chiaro, si fa beffe
Del medico; idest, perchè tu sei,
Tofano, uom grosso, ed agli uomini grossi
Bisogna dar del macco[3] a josa[4], intendi
Che chi non dice male, non si cura
D' esser udito. Nell' udir son sempre
Mille buon tagli[5]. Non sai tu quello
Ribobol[6] della balia?
Tof. Qual, fraschetta??
Fant. Va in piazza e odi,
Torna in casa e godi;
Bocca chiusa e occhio aperto,
Non ne fu mai ignun diserto.
Tof. Tu hai più fasci, ch' io non ho ritortole[8]!
Fant. Non ti dich'io, poveretto, che tu
Ci sei a pigione in questo mondo? Tofano,
Tu sei del tempo di Bartolommeo;
Credi a me. Che hai tu?
Tof. Cavezza[9]! I paperi
Voglion menare a ber l' oche[10]; o guarda,
S' ella va di rondone[11]! Fa tuo conto,
Che io t' avrò a toccare a civetta[12].
Fant. Ella sare' la prima volta, ch' io
T' ho menato pel naso com' un bufolo.
Tof. E che sì, e che sì che, s' io ti metto
Le mani addosso, i battuti andranno
Innanzi alla Croce[13].
Fant. Doh polmone![14]

S' io mi ti caccio sotto... Ma, o Tofano,
Lasciamo andar le baie. Vuoi tu, ch' io
Ti dica daddovero una cosa,
Che tu potresti fare, e faresti una
Opera santa? Ma vedi...
Tof. Di' su.
Fant. Andare in qualche luogo a buscare
Tre braccia di cavezza, e impiccarti.
Tof. Deh figliuol di...
Fant. Al cor... Non ischerzare
Co' ferri di bottega[1].
Tof. Non colse[2].
Fant. Oh
Tofano; uh uh, ghieu, tu grufoli[3].
Io dirò di ser Cristofano
Che fu avol d' Anticristo;
Perchè 'l diavol era un tristo
Lo rinchiuse sotto un cofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Crepa, scoppia. Io so, che tu anfani[4].
Tof. Per la puttana di...
Fant. Accendi, ch' ei
Sono al canto[5]. Oh vanne in casa, vanne
Bacchillone[6]; che io ti so dire,
Che il padrone te ne vuol dare una
Canata[7], e che tu n' avrai un rabbuffo
D' una santa ragione[8]: ch' è un' ora,
Ch' e' m' ha mandato qui a veder, s' io
Vedeva questa gioia.
Tof. Sì voleva
Dirmelo[9], trista cosa: va pur su;
Noi ci farem motto[10]. Sempre mai
Non istà 'l mal dov' e' si posa.
Fant. Fuor che
Agli scrignuti[11].
Tof. E' ride. L' asin bianco
Ti va a mulino[12]. Al nome di Dio. (*parte*)
Fant. O vanne, vanne, sguaiato; che ci hai
Fracido. — Ma chi sono questi due

---

[1] O buon tempone, che ti fai bene le spese. Son parole che Tofano volge a sè stesso. Manca tale espressione bellissima al Vocabolario.
[2] a spillare, a ricercare notizie.
[3] Macco è vivanda grossa di fave sgusciate cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta.
[4] in abbondanza, in grande quantità.
[5] Mille buone vie, mezzi da ottener quel che si desidera. Anche il Lasca, *Parent.*, n. 10: *Qui non è taglio buono; orsù qualcosa sarà.*
[6] Motto proverbiale.
[7] che frasche, che baie di' tu?
[8] Tu trovi difesa a ogni male, e rimedio a ogni inconveniente.
[9] Degno da cavezza, forca.
[10] Gl' ignoranti vogliono insegnare ai dotti.
[11] O vedi s' ella va benissimo la cosa! La maniera è presa dal volo liberissimo dell' uccello, che si chiama rondone.
[12] ch' io t' avrò a percuotere malamente per isvegliarti. La maniera è tratta da un gioco che si dice *fare a civetta*, nel quale l' uno cerca di percuotere l' altro.
[13] ti farò levare a corsa, farò dartela a gambe.
[14] Doh, mio polmone, non cedere all' ira che ti rigonfia!

[1] Non bestemmiare ve'; perchè questo è il mio mestiere, è la mia beva, e saprottene rispondere.
[2] Non mi valse la bestemmia a farlo fuggire.
[3] *Grufolare* è il razzolare che fanno i porci col grifo, grugnendo.
[4] Vai qua e la da scioperone, da affannone, spropositando, cicalando: tanto è il significato della voce contadinesca *anfanare*. La ediz. di Milano 1809 legge *allanfi*.
[5] Accendi i moccoli, i lumi, che i frati sono al canto; vengono in pricissione. E vale: adirati, bestemmia che ora è il punto. Altra interpretazione a questo passo non ci veggo; e la traggo dal sapere che tra il volgo *moccolo* torna a dire bestemmia, e *dar nei lumi*, adirarsi.
[6] Dicesi bacchillone ad uomo fatto, che si balocca e fanciulleggia.
[7] te ne vuol fare un' aspra riprensione, poich' egli è già forte accanato, adirato.
[8] n' avrai un grandissimo rabbuffo.
[9] Io già me lo pensavo e dicevalo a me stesso, o uom tristo: tu l'avrai sobillato il padrone.
[10] noi ne parleremo appresso: me ne renderai conto.
[11] Fuor che a quelli che hanno lo scrigno; ai gobbi.
[12] Le cose ti van prospere; stai bene, e non hai pensiero, che a' motteggi.

Che ne vengono in qua? Fortunio e 'l Gran-
Per Dio. Lasciami ire a dirlo alla [chio
Balia, s' ella volesse parlar loro. (*parte*)

SCENA V.

FORTUNIO e GRANCHIO con una pelliccia.

Fort. Vedi, vedi, se 'l diavol è sottile!
Gran. Che vuoi tu dir?
Fort. Quel ch'io vo' dir? noi siamo
Stati a un dito per dar nel bargello.
Non vedestù 'l mio vecchio, ch' appunt' ora
Entrava in casa? io ve lo faceva
Due ore fa. Un po' che noi vi fussimo
Badati[1] più, ci carpiva in sul furto,
Ch' e' non ci avre' campati l'uovo della
Ascensione[2].
Gran. Or basta; noi siam qui,
E la pelliccia c' è: questa è la giuggiola.
Fort. La giuggiola era quella.
Gran. Sarà meglio,
Ch' io la porti alla Balia.
Fort. A una a una,
Disse colui che ferrava l' oche[3].
Granchio, facciamo un poco a bell' agio:
Noi sarem sempre a tempo a mandar male
Cotesta vesta. Io non ho ancor dietro
A questo tuo ghiribizzo potuto
Cavarti pur di bocca una parola
Con le tanaglie. Infino a ora io
Non veggo ch' e' ci sia altro che male.
A te, Granchio, è bastato di cavare
Vanni di casa; e non ti sei curato
D' arder l' alloggiamento, poco o nulla
Pensando, ch' io vi possa, o non vi possa
Tornar dell' altre volte poi. Discorri
Un poco, in che concetto io sono entrato
La tua mercè a quel vecchio: rianda
Le cose che tu gli hai dette di me.
Oh, non v' andando tu... In tanto egli avria
Pur fatta quella impression: va, cavagliele
Del capo tu.
Gran. Fortunio, tu sei giovane,
Perdonami. Ha'mi tu per così tondo
Di pelo[4], ch'io ti voglia imbarcare
Senza biscotto?[5] Io non son uso a mettere
Stoppia in aia[6].
Fort. Se tu non mi di' altro,
Io mi rimarrò nel mio credere.
Gran. Dicotel' io? o pur non te lo dico?
Io tel vo' dir; ma vedi, in due parole,
E non mi stare a ricalcitrare;
Che noi ce n' anderem nell' infinito,
E non annoderemmo a fatica una
Conclusione in cento anni. In tanto...
Fort. Che vuoi tu fare?
Gran. Mettermela indosso:
Che? pensi tu ch' io voglia farti dietro
Tutta sera il fattore? Or odi. Il vecchio
Se n' andrà nella corte alle cinque ore
Con Tofano, secondo ch' io gli ho detto:
La Balia ti verrà subito a aprire
Questo uscio pianamente, e ti merrà
Dalla Clarice tua; con la quale
Stato che tu sarai tre, o quattro ore
(Diavol ch' e' non ti basti?) uscira'tene
Pur da questo uscio, ov'io sarò col Giuggiola
Tuo famiglio aspettandoti, insieme
Col qual Giuggiola tu ti calerai
Nel giardin qua di Vanni, appunto appunto
Com' io dissi poco fa, che tu
Eri per fare?
Fort. Sei tu fuor di te?
Gran. Tu rompi il patto; io lo romperò anch' io.
Come tu sii tanto presso a Vanni,
Che tu pensi ch' e' possa bene ndirti,
Facendo vista di tener per fermo
Di non esser sentito da persona,
Ti volterai al Giuggiola, ed in questo
Tenor gli parlerai: Giuggiola, ora
Che noi siam qui, vogl' io aprirti quello
A ch' io ci son venuto. Sappia adunque,
Che un malvagio giovane di questa
Città, avendo avute molte e molte
Ripulse da una nobile fanciulla
Ch' abita in questa casa, s' è per ultimo
Gittato al disperato, ed al bestiale.
Questo si è di condursi stanotte
Di questo luogo con non so che scala
Di seta alla finestra della camera
Della fanciulla; Dio sa con che animo.
E non so immaginarmi la cagione,
Che se lo muove a volere in questo
Suo misfatto esser creduto me,
E parer me, e venirci col mio
Abito. Forse perchè e' m' ha veduto
Guardare alcuna volta questa giovane,
E per potersi sempre in ogni suo
Avvenimento ricoprir col mio
Mantello. Perchè tu hai a sapere,
Giuggiola, che per questo conto egli ha
Corrotto il Bruco, famiglio del mio
Vecchio; nè solamente a questo effetto
Gli ha cavati di mano de' miei panni;
Ma l' ha mandato a questo Granchio qua
Nostro vicino a tôrre in presto certa
Scala di seta, facendogli a credere
Che la voglia per me, di me dicendogli
Appunto tutto quello che del pessimo
Giovane s' è vergognato a scoprirgli.
Il qual ragionamento stamattina
Di luogo, ch' io non era veduto,
Da loro, com' ha voluto la buona
Ventura mia e la mia innocenza,

---

[1] che noi avessimo indugiato.
[2] che non ci sarebbe stato più mezzo a salvarci.
[3] disse colui che faceva cosa difficilissima, come sarebbe il ferrar le oche.
[4] Mi hai tu per così ignorante che ecc.
[5] senza i necessari provvedimenti?
[6] far cosa inutile, gittar via il tempo. *Stoppia*, parte di paglia che riman nel campo, segate le biade. A che varrebbe il batterla in sull' aia?

Mi son io abbattuto a udire.
Ora per l' onor mio, e perciocchè
Così ricerca la necessità
Presente, io voglio che noi l' attendiamo
Qui; e quando e' ci venga, e s' apparecchi
D' alcuna novità, tu farai quello
Che vedrai fare a me. Queste, Fortunio,
O simili saran le tue parole;
Le quali udendo Vanni, verrà subito
Ad abbracciarti, ed a farti mille
Carezze. Tu te ne verrai seco
Fuora per questa porta, dove io
Me gli farò incontra, come se
Io sia stato gran pezzo alla veletta,
Per ovviar bisognando agli scandoli;
E mi farò dar la vesta da Vanni,
Il qual non n'è per far parola; onde
Espugnata così la gelosia
Del vecchio, e fatta quasi contrammina
Alla ruffiana cortesia della
Balia, ce ne ritorneremo a casa
Con vittoria, e con preda in un medesimo
Tempo. Che ne di' tu?

Fort. Una bellissima
Invenzion mi pare ella alla fede;
E mi ridico del tutto. E' non c' è
Altro... Ma che? ed anche questo poi
Non è cosa... Sì sì, non vuol dir nulla.
In somma, Granchio, e' non si poteva
Pensar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler dar un pugno in cielo.
Egli non si sarebbe mai cavato
Di quella casa altrimenti. Ma in quanto
Alla Balia, non fare assegnamento
Ch' io sia per comportar, ch' e' se le manchi
D'un iota pur di quel ch' io le ho promesso.

Gran. Il riaver la vesta non per questo
Ti strignerà, che tu debba mancarle.
Basta, tu vedi; s' ella si fa netta...
Ei si suol dir, ch' e' non si può avere
De' pesci senza immollarsi. Qui s'ha
Il pesce senza le lische, e le rose
Senza le spine.

Fort. Che più, Granchio? In somma
Io son pronto a rappresentarmi
In campo, ed appiccar la mischia sempre
Che tu mi vuoi.

Gran. Daddovero? Credotelo,
Lasagnone[1]. Ma di' 'l vero, Fortunio;
Non son io un minchione a irmi a questa
Foggia, come se proprio e' mi paia
Non avere de' miei a bastanza,
Comperando i fastidi e le brighe
D' altrui quasi a danar contanti?

Fort. Granchio,
Egli è dovere, che gli uomini sieno,
Non altrimenti che gli scudi, spesi
Per quel ch' e' vagliono; e color che sanno
Per sè e per altrui, anche per sè
E per altrui s' adoprino.

Gran. Se 'l fatto
Stesse così, felice il mondo! questo
Sì che sarebbe bene il secol d' oro.
Ma come le monete spesse volte
Si falsano e si tosano, e gli scudi
Non sono a lega, e non corron sempre
Mai per quello che veramente vagliono,
Così avvien degli uomini. Ma dimmi;
Sei tu or chiaro? non son io quel Granchio
Ch' io mi vantava? conosci tu ora,
Fortunio, ove volevan riuscire
Gli andirivieni, le 'nvolture, e i tanti
Castelli in aria?

Fort. Granchio, io ti confesso,
Ch' io non ho mai veduta a' miei dì tela
Nè disegnata con maggior giudizio,
Nè ordita, e ripiena con più arte
Di questa tua: ond' io per me ti do
Il vanto e la corona; e ti darei,
Se stesse a me, lo scettro e 'l principato
Di quanti valent' uomini...

Gran. Or così,
Fortunio, bene; or mi piaci tu:
Seguita pur, che tu di' tanto bene
Del mondo.

Fort. Ond' io vorrei, e sarei d' animo,
Se tu volessi, imitando gli antichi,
A ogni modo a perpetua memoria
Di questo fatto aggiugnerti un cognome
Dal nome qui di Vanni.

Gran. Io non vorrei
Lasciare il mio per quel dell' Arcifanfano
Di Baldacco. Non hai tu letto quello
Che 'ntorno al mio cognome lasciò scritto
Menicuccio Rubèo, buona memoria,
Che faceva i lamenti?

Fort. Io non so altro
Tuo cognome, che Granchio.

Gran. Io son chiamato
Granchio Balena.

Fort. Colui, che ti pose
Cotesto nome, doveva aver l' occhio
A nominarti per un nuovo pesce[1];
O forse sei della schiatta del fante
Di Fra Cipolla, ch' ebbe anch' ei cotesto
Cognome di Balena.

Gran. Per niuno
Di cotesti rispetti veramente:
Ma per la somiglianza che io ho
Con amendue questi pesci. Perciocchè
In prima io ho due bocche, com' il granchio,
Il che in due modi s' interpreta; o vuoi,
Perchè io ciarlo, e diluvio[2] per due;
O pur perchè, s' e' m' occorre menare
Mai parole tra due, io ho sempre
Due bocche, ed uso dir sempre il rovescio
All' un, ch' all' altro. Come per esempio;

[1] uom da lasagne, pigro.

[1] Come notammo, *nuovo pesce* vale uom piacevole.
[2] io mangio e bevo per due.

S' io sarò teco, i' ti dirò ogni
Male di Vanni, e mostrerotti ogn' ora
Di volerlo ingannare; e poco appresso,
S' io m' avvenissi in Vanni, io gli direi
Altrettanto di te, nè più nè meno.

Fort. Questo si fa per non esser così
Da ognuno appostato[1].

Gran. Il granchio poi
Dinota gravità; questa è mia propria
Virtù; sono i miei modi, il mio procedere
La gravità ritratta al naturale.
Il granchio morde, s' altri non lo piglia
In destro modo; io, s' altri non mi piglia
Con doni, o con lusinghe, vincerei
In questa parte i cani arrabbiati.
Il Granchio è tutto pieno di scarselle,
E scarsellini, e di ripostigli. Io
Ho più saccaie, e più bossoletti
Ed alberelli che non ebbe mai
Cantambanco. Il granchio oltra di ciò
Ha quella cassa. — Ma che perdimento
Di tempo è questo? In somma io ho, Fortunio,
Tutte le qualità vere e distinte
Del granchio appunto; ma in grado si
Tra i granchi eccellente, ch' e' me n' è
Venuto degnamente dopo questo
Secondo nome di Balena; quasi
Ch' io sia proprio tra i granchi una balena;
Come se tu dirai, tra le formiche
Uno elefante.

Fort. Ah, ah! Or basta che,
Lasciando star le ciancie, tu ti sei
In questa cosa portato da granchio,
E da balena.

Gran. D' altro che d' allodole
Vorrei io pasturarmi[2]; elle son cibo
Da gran maestri, e non da me: Fortunio,
Io mi nutrisco di cibi più grossi.

Fort. Granchio, tu sai, oltr' a quel ch'io t' ho dato,
Quel ch' io t' ho già promesso.

Gran. Io lo so,
E ne son contentissimo. Ma tu
Hai tu pensato infin quel che tu voglia
Fare?

Fort. Che altro, che darci la fede
Segretamente, e sposarci?

Gran. E poi?

Fort. Segua che vuole.

Gran. E' converrà pure
Che tu vada a Vinegia.

Fort. O a Vinegia,
O a capo al mondo; cosa fatta capo
Ha[3]: qualche cosa fia, qualche sesto
Ci si piglierà egli.

Gran. Io ho paura
Che tu non vi stia troppo, e che 'l tempo
Non t' inganni.

Fort. Niente.

[1] spiato, tenuto d' occhio.
[2] Io non vorrei esser pasciuto, lusingato di sole lodi.
[3] facciasi, e quel che ne verrà poi sarà bene.

Gran. Orsù vattene
In casa mia, e quivi aspettami. Io
Voglio andare ora a sgravarmi di questo
Peso di questa vesta, ed avvertire
La Balia in parte di questo mio nuovo
Disegno.

Fort. Oh, se tu gliele vuoi porgere
In presenza di Vanni?

Gran. Troverò
Modo ben io di tirarla da parte,
Non dubitare.

Fort. Oh donde vai tu?

Gran. Da quest' altro uscio. (*parte*)

Fort. O notte felicissima!
Io ho paura, che e' non mi manchi
La vita in questo mezzo, e di non vivere
Tanto, che io mi conduca a fruire,
Ed a gustar tanta beatitudine.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GRANCHIO e FORTUNIO.

Gran. Le cinque son sonate un pezzo fa;
La Balia non può stare a venire giù.

Fort. Oh Dio! che pensieri sono i miei?
Io ho paura che in questo mezzo...

Gran. Non venga finimondo.

Fort. Per Dio, Granchio,
Ch' io non vorrei morirmi!

Gran. Io non lo posso
Credere.

Fort. In questo spazio, solamente
Per questo, e non per altro. E se tosto
Ch' egli mi converrà lasciar la vita
Mia, io cadessi morto subito?...

Gran. Sopra di me, chè, lasciando la vita.
Tu ti morresti subito. (*ironico*)

Fort. Tu sei
Sempre in su le medesime[1]; ed io
Ti dico, Granchio, che se io morissi
Subito...

Gran. Te ne saperebbe male.

Fort. No, non ne volterei la man sozzopra[2].

Gran. Chi sa? degli altri assai ci sono stati
Ch' hanno avuto manco agio....[3] Fanfaluche
D' innamorati.

[1] Tu se' sempre in su le baie, su gli scherzi.
[2] non mostrerei di averci difficoltà o repugnanza: non me ne prenderei il minimo pensiero. È la frase latina: *haud manum verterim.* Anche il Lasca, *Sibil.*, V, XIII: *Se l'avesse fatto a me, io non volgerei la man sossopra.*
[3] comodo, tempo di dirne di belle: altri hanno avuto un bel prometter di sè, e poi al punto son venuti meno. Di fatti *aver agio a dire* o *a fare una cosa*, vale aver tempo da perdere nel dire o fare cose inutili: p. e. *Odi tu la sfucinata di parole ch' e' dice? Lascialo fare: egli n' ha agio.* Vedi atto III, sc. VII, in fine. È una giunta da fare al Vocabolario.

Fort. S' tu sapessi, Granchio,
Come le gambe or mi si ripiegano
Sotto.
Gran. Si vuole star senza mangiare
I giorni interi, come tu fai.
Fort. D' altre
Vivande si nutrisce il mio cuore: io
Mi pasco....
Gran. Come il caval del Ciolla.
Fort. Di nettare e d' ambrosia.
Gran. Se l' ambrosia
In cielo sono le ricotte in terra,
Come già disse un omaccion dabbene,
Ella non è eresia. A me pare,
Che nel nutrirsi gli amanti sien come
Le cicale; chè quelli, come queste,
Si pascon d' aria, di caldo e di canti.
Fort. Tu hai bel tempo tu, Granchio.
Gran. Più bello
Che colui che fa le cialde[1]. Tale
L' avesser... ve' sono stato per dirlo.
Fort. Io ti dico, che s' io avessi a ire
A dar l' assalto a una rocca...
Gran. Tu
Faresti come Giordano, e chi t' ode[2].
Fort. Se io m' avessi a presentare a una
Batteria...
Gran. Volentier daresti quella
Cura a uno altro.
Fort. Ed alla espugnazione
D' una città.
Gran. Non saresti sì pazzo,
Che tu v' andassi mai.
Fort. Io non sarei
A mille miglia...
Gran. Pur veduto presso
A quelle parti.
Fort. Travagliato, quanto
Io son adesso; e non mi metterebbe
Tanto pensiero 'l gran Turco, se io
Me gli avessi ora a presentare innanzi,
Quanto mi mette la Clarice.
Gran. E sei
Uomo: oh pensa dunque, quanto tu
All' incontro ne dei mettere a lei,
Che è donna. Che prode duellante!
S' accascia per la via; pensa quello
Che e' farà poi in campo. Non temere;
Fa buon cuor, valent' uomo: sta sicuro,
Che tu sei in questo abbattimento[3]
Per restare al di sopra a ogni modo.
Si sbigottisce a parlar a una femmina!
Che farebb' egli a mangiar 'n un convento?
Ma ferma; senti l' uscio. Ecco la Balia.

[1] Una specie di pasta dolce leggerissima.
[2] Te ne fuggiresti come Giordano ed io.
[3] combattimento, certame.

SCENA II.

BALIA, FORTUNIO, GRANCHIO.

Balia. Zi, zi, zi, zi.
Fort. Oh Granchio!
Balia. Sete voi,
Voi?
Gran. Già fummo: or non siam più nè fummo
Nè brace.
Balia. Zitto, parla piano. — È questi
Fortunio?
Gran. No.
Balia. Ohimè, trista a me!
Chi è egli?
Fort. Eh, e' vuol la baia. Io sono
Fortunio sì, madonna.
Balia. (*al Granchio*) Oh chiacchierone!
Pensa, pensa...—Orsù entrate a vostra posta.
La casa è tutta libera, e possiamla
Correr tutta per nostra.
Gran. E' sono usciti,
Eh? e quant' è?
Balia. È tanto, ch' è potrebbono
Agiatamente aver...
Gran. Dinoccolato[1]
Il collo.
Balia. Come 'l collo? Domin fallo!
Gran. E' non sono esauditi i buoni. In somma
La casa è sgombera, eh?
Balia. Com' uno specchio.
Gran. Bella similitudine!
Balia. Ma tu
Non sai: egli ha voluto ch' io gli presti
Quella vesta; e non ho potuto fare
Di manco.
Gran. Tu non dovevi prestargliela.
Balia. Sì: e tu non dovevi, bighellone[2],
Darmela, ch' e' vedesse.
Gran. Orsù facci' ella,
Abbiane cura, e basta. Ma sai tu
Quel che tu fai? come voi sete
Su 'n casa non lasciar di serrar l' uscio
Di mezza scala, sai? per ogni buono
Rispetto.
Balia. No, non ci fondiam su questo.
S' tu non sei certo, ch' e' sien fuor di casa
Per parecchie ore almen, non me ne fare
Impacciare.
Gran. Tu dei creder, ch' io sia
Pazzo. Ma fallo sol per buona usanza.
Chi ben serra, ben truova.
Balia. Orsù, Fortunio,
Venite; voi non parlate? Voi
Mi parete stasera un uom da sarti.
Ch' avete voi?
Fort. Ho occupato l' animo
Nella contemplazion della mia vera
Felicità.

[1] dislogata la nocca o la giuntura del collo.
[2] baggeo, uccellaccio, uom che va ozieggiando, inetto a nulla imprendere, fannonnolo.

Balia. Oh che parole!
Fort. Oh notte,
Giorno della mia vita! vita della
Beata luce mia! disgombramento
Di tutte le mie tenebre! O sole,
Perchè non sei tu spento in eterno?
Affinchè questa notte, divenendone
Perpetua, con la sua perpetuanza
Venga a perpetuar perpetuamente
Il mio bene?
Gran. Ah, ah! Io ne disgrazio
L' Unico, e 'l Tibaldeo, non che 'l Ceo,
E 'l Serafino, e l' Altissimo. Ma
Sai tu, Fortunio? ricordati bene
Dell' usignuol di Ricciardo Manardi,
Balia, e' bisogna, per dirti, ch' a questo
Tu ci abbia l' occhio tuo; che da quattro ore
In là il vecchio sarà in casa.
Fort. Dubiti
Tu ch' io sia pazzo?
Gran. Non io, non ne dubito.
Balia. Lascia pur fare a me. Entrate.
Fort. Granchio,
Tu sarai...
Gran. Dove i' ti dissi.
Fort. Sta bene.
A Dio. (*entra con la Balia*)
Gran. Buona notte. Egli è intanato;
Ed io sento venir gente di qua.
Lasciamene ir sino in casa, e vedere
Se io potessi pur almen dormire
Due ore, per poter poi esser qui. (*parte*)

SCENA III.

CARPIGNA ladro.

Ciò che io veggo, ciò ch' io odo, ciò ch' io
Sento, mi fa raccapricciare. Ogni
Cosa mi par prigione, mi par birri,
Mi par forche. Io non so ch' io m'abbia più
Del solito. S' io veggo un' ombra, io tremo
Com' una foglia, e vo tutto sozzopra,
Parendomi ch' e' sia 'l bargel: s' io odo
Ronzare una zanzara, io mi rimescolo
Tutto quanto, e mi pare che non debba
Potere essere altro che la Corte,
Che bisbigli tra sè del fatto mio,
Consigliandosi forse, come debba
Menarmene[1]. Se ci mi s' attraversa
Un fil di paglia pur tra' piedi, subito
Mi riscuoto, e lo stimo un laccio tesomi
Dalla famiglia pur per arrestarmi.
In fatti chi trovò prima quest' arte
Del vivere alla busca[2], e questa bella
Industria del far suo quel d' altrui;
S' e' non si può negar, che fosse uom d'alto
Ingegno, e vigilante e sollecito;
Convien dir, ch' egli tentò mare molto
Pericoloso. Così lasciò già
Scritto cantando Busbaccon dall' Aquila
Truffatore e poeta ai nostri tempi
Sovrano. Ma oimè! la porta appunto
Di questa casa s' apre. Egli è 'l ragazzo,
Che debbe andare in volta a frugnuolo[1]
Sentendo ognuno addormentato. Sì
Sì, dappoi ch' e' lo serra, non può essere
Altrimenti. Orsù qui non è da stare
A perder tempo: meglio è gettarmi alla
Impresa, mentre che egli sta fuora.
(*s' introduce nella casa per un verone*)

SCENA IV.

FANTICCHIO ragazzo

Moccicone! baccellone!
Maccherone! mestolone!
Oh oh, che cose stempiate[2]! Un giovane
Di quella fatta, ch' è grande com' uno
Birro, condursi solamente a questo
Effetto con una fanciulla in una
Camera a solo a sol senza sospetto;
E starsi a denti secchi, e con le mani
Cortesi[3] com' un boto, aspettando
Quasi a bocca aperta le lasagne
Che gli piovano in gola? Oh che cose
Ladre! Oh che piacere sbardellato
È lo stare a vederlo da quel fesso
Dell' uscio su! Che paroline senza
Pro! Che sospiri gittati al vento! Egli
Non ardisce, non ch' altro, di toccarle
La mano. E forse che madonna Balia
Non ha dato loro agio? A fatica
Ve lo messe là dentro, ch' ella subito
Se ne sbucò di camera. Che io,
Or che la Lisa dorme e che io ho
Questo po' d' agio e di risquitto, voglia
Far, come lor!... Non lo farebbe appena
La puttana del canchero[4]. Io voglio
Andar carnescialando qua e là
Per le taverne, alle mondane[5], e dove
Ben mi verrà; e se la Balia abbia
Bisogno di me, vada, e sì mi venga
Dietro, com' io son ito dietro a lei
Qualor bisogno mai me n' è venuto.
„ Una vecchia mi vagheggia
„ Vizza e secca infino all' osso;
„ Non ha tanta carne addosso,
„ Che sfamasse una marmeggia[6],
„ Una vecchia mi vagheggia.

[1] come debba trarmi prigione.
[2] in cerca dell' altrui.

[1] andare attorno di notte per male. *Frugnuolo* chiamasi una specie di lanternino, cieco tutto all' intorno salvo che da un foro, che si può allargare e strignere.
[2] spropositate, da uomo senza cervello.
[3] colle mani giunte al petto.
[4] non lo farebbe quasi la bagascia incancherita.
[5] alle donne di mondo, alle femmine da conio.
[6] piccolissimo vermicello che pullula nella carne secca e la rode.

SCENA V.

BALIA e FANTICCHIO.

Balia. O Fanticchio, Fanticchio; tu non odi?
Fanticchio, a chi dich' io?
Fant. Chi è quel tanto
Temerario, e sì poco curante
Della salute sua, che ardisce
Così di por bocca al mio nome? — Oh sete
Voi, monna Petornella? Altri che tu
Era spedito subito.
Balia. Fanticchio,
Pon da canto il burlare, chè noi siamo
Rovinati, se tu non corri subito.
Corri, tosto, via, vola.... Dove corri
Tu? sa'lo tu?
Fant. Non io.
Balia. Cervel d' oca!
Corri per un... per un... come si chiamano
Eglino, in malora, que' ch' acconciano
Le toppe? per...
Fant. Per un magnano.
Balia. E menalo
Subito qui.
Fant. Perchè? Oimè, Balia!
Siam noi scoperti? ecci nulla di rotto?
Balia. Rovinati da' fondamenti siamo
Tu ed io; e tutta questa casa.
Se tu non meni or or qui un magnano.
La Clarice s' è chiusa con Fortunio
Disavvedutamente nella camera
Della saracinesca[1], della quale
Solamente il padrone tien la chiave,
Come tu sai; e senza non ci ha modo
D' aprirla. Corri via di grazia, corri;
Che la prestezza, e non altro ci può
Aiutare.
Fant. Che poco avvedimento!
Si rinnegherà 'l mondo[2] a cavar fuora
Un magnano a quest' otta, per timore
Della guardia![3] Io ne farò ogni sforzo,
E tenterò con un mio amico: se
Io non approderò, io alzerò i mazzi[4].
Balia. No no, Fanticchio, nulla; non restare
In tutti i modi di tornare: alla
Fine, alla fine so ben io.... Torna
Presto.
Fant. I' sarò, ve', prima qua, che là! (*parte*)
Balia. In questo mentre io andrò 'n casa a fare
Sperïenza di quante chiavi v' ha. (*s'ode romore*)
Ma, o Dio, oimè! che gran romore
Sent' io in casa? Io sono spacciata, io
Son morta; io odo la voce di Vanni.
Ora è quella di Tofano. O sciagurata
A me! Io sento tumulto all' altr' uscio.
Eccoti ch' egli sbiettan[1] di qua. Io
Non son più a tempo a fuggirmene fuora.
Lasciami andare a veder di nascondermi
In qualche bugigattolo su in casa. (*entra*)

SCENA VI.

VANNI, CARPIGNA e TOFANO.

Vann. (*uscendo di casa*)
Al ladro, al ladro! Correte, correte!
Correte al ladro! Al ladro, al ladro!
Carp. (*esce e getta il fardello della roba furata*) (Orsù
Qui bisogna far getto, e cercare
Di salvar le persone. Questa è troppo
Gran tempesta; la barca non potrebbe
Resistere.) (*se la dà a gambe*)
Tof. (*di dentro*) Padron, venite su.
Venitene; e' s'è trovato il ladro;
Venitene, venitene.
Vann. (*correndo s' inciampa e cade*) Oimè!
Oimè! aiuto, aiuto; io son cascato,
Io non posso rizzarmi.
Tof. (*uscendo*) O padrone,
Confortatevi; il ladro è nella trappola. —
Ma ch' avete voi fatto?
Vann. Son caduto;
Nol vedi tu in mal' ora? Il ribaldo (*si rialza*)
Al fin vedendo la mala parata,
Gettò 'l fardello; ed io v' ho dato dentro,
E son caduto. Diavol, che tu sia
Cieco; che stai tu a pensare?
Tof. Penso,
Ch' io non v' intendo. Chi ha posto qui
Questo fardello? (*lo raccoglie*)
Vann. Il ladro, mentre che
E' si fuggiva. Non odi tu?
Tof. Il ladro?
Il ladro s' è rinchiuso nella camera
Della saracinesca, e se egli
Non è uscito per negromanzia....
Vann. Io ti dico, che 'l ladro s' è fuggito.
Son io pazzo?
Tof. Saranno stati due
Adunque. Io so, ch' e' n' è un su rinchiuso
Con la Clarice, dove io v' ho detto;
Ch' io l' ho udito, e veduto da uno
Fesso dell' uscio.
Vann. Con la Clarice, eh?
Tof. Abbiatelo per certo.
Vann. O sfortunato
Me!
Tof. Corriam su, che per disperazione
Egli non le facesse villania.
Vann. O tribolato vecchio! Hai tu 'l fardello?
Tof. Hollo. — Che accidenti stravaganti
Son questi! Ma deh state un poco; ecc' uno
Che viene in qua.
Vann. Vienne in malora: tu
Vuoi tanto star, ch' egli ammazzi colei.
(*entrano*)

---

[1] nella camera chiusa colla saracinesca, che è una sorta di serrame da uscì assai forte.
[2] el sarà da usare tutti gli scongiuri, gli ingegni a ecc.
[3] Birri che di notte girano per la città vigilando alla sicurezza pubblica.
[4] io me ne fuggirò, me n' andrò con Dio.

[1] fuggono, scappano.

SCENA VII.

GRANCHIO e DUTI.

Gran. Io ho sentito un gran romore, ed ora
Veggo entrar gente qua in casa Vanni.
Iddio ci aiuti. Ma chi sarà ch' apre
Così l' uscio di Duti? Egli è Duti
Stesso, per Dio, Che domin vorrà dire
Questo suo uscire a questo modo
A mezza notte di casa?

Duti. (*a' servi*) Cercate
In tanto voi per tutta la casa
Minutamente, nelle stalle, nelle
Cantine, tra le legne, nel pollaio,
Nel granaio, su 'l palco delle mele:
E non lasciate fogna, armario, cassa,
O magazzino, o buco, o ripostiglio,
Che voi non rovistiate, e non guardiate
Con ogni diligenza; e sopra tutto
Stangate bene le finestre, e serrate
Gli usci a stanghetta; che se pure e' fosse
Nella trappola, ei non abbia gretola[1]
Da potere sbucare. (*i servi rientrano*) Intanto io
Starò un po' a spiar, s' io ne sentissi
Buzzicchio[2] alcuno per la via,
O per ventura bisbigliarne nulla
Qui 'ntorno per la vicinanza. Infatti
Ella mi par troppo ostica[3], e non posso
Ingozzarla, ch' e' m' abbia così a essere
Stata levata su una pelliccia
Per miracolo, e non veder nè come,
Nè quando, nè da chi ella mi possa
Essere stata tolta.

Gran. (*da sè*) (Oh ve', dove
E' l' aveva! Il sozio ha ritrovato
Già, che la vesta gli manca. Ma come
Può essere questo, che gli sia tocco
Così questo capriccio in su le sei,
D' andare a rivedere i magazzini?
Chè giurerei, ch' egli è un mese ch' egli
Non v' ha pur mai pensato.)

Duti. Il caso è che,
S' io non sentiva quel romore nella
Via, e quel gridare Accorr' uomo,
Al ladro al ladro, e' m' avrebbe potuto
Vôtar la casa affatto; ch' io per me
A quest' ora avrei legato l' asino[4];
Non che egli mi fosse mai venuta
Fantasia d' ire a rifrustar[5] le casse.
Ma che sto io a perder tempo, ch' io[6]
Non grido a ciel? ch' io non chiamo in soccorso
Tutta la vicinanza? Debbo io
Però patire di lasciarmi andare
A questo modo in caramuscina[1] una
Vesta tal, che la pelle solamente
Mi costa meglio, che cento fiorini
D' oro, senza ch' io metta sottosopra
Firenze? Io son per mettere a soqquadro
Ciò ch' è, ed irmene agli Otto, e ricorrere
A Su' Eccellenza, e per fare ogni male,
Per riavere il mio; che cencinquanta
Scudi non son boccone da lasciarselo
Tor di bocca così per una favola.
Io ho sudato, e stentato, e toltomi
Presso che 'l pan di bocca qualche volta
Due anni, o tre per guadagnargli, e bene
Spesso m' è accaduto avergli messi
Poi al di sotto[2]. Cencinquanta scudi?
Cacasabato! e' sono il sangue mio.
Ma che fo io qui? e' sarà forse
Meglio, che io me ne vada di qua
Infino a casa questo Granchio nostro
Vicino, che mi par persona molto
Amorevole.

Gran. (Ah, ah! O che mirabile
Giudizio! Va poi tu, e fatti beffe
Della filosomia.)

Duti. Per consigliarmene
Un po' seco, e veder se, mentre il male
È fresco per ancor, ci si potesse
Pigliar qualche rimedio. (*parte*)

Gran. E' se ne va
A casa mia difilato[3]. Che fo?
Vogli io dietro? Eh che vogl' io andare
Anch' io cercando del mal, come i medici?
Egli avrà agio[4] a picchiar; picchi tanto
Ch' e' vi lasci le braccia. Ma questo uscio
S' apre. Che sarà mai stanotte? Ell' è
La Balia. — Balia, ecci nulla di nuovo?

SCENA VIII.

BALIA e GRANCHIO.

Balia. O Granchio, noi siam morti, noi siamo
Spacciati, noi non abbiamo scampo:
Bisogna a forza, che tutti stanotte
Capitiam male.

Gran. Che cos' è? Di' su.

Balia. Il vecchio finalmente s' è tornato
In casa.

Gran. Che?

Balia. È tornato, ha carpito
Il povero Fortunio, ed ora l' ha
Lasciato chiuso in quella stanza.

Gran. Colla
Clarice, eh?

---

[1] scappavia; luogo, buco onde sfuggire un pericolo.
[2] piccolo strepito, romorio.
[3] ella mi par troppo amara ed aspra cosa, ecc.
[4] mi sarei addormentato.
[5] a guardar, a ricercare dentro alle casse.
[6] che io non grido di tutta forza, alzando al cielo la voce?

[1] Credo che così si chiamasse una piccola caramussale, sorta di nave quadra da mercanzie usata dai Turchi. Onde le parole dell'amore valgono, mi pare: non mi da il cuore di lasciarmi portar via, di lasciare in man de' corsali, di mandar a viaggiar per mare la mia veste. E forse i Turchi allora tenevano mano a simili ladronecci.
[2] averli perduti, fatti capitar male.
[3] direttamente.
[4] Vedi la nota 3, col. II, pag. 57.

Balia. Sì, to' su! la Clarice
N' hanno e' cavata, e rinchiusa anche lei
Sola in un' altra.
Gran. E Fortunio s' è stato
Com' un fantoccio con le mani a cintola?
E non gli è dato il cuore di sforzare
L' uscio di quella camera, ed uscirsene
A lor dispetto? Il vecchio non aveva
Già seco altri che Tofano.
Balia. E questi
Suoi pigionali, che di nuovo abitano
Qua dirimpetto al suo uscio di dietro;
Che gli chiamò per questo sol, pur come
Se Fortunio vi fosse per rubare.
Gran. Umbè in fatti com' è ell' ita, Balia?
Balia. Discostiamci da casa. Un traditore
D' un ladro, un ladro maladetto solo,
Granchio, è stata la cagion del nostro
Disfacimento.
Gran. Com' un ladro?
Balia. Un ladro
Sì, che per nostra sciagura, appunto
Mentre che Vanni e Tofano dovevano
Essere ad aspettare alla finestra
Inginocchiata dell' orto, era, quasi
Prima ch' e' fosse visto, innalberando[1]
Su per quel melarancio, che tu sai,
Salito in sul verone. Il qual veduto
Finalmente da loro, e seguitato
Per la scala del palco fu cagione
Che Tofano, cercandone, scoperse
Fortunio, e non lui. La sustanzia,
Granchio, si è, che noi siam rovinati,
E non abbiam rimedio. Che vuoi tu
Cercar più là?
Gran. A questo modo e' gli hanno
Colti, eh?
Balia. Colti non cred' io già,
Ch' e' gli possano avere in su cosa
Nessuna, che onesta non sia; ch' io
So, ch' i' era stata infino allora a uno
Fesso dell' uscio, donde io vedeva
Ogni minima cosa. Ma va, e fannegli
Capaci tu! che 'n queste cose tenere
Appunto tanto val l' opinione
Ed il sospetto, quanto la certezza
E la verità. Basta solo il dire,
Ch' e' s' è trovato un garzon con una
Fanciulla: il resto mi so io, dice
Ognuno, e non si cerca poi più là.
E s' e' non ha fatto altro, hassi quel manco[2].
Gran. Oh in fatti, quando le cose hanno a ire
Male, e' si rompe il collo in un filo
Di paglia, e s' affoga in un bicchiere
D' acqua. Io vo' morire, se cotesto
Ladro, che tu di', Balia, non è stato
Il Carpigna. Ma che ragionamenti
Senti tu ire attorno?

[1] arrampicandosi.
[2] quel solo che non ha fatto gli manca. Del resto la maldicenza gliene appone quante più sa.

Balia. I peggiori,
Granchio, che per noi possano esser; forche,
Galee, gogne, mitere e cose....
Gran. Ed in su che la fondano?
Balia. In su più
Cose: ma sopra tutto in su la scala,
Che e' v' hanno trovato.
Gran. Quale scala?
Di che scala di' tu?
Balia. La scala, che
Per fretta il ladro vi lasciò attaccata.
Gran. Che n' abbiamo a far noi?
Balia. Sonsi incapati[1]
Ch' ella sia di Fortunio, e che Fortunio
Ve l' abbia lasciata ei.
Gran. Guarda, se'l diavolo...
Ma in fatti sann' eglin però, Balia,
Che noi ci siamo interessati in questa
Pratica, tu ed io?
Balia. Facciamci bene
In qua. E' sanno ogni cosa per ordine.
Gran. Ogni cosa! e da chi?
Balia. Da me medesima.
Gran. Da te medesima?
Balia. Ella sta così.
Gran. Così tosto?
Balia. Tu odi.
Gran. Ed è possibile,
Che tu abbia però così svertata[2]
Ogni cosa?
Balia. Ve', io non ti vuo' dire
Bugia: fa conto, che io abbia sciolta
La bocca al sacco, e presolo, e scossolo
Pel pellicino[3].
Gran. Gentil cosa, che
Tu sei! ti si vorrebbe dar la mancia.
Balia. Che? pensi tu, che io volessi farmi
Istrangolar pel tuo bel viso? Tofano
Mi venne infin con un pugnale in sulla
Gola.
Gran. Basta, che voi sete quasi
Tutte tagliate a una misura. Ma
Anch' io son pazzo a pensarci. Io v' ho
Forse a conoscer ora, quasi ch' io
Non ne porti segnato il petto e i panni?
Or basta, lasciaml' ir, mio danno. E come
Pensi tu infatti tu, isciauratella,
Di doverla saldare? Io per la parte
Mia mi veggo a tua cagion condotto
A mal partito.
Balia. Io di me non vo' dire
Nulla: tu vedi: quando io me n' esco
Di casa, e me ne fuggo a quest' ora
(Una mia pari) pur senza portarmene
Delle mie zacchere un puntal d' aghetto,
Pensa, com' io mi sento!

[1] messi in capo, ostinati.
[2] fatta uscir della verta, palesata. *Verta* è la parte inferiore del giacchio, dove rimangono presi i pesci.
[3] per l' estremità dei canti.

Gran. Adunque tu
Non pensi di voler tornare in casa?
Balia. Io ho baciato il chiavistello, e detto:
Brigata mia, fatti con Dio. E parmi
Averne fatto quant'un grande[1] a esserne
Uscita viva.
Gran. A questo mo' tu fai
Disegno di lasciarci la pelliccia?
Balia. Più tosto la pelliccia, che la pelle:
Io ti vo' dir più là; ch' e' m' è parso
Indovinarmi tutta questa notte
Qualche accidente simile: e per questo
Per ogni buon rispetto aveva fatto
Un fardelletto manesco[2] del mio
Miglioramento[3]; e quel maledetto
Di quel ladro...
Gran. Lo tolse.
Balia. Nel fuggire
Abboccandolo, ve', te lo ciuffò
In men di che. E parmi avere inteso
Non so come, ch' e' l' abbia poi lasciato.
Con tutto questo io non mi vi sono
Voluta fermar pur di più un attimo
Per procurar di riaverlo. Pensa
S' io vi vorrò tornar per la pelliccia!
Gran. O Dio! che rovina incomparabile
È questa! e dove fai tu disegno,
Pazzarella, d' andare in su quest' otta?
Balia. Che ne so io? pel mondo: qualche Santo
M' aiuterà.
Gran. Meschinaccia! a quel che
T' ha condotta la tua cattività!
Balia. Anzi la tua 'mportunità, asinaccio!
Ma pensa, che Domeneddio non paga
Il sabato: va là. Tu non ti sei
Partito ancor da giuoco tu.
Gran. (E che?
Oramai i' ho perduto il resto, dicami
Com' ella vuole: e se la bareria[4]
Non mi riscattass' ella già per qualche
Verso, io so ch' una galea, o una
Mitera non mi manca[5]: e pur la mitera
Sarebbe manco male. Ma infatti
Io non potrei senz'essa[6] farci nulla
Di buono.—Balia, fa buon cuor, non piagnere,
Sta a udir me, fa quel ch' io ti dirò.
Lasciati consigliar; questa è la chiave
Di qua di casa mia: pigliala, entravi,
Ed aspettami là. Io voglio andare
Fantasticando, se io ci potessi
Metter la coda[7], e farci nascer qualche
Altra diavoleria; ed in ogni
Caso le nostre deliberazioni
Hanno a essere unite; e come insieme
Siamo stati a quest' opera, così
Renditi certa, che noi abbiamo a correre
La fortuna medesima. — Ma ecco
Duti, che se ne torna. Balia, orsù
Via, dà la giravolta di costà. (*Balia parte*)

[1] credo aver operato quanto un eroe ecc.
[2] maneggevole, che potesse portarsi agevolmente a mano.
[3] dal mio miglio, di quello ch' i' aveva di meglio.
[4] trufferia.
[5] non mi mancherà in pena una galera o una *mitera*. Questa è un foglio accartocciato che si metteva in testa a colui, che dalla giustizia si poneva in gogna, o si mandava per la città sull' asino.
[6] senza la Balia.
[7] s' io vi potessi entrare ancora colle mie astuzie.

SCENA IX.

DUTI e GRANCHIO.

Duti. Io per me son di credere, che quella
Sia la casa del sonno. Bussa, batti,
Dàgli, percuoti, martella; i' ho picchiato
Più di quaranta volte.
Gran. (Anton da Pisa[1].)
Duti. Io ho creduto avere a fracassare
Quell' uscio. Sì! e' non gli desterebbe
Non so io chi mi dir. Qui mi bisogna
Pensare ad altro in fin. Che farai tu?
Che spediente piglierai tu, Duti,
In su quest' ora? Se pure ci fusse
Il Bruco[2]; o quel forame[3] per dispetto
Non avesse menato seco il Giuggiola[4].
Gran. (Qui è ravviluppato ciò che c' è:
Oramai noi siamo alle peggiori
Del sacco. Io vo' veder s' io so o mettere
In iscompiglio affatto, o con un nuovo
Scompiglio ravviare ogni cosa.
Una volta e' si dice, che 'l garbuglio
Si fa pe' malestanti: peggio non ce ne
Possiam noi stare, che noi ce ne stiamo:
Questo è certo.) (*picchia alla porta di Duti*)
Duti. Chi picchia quella porta?
Chi è quelli?
Gran. Son io: voleva intendere,
Se ci era Duti.
Duti. Umbè?
Gran. Oh sete voi?
Perdonatemi. Io ho per l' ordinario
Un po' cattivi lucci[5]: ma la notte
Spezialmente io non veggo.
Duti. Se' tu,
Granchio?
Gran. Sono. E' m' incresce....
Duti. O Granchio!
Gran. O Duti!

[1] Ecco Anton da Pisa, che vien sempre a tempo. Così dicevasi ironicamente di chi nel fare alcuna cosa giungeva tardi e fuor di proposito. Notissimo è l'altro proverbio *il soccorso di Pisa* che adoprasi a significare un aiuto che viene quando non c' è più tempo.
[2] Il Bargello; se gia non era questo il nome di qualche birro, così chiamato dal cacciarsi, dall' insinuarsi in ogni luogo, come il bruciolo o baco che striscia fin entro le radici della verzura.
[3] quel foramello, presontuoso, capo leggero. Parla qui di suo figlio Fortunio.
[4] Un servo che Duti diede di scorta al figliuolo, quando per isvolgerlo dalla passion d' amore, credette di rimandarlo a Venezia. Vedi atto I, scena I, pag. 40, col. I.
[5] occhi; ma per ischerzo comico.

E' m' incresce stanotte avervi a essere
Riportator di cattiva novella.

Duti. Ohimè! tu mi sotterri con cotesto
Tuo principio, senz' altro. La fortuna
Non è forse ancor sazia, e non vuole
Fornir qui? Che sventura è la mia?
Dimmelo in due parole.

Gran. La strettezza
Del tempo non comporta già, che io
Ve lo dica altrimenti, Duti.

Duti. In tanto
Tu non lo di'.

Gran. E la prestezza sola
Vi potrebbe giovare.

Duti. Che stai tu
Dunque a perder più tempo?

Gran. Voi avete
A saper, che Fortunio vostro...

Duti. Ohimè!
Gli è forse per la via incontrata qualche
Disgrazia?

Gran. Non mi rompete il parlare.
Come l' acconcerò io? Stamattina
Si partì qui da voi per tornarsene
A Vinegia.

Duti. Che diavolo stare ora
A perder tempo in questo? io non lo so
Forse sì ben come tu?

Gran. E partendosi
Di qui giunse alla porta.

Duti. Che bisogna
Dirmi cotesto? non mi so io che,
Volend' ire a Vinegia, è necessario
L' arrivare alla porta? Ohimè!

Gran. Voi
Consumate più tempo interrompendomi,
Ch' io non fo raccontandovi: lasciatemi,
Seguitar, se volete. Oh che diavolo...

Duti. Segui di grazia, e spedisciti: io muoio!

Gran. Come e' fu alla porta, i gabellieri
Gli furono in un tempo tutti addosso.

Duti. Ohimè lo batteron forse? o feciongli
Villania altrimenti?

Gran. Finalmente
Non gli trovarono altro da potere
Appiccarvisi su, che certe trine
D'oro, che un suo amico gli aveva
Date, che egli portasse a Vinegia.
Odi, io potrei forse...

Duti. Che feciono
I ribaldi? gliele levaron su[1],
E vero?

Gran. Messer sì. Tant' è.

Duti. Cagnacci!

Gran. Perchè Fortunio, avendo consumato
Ben da due, o tre ore in contese, alla
Fine prese partito di ricorrere
Ai Sopracciò[2] in Dogana. A una
A una. All' altra.

[1] gliele tolsero?
[2] ai sop antendenti, ai capi doganieri.

Duti. Doveva risolversene
Al primo, e non istare a spezzarsi
Il cervello nel dir le sue ragioni
A' birri. In fine com' andò? riebbele?

Gran. Riebbele.

Duti. Adunque che sventura
È questa che tu di'?

Gran. Dirovvi. Poi
Nel ripassare alla porta, Fortunio,
Parendogli d' aver ragion di farlo,
Per isdegno dovè contra questi asini
Sbottoneggiare[1] non so che; ond'eglino...
(Sì sì, questa è acconcia.) (*tra sè*)

Duti. Che gli feciono?
Die, che tu 'l dica mai?

Gran. Cominciarongli
Di rimbecco a rispondere alle rime,
Ed a rendergli ben pan per focaccia;
E più tosto con qualche vantaggiuzzo.
Volete altro alla fine? che dà parole
E toi parole[2], e' ne lo menarono
Al Bargello?

Duti. Ohimè, Granchio, al Bargello?
E lui non me n' aver fatta sentire
Cosa del mondo?

Gran. Ed evvi stato infino
A un' ora fa.

Duti. Dunque egli è pure uscito.

Gran. Sì: che, come l' Ufficio udì la cosa,
E fu ben chiaro delle sue ragioni,
Lo fece lasciar subito, ed in suo
Scambio costitui uno di quelli
Stradieri[3]. (Eccomi pure alle medesime.
E che sì, e che sì...)

Duti. Tu mi risusciti,
Granchio. Ma dov' è or Fortunio mio,
Ch' io non lo veggo qui?

Gran. Andate di bello
Pur: non vi sollevate in isperanza,
Che qui comincian le dolenti note;
E ch' io rimango in secco.

Duti. Oimè!
Tu hai tolto stanotte a uccidermi
Per tutti i versi.

Gran. Io no; ma la fortuna
Vostra che vi perseguita. Odi, a fè
A fè...

Duti. Deh per l' amor di Dio, Granchio,
Mostrami il morto in su la bara!

Gran. Questa
Non ha scrupolo[4]; io l' ho. Come Fortunio
Fu libero, venendosene verso
Casa, mi riscontrò poco in là, ch' io
Tornava da udire un ricorso
Della Mercatanzia; e contavami
Appunto questo suo inopinabile
Avvenimento.

[1] dove lor dire non so che motto ingiurioso.
[2] a forza di barattarsi parole.
[3] doganieri che stanno alle strade in sui confini.
[4] la bara non ha riguardi, difficoltà per qualunque.

Duti. Oh Dio! tu mi fai struggere
Come la cera al fuoco.
Gran. Ed essendo
Di compagnia già pervenuti qui...
Duti. Fu e' ferito, o nulla?
Gran. Eccoti a un tratto,
Che noi veggiamo uscir di qua di casa
Vostra da questa porta qua di dietro
Un uomo stravagante con non so che
Vostra pelliccia indosso.
Duti. Oh Dio! la mia
Pelliccia, che?
Gran. La quale e pel luogo,
E per l'ora, e pel modo, e per l'uomo
Essendo da Fortunio prestamente
Riconosciuta, e compreso, colui
Dovere essere un ladro, lo volemmo
Mettere in mezzo, e fermarlo. Ma dandola
Subitamente il compagnone[1] a gambe,
Fortunio se gli mise a correr dietro
A tutta briglia, ed io con esso lui
Insieme: ma fuggendosene il ladro
Per quella via colà, e da un muro
Calatosi nell' orto di cotesto
Vanni nostro vicino, e noi pure
Dietrogli tuttavia: al fine il ladro
Se ne salì su per un melarancio
In casa Vanni, dove io alla
Fin m' arrendei, e lascia'ne tutta
L'impresa a Fortunio, il qual con molto
Forte perseveranza lassù entro
Lo seguitò. Al qual romor correndo
Tosto Vanni con tutta la famiglia....
Duti. Del Bargello, eh?
Gran. Eh no. Io dico pure
Di quei di casa; e non sapendo punto
Che cosa fosse ciò, riconoscendo
Fortunio, tutti in un tempo furono
Addosso a lui, credendo, com' e' dicono,
O mostrando di creder, ch' e' vi fosse
Per interessi d'amore: sapete,
Per quella lor fanciulla, che voi ieri
Mi dicevate, che Fortunio aveva
Vagheggiata in fin qui. E per ridurvi
Le mille in una, e' l' hanno rinchiuso;
E par, eh' e' si consiglin di volerlo
Castrare.
Duti. Castrare, eh? oh inaudita
Scelleratezza! Castrar un, perch' egli
Cerca di riavere il suo?
Gran. Così
Ho 'nteso pur or ora dalla Balia
Di casa; ed evvi corso un caso d' una
Saracinesca. Io non ve la saprei
Dir per l'appunto... il più pazzo gomitolo[2],
La più strana girandola... io non ho
Intesa pur la millesima parte.
Duti. Oh Fortuna, che sai tu far 'n un punto!
Che non può far la tua temerità
'N un attimo talor! Or che partito
Sarà 'l mio, Granchio? a che mi volgerò?
Consigliami un po' tu.
Gran. Il mio consiglio
È tale, ch' io vorrei più tosto porgervi
Aiuto, che consiglio. Se voi, Duti,
Faceste a senno d'uno che non ha
Cervello, voi chiamereste, se
Voi avete uomo ignuno in casa; ed io
Per amor vostro farei venir qui
Un mio amico, e quanti più potessimo
Essere insieme; ed in qualunque modo
Torremo lor per forza, e caveremmo
Lor malgrado Fortunio a tutti i patti
Di quella casa.
Duti. Per forza?
Gran. Per forza.
Duti. Dio me ne liberi: oh non v'avess'io
Un mio figliuolo! Io porto bene amore
A Fortunio; ma non tanto, ch'io voglia
Rovinar me, e' miei figliuoli, e tutta
La mia famiglia in eterno. Forza
In questa città, eh? leva la gamba![1]
Quel che tu di'![2] Io andrò bene a questo
Vanni, e sforzerommi con le buone
Di far tutto il mio sforzo: ma che io
Mi gettassi alla forza? nulla, non se ne
Parli.
Gran. S'aveste voi qualche sentore
Ch'ho io, voi ne fareste forse
Manco difficultà. Per certo io debbo
Sapere anch' io che dirmi.
Duti. Che sai tu?
Di' su.
Gran. So dove 'l diavol tien la coda,
Quand' io non sapessi altro. Basta che...
Io non vo' dir più là.
Duti. Granchio, io non sono
Per governarmi altrimenti che come
Io t'ho detto.
Gran. Volendo pigliarla
Per altro verso, io non ci son buono;
Chè Vanni ed io, per dirvela, non siamo
In lega un gran fatto: non perdete
Tempo.
Duti. Ecco ch'io vo ora a picchiargli
L'uscio. Rivedrott' io, Granchio?
Gran. Sì, sì.
Dio voglia, ch' ella ben vada! Una volta
Io ci so veder poco buon taglio[3]. *(Granchio parte, e Duti si fa a bussare la porta di Vanni)*

SCENA X.

Duti e Vanni vecchi.

Duti. E' doverebbe pur farsi qualch'uno
Alla finestra: *(origlia)* io sento pur, che eglino
Son per casa. Ma ecco non so chi,

[1] uom del buon tempo, ladro. È nuovo in questo senso alla Crusca.
[2] imbroglio.

[1] guardatene. [2] che mai dici tu!
[3] buona via, buono spediente da ottener l'effetto aspettato. Vedi la nota 5, col. I, pag. 54.

Che vien giù.—Io vo' per ogni buono(*s'allon-*
Rispetto discostarmi così un poco *tana*)
Da questa porta. Ecco appunto, ch'ella
S' apre. Egli è colui, ch' io voglio.

Vann. (*sulla soglia, uscendo*) Tofano,
Non t' affacciar; lascia vedere a me:
Tienti fermo costì dentro alla porta,
Ed occorrendo pur, sieti nell' animo
L' ordine ch' io t' ho dato: che so io
Chi si poss' esser costui? — Chi bussa
Là?

Duti. (Ch' apparecchio è 'l suo? Ma alla fè
Che quella è la mia vesta.) — Uomo da bene,
La prima cosa, acciocchè io non me lo
Dimenticassi, cotesta pelliccia,
Che tu hai indosso, è la mia: ed il mio
Fortunio, che tu hai racchiuso in casa,
Non v' è venuto per far villania
A niun de' tuoi; ma vi corse dietro
Al medesimo ladro, che l' aveva
Rubata.

Vann. (*avanzandosi*) Uomo da ben, la prima cosa,
Quanto alla vesta, io non ti conosco
Punto; e quanto a cotesto tuo Fortunio,
Sta pur sicuro, che egli avrà tosto
Lo 'nfortunio ch' e' s' è andato cercando
Da sè: e che non se n' avrà a porre
A piè di confessore poi, per farne
La penitenza.

Duti. Io t' ho per ragionevole,
E che non ti vorrai levare a volo,
E correrla a furia[1], senza intendere
Le sue ragioni. Questo, ch' io ti dico,
Io avrò, bisognando, testimoni
Da provarlo.

Vann. I miei testimoni
Son questi occhi, questi occhi propri. Almanco
Gli chiudess' io per sempre, poichè
Con essi io ho veduta questa notte
Tanta disonestà.

Duti. Tu non se' il primo
A chi 'l sospetto e l' immaginazione
Abbia fatto vedere una cosa
Per un' altra.

Vann. Tu non mi darai già
Tu a veder lucciole per lanterne.
Ti so dir ch' io sto fresco! Guarda chi
Vorrà mostrarmi la luna nel pozzo!
Io ciurmerei più Gan con un sermento[2].

[1] prendere fantastico e subitaneo partito, senza ecc.

[2] Io vorrei, io più tosto, dargliela a vedere, a questo Gano, con quattro colpi di un buon vettone; col bastonarlo. — Un'altra spiegazione che mi venne data di prima gianta a questo passo oscurissimo è la seguente: Più presto che a me, io, se in te fossi, vorrei dare a intendere una cosa per un' altra a Gano di Maganza, cima de' furbi e famoso traditore. E gliele darei a intendere (lo ciurmerei) non con vino incantato, come sogliono i ciurmadori, ma per solo influsso di un tralcio secco di vite.

SCENA XI.

Baccheri magnano, Vanni e Duti vecchi.

Bacc. (*senza avvedersi nè di Vanni, nè di Duti, e parlando tra sè*) Dove diavolo ho io smarrito questo
Impiccatello di Fanticchio? Come,
Come diavol m' è ei così uscito
D' occhio?

Vann. Chi è costui, che viene in qua
Difilato?

Bacc. Purch' ella non sia una
Billera[1] delle sue, e ch' e' non m' abbia
Fatto corribo[2] al solito. Ma d' altro
Canto io non lo credo poi....

Vann. Oh se....

Duti. Io vorrei, Vanni, che noi pensassimo
A far le cose pacificamente,
E da nostri pari.

Bacc. Io non sono già
Per istar qui a far mula[3] di medico.
Dio sa dove egli è ito: io potrei
Forse, chi sa? anche aspettare il corbo:
Domin che egli non mi basti l' animo
Di sconficcare un uscio senza lui?
E' sarà forse il primo, che io ho
Sconfitto in questa casa proprio?

Vann. (*piano, approssimandosi all'uscio*) O Tofano,
Sta 'n te; ecco 'l ladro, ecco il topo certo,
Che si ricala al cacio. Il suo peccato
Lo riconduce la seconda volta
Alla trappola: sta fermo costì.

Duti. Di' tu, che questo è 'l ladro, che m' ha tolta
Di casa la mia vesta? (*a Vanni*)

Vann. (*c. s.*) Sta pur saldo,
S'tu hai caro di chiarirti; non ti muovere,
Non far novità alcuna: lascia, ch' egli
È per incalappiarsi nella ragna
Da sè da sè, e l' avremo a man salva.

Duti. In tanto e' si potre' fuggire. (*a Vanni*)

Vann. (*a Duti*) Zitto,
Non farà; non far motto, zi.

Bacc. Io credo
Bene averla corsa[4], a condur meco
A quest' ora con tanto mio pericolo,
Su la promessa poi d' una miseria,
Tante chiavi e tanti grimaldelli,
E tanti ferramenti. Perocchè
E' mi par pur di sapere (così
Bene ci son io pratico oramai)
Che 'n questa casa non è serratura
Che non sia ordinaria.

Vann. Tu non parli
A sordo; e' non è ancor domani: e s'tu
Ci tornerai mai più a tentargli,
Che non so certo se tu ti potrai,
Gli troverai forse d' un' altra fatta.

Bacc. E giucherei lo scotto, ch' egli non ve ne
Ha nessuno, che io non aprissi

[1] burla, scherzo.

[2] corrivo, credulo al solito.

[3] ad aspettare, come la mula de' medici.

[4] aver fatto cosa imprudente, inconsiderata.

Con questo grimaldello.
Vann. (*a Duti*) Vedi chi era
Quelli che m' ha rubato già parecchi
Anni alla fila!
Duti. (*a Vanni*) Vedi chi era quel che
M' ha rubata di casa la mia vesta!
Ti ricordo (chè tu non lo mettessi
Nel dimenticatoio) che cotesta
Vesta, che tu hai 'ndosso, è la mia.
Vann. Noi farem conto a bell' agio: attendiamo
Ora a questo. — O Tofano, e' non è
Da star più; esci fuor, corriamgli addosso.
Duti. Oh traditor, la mia vesta! (*afferra Bacch.*)
Vann. (*l'afferra ei pure*) Oh ghiottone!
Tu ci sei. — Tofano, oh Tofano: Tofano,
Tu non odi? (*chiamando*)
Bacc. Umbè che villania
E questa? che avete voi a far meco?
Vann. Tofano, dove diavolo sei tu? asino,
Manigoldo, gagliofio? (*c. s.*)
Bacc. A questo modo
S' assassina in Firenze le persone
Alla strada? — Correte; aiuto, aiuto;
Io sono assassinato. (*gridando*)
Duti. Aiuto, qua,
Soccorso qua; ch' io non posso tenerlo.
Vann. Oh Tofan traditor! Tofano, Tofano,
Oh Tofano in malor; che maladetto
Sie tu. (*c. s.*)
Duti. Soccorso! — Oh Dio! misericordia!
Misericordia! E' m' ha gettato in terra;
E' m' ha finito. (*Baccheri sciogliesi dalle loro mani e fugge*)
Vann. Oh guitto[1] di Tofano!
Oh furfante di Tofano! oh ribaldo
Di Tofano! Ecco pur, ch' egli è scappato,
Che maladetta sia la mia...
Duti. Oh Dio!
I' mi son disertato il codrione[2].

SCENA XII.

TOFANO, DUTI, VANNI.

Tof. Che romore è, padrone? che cosa è
Stata?
Duti. Ecco Sant' Ermo[1].
Vann. Il mal anno,
Che Dio ti dia, e la mala pasqua,
Furbo, poltrone, ubbriaco, porco,
Sfacciato!
Tof. Perchè questo a me, padrone?
Ah...
Vann. Perchè tu te l' abbia, asinaccio,
Vituperoso, briccone! E forse
Che io non te lo ridico mille
Volte? forse ch' io non te ne prego,
Come si prega la croce? Ve', fermati
Costì; non ti partir: Che 'l Diavol se ne
Porti chi mi ti mise in mal punto
In casa il primo di: tanto se n' era,
S' e' m' avesse ammazzato; per te tanto
Lo potev' egli fare.
Tof. Padron, s' io
Non correva su subito, colui
Era a quest' ora scappato. A voi basta
Alzar la voce. Egli aveva già mezzo
Scassinato quell' uscio.
Vann. Or basta, basta;
Tu me ne fai quand' una, e quando un' altra
Tu; sai tu quel ch' io ti vo' dir? non perdere
Tempo con esso meco in questa cosa;
Che, a dirtela, io son diliberato;
E tu sai, che uom diliberato
Non vuol consiglio.
Duti. (*a Vanni*) A questo modo tu
Pensi e fai disegno di volere
Ritenermi per forza la mia vesta?
Vann. Se tu pretendi in questo caso nulla (*a Duti*)
Contra di me, la Terra è ordinata[1].
Io non son fuggitivo. E quanto al giovane...
Tof. Egli è una coppa d' oro.
Vann. A fine che
Tu vegga, che tu sei addietro parecchie
Usanze; egli (lasciam' ir, che io
Proprio l' abbia carpito in su 'l frodo)
Non niega ciò che tu ti da' ad intendere
Di poter negar tu: si che considera
Or tu, che avvocato da faccende
Tu sei.
Duti. E quand' e' fosse, e' non è 'l primo,
Che per paura confessa quel ch' egli
Non fece mai.
Vann. S' e' lo confessasse
A te stesso? e che io te lo facessi
Toccar con mano?
Duti. Non potresti fare,
Ch' io lo credessi altrimenti.
Vann. E facendolo,
Che direstù al fine?
Duti. Lavere'mene
Forse le mani, e torre'mene giù,
Quando e' fosse anche un de' miei figliuoli
Propri. Io non so a chi le cose
Mal fatte si dispiaccian più, ch' a me.
Vann. Oh viemmi dietro, ch' or ora ti lievo
Quest' impaccio.
Duti. Va su pur, ch' io ti seguito.
Tof. Entrate su, in buon' ora; ch' io veggo
Ch' io mi vegga di qua, padron; che voi
Non facciate sapere tutti i fatti
Vostri a quanti sfaccendati vanno
Stanotte a procission per queste vie.
(*entrano*)

SCENA XIII.

BALIA, GRANCHIO.

Balia. Infine infin tu sei pur risoluto
Di voler ritentar con Duti questa

[1] sucido, sciatto, vile.
[2] mi son rovinata l'estremità delle reni, il centro del sedere.
[3] Ecco la stella che compare a' naufraghi, o a' nocchieri, quando la burrasca è già passata.

[1] la città ha giudici e leggi.

Bestialità?

Gran. Io ho disposto, Balia,
Di volere a ogni mo' romper per ultimo
Con esso lui questa lancia, segua
Che vuole: un tratto io voglio arrabattarmi,
Finchè fiato mi resta. Quando io
Non potrò più, io calerò le brache,
E mi getterò in terra: e quando pure
Io m' abbattessi a dare in un ventuno[1],
Tal sia di me; io n' ho già fatto il pianto[2].
S' io vo a babboriveggoli[3], io non ci ho
A pensar più; s' io stento, io ho mantello
A ogni acqua. S' io vo poi riandando,
Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l' anima sua) nove fratelli,
Tutti uomini da bosco e da riviera[4].
E' si suol dir, ch' ogni mal' erba cresce;
Ma in verità non poteva vedersi
La più bella progenie, nè la più
Industriosa: saremmo vivuti
In su l' acqua[5]. Di sette, che ne sono
Passati a miglior vita, non è alcuno
(La Dio mercè) che s' abbia a vergognare
D' esser morto vilmente, come fanno
I poltron tra le piume. Perchè volle
Il nostro vecchio padre, che per tempo
Ci separassim tutti l' un dall' altro;
E così chi andò qui, e chi qua,
Acciocchè dispensandoci, e spargendoci
A quel modo, venissimo a giovare
Insieme a più persone, ed a più luoghi
'N un medesimo tempo.

Balia. Che discreto
Avvedimento di prudente padre
Di famiglia!

Gran. Ora il maggior di tutti,
Che si chiamava il Truffa, trasse all'anitre[6]
Sopra una ruota in Lamagna per conto
Di interessi di strada. Il secondo,
Ch' ebbe nome il Pallottola, l' onore
Di casa nostra, per invidia fu
Saettato[7] in Ispagna, per avere
Fatta non so che bella sperienza
Di subito veleno. Ma 'l Grafigna
Diede de' calci al vento per industria
Di non so che monete[8]. Il quarto e 'l quinto
Per altri casi, l' un fece la natta
A' vermini[9], e l' altro fece gheppio
Sopra tre legni[10]; e così gli altri due
Avendo un di fatto rastrello[1], e fatto
Doventar proprio il tesoro pubblico,
Questi n' andò a notar 'n un golfo[2], e quelli
Da una torre a veder ballar l' orso[3].

Balia. Che galante progenie! io so che...

Gran. L'ultimo,
Tre anni passano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di san Ruffello[4], e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcosa[5], ed irsene
Di buon amor in Levante[6]; fu contra
Gli avvisi suoi mandato in Cartagine[7]
Sopraccarico, dove poi con sommo
E pubblico piacer di questo popolo
Di cavalier fu convertito in vescovo[8],
Ed alla fin fu spedito legato
In Galilea[9], togliendogli il ricapito
Di Piccardia[10], il quale non poteva
Mai venirgli meno altrimenti.

Balia. (In tanto egli è con l' animo[11], e mulina
Qualche inganno sottil, mentre la lingua
Va occupando in questa cantafavola.
Chi non lo conoscesse! Che natura!)

Gran. Se questo adunque è privilegio della
Nostra famiglia, perch' ho io a essere
Da men degli altri miei? Chi di gallina
Nasce, convien che razzoli[12].

Balia. In fatti
E' ti rimase la maladizione
Dalle fasce.

Gran. Ma, Balia, io veggo in fine,
Che costui non ci capita: via, vattene
In casa, ch' e' potrebbe venir là;
E, venendovi, fermalo a ogni
Modo. Io voglio esser con Duti a tutti
I patti.

Balia. Poco cervello!

Gran. Non più
Parole.

---

[1] a cadere in triste ventura. Più comunemente dicesi dare in un trentuno.

[2] io non vo' piangerne altro; ne levai già ogni pensiero; la diedi per cosa disperata, perduta.

[3] s' io vado a rivedere i babbi, gli avi, ciò è se io muoio.

[4] uomini che s' adattano a ogni cosa.

[5] avremmo cavato guadagno dalle minime cose.

[6] morì al supplizio della ruota in Germania per aver fatto l' aggressore alla strada.

[7] morto di freccia; o, forse, morto di fucile.

[8] morì impiccato per aver falsificato monete.

[9] fece una burla ai vermini, morendo abbruciato per via di giustizia. I vermini non ne han potuto far pasto.

[10] morì impiccato.

[1] avendo rastrellato l' altrui, rubato.

[2] fu mazzerato in mare; o veramente morì condannato alla galera.

[3] morì prigione in una torre.

[4] per non aver così ben saputo vendere e impegnare. La maniera proverbiale venne da questo, che il suono delle campane di S. Ruffello pareva che dicessero vendi e impegna. Egli dovette aver venduto e date in pegno cose false; o falsificate le scritte.

[5] per non aver saputo così bene provvedersi delle masseriziuole, nè andar per la via battuta da molti truffatori.

[6] per non aver saputo, con amoroso aspetto, *levare l' altrui*, cioè rubare.

[7] gli fu messo in capo il foglio accartocciato de' condannati alla gogna.

[8] nel cavalcare egli un asino per la città, supplizio usato a que' tempi, fu convertito in vescovo, per quel foglio accartocciato messogli in testa, che chiamavasi, come il cappello pontificale de' vescovi, *mitera*.

[9] Intendi: in galea, condannato al remo.

[10] essendogli scambiato la forca nella galea in vita.

[11] intanto che così sfringuella, buffoneggia in parole, egli è tutto co' suoi pensieri: intanto egli volge nell' animo ben altro. *Esser con l' animo* è maniera nuova alla Crusca.

[12] i figliuoli devono somigliare a' loro genitori.

Balia. Ve', per quel ch' e' m'ha cavata
Di casa! per non nulla, per lasciarmi
Poi qui in su le secche[1]: e son condotta
In mia vecchiaia a essere straziata,
Com' una pelle verminosa.
Gran. Ch' hai
Tu? timor della guardia? non sei tu
A casa? non mi vedi tu infino
Che tu sei all' uscio?
Balia. Tant' è, basta. S' io
Non ti riveggo prima, a giorno vo
Io senz' altro?
Gran. Tu mi rivedrai
Al certo.
Balia. Chi lo sa! (Non lo vuol dire.)
Ma vieni a picchiar qua quest' altra porta,
Che io sento aprir là l' uscio di Vanni.
Oh s'io potessi... ma in fatti io
Non ho tempo da perdere. Va là. *(entra, e Granchio se ne va da altra parte)*

SCENA XIV.

DUTI, VANNI, TOFANO.

Duti. A questo modo tu pensi volermi
Toccar nella famiglia, e d' avvantaggio
Tormi la roba mia. Al nome sia
Di Dio, purchè noi siamo in città,
Dove si tien ragione per ognuno,
E dove va la bilancia del pari.
Ognun s' aiuti; ognuno aguzzi i suoi
Ferruzzi[2].
Vann. Vedi faccia d' uomo! chi
Non direbbe, sentendo parlar lui,
Che egli fosse quelli che avesse
Trovato me in casa sua a fare
Quello, a ch' ho trovat' io la sua famiglia
Un' ora fa nella mia?
Duti. E chi
Non crederebbe, udendo parlar te,
Che fossi tu, che m' avessi trovato
Indosso la tua vesta, com' io ho
Trovato te? e a occhi veggenti
Ti trovo tutta via con la mia?
Vann. T' ho detto, che la Terra è ordinata.
Duti. E perchè dunque non procedi tu
Civilmente[3]? e se pur Fortunio t' ha
Offeso, come di', chè non lo fai
Tu secondo le leggi gastigare
Dalla Ragione?[4]
Vann. Mal per lui, dov' io
Volessi farlo!
Duti. Che diavol sarebbe
Però mai?
Vann. P'arrebbegli toccare
Il ciel col dito, quando e' potesse
Ottenere di grazia speziale
La galea. Messer sì. Un uomo d' infima
Condizione entrar di mezza notte
Per le finestre a contaminare
A questo modo le case de' nobili
Cittadini, eh? con iscale di seta;
E con cose...? O mal per lui, e forse
Per te.
Duti. Per me?
Vann. Per te, che, per quel ch' io
Comprendo, dei tener le mani a queste
Disonestà.
Duti. Le mani io? Anzi
Sei tu, che tien le mani ai latrocini;
E raccetti di mezza notte chi
M'ha rubata la roba mia. Via pure;
Sempre non ride la moglie del ladro[1]:
Tu ti fondi per avventura in sullo
Esserci io forestiere: domattina
Ci parlerem dinanzi al Magistrato. —
O povero Fortunio! *(entra)*
Tof. E' se n' è ito
In casa. — Pur, padron, che questo taglio
Di questa vesta non si sia preso
A mal verso[2]: una volta[3] noi sappiamo
Che ell' è sua. S' ella se gli rendeva,
Io per me credo, che e' si curasse
Poco d' altro. Avvertite quel che voi
Fate.
Vann. Vadane pure ogni cosa
In rovina. — O Granchio fraudolente!
O Balia scellerata! a che partiti
M' avete voi condotto! — Su, tu avviati
A casa Lippo... No no, aspetta, che
Io ne verrò pur anch' io.
Tof. Voi ve la
Sete incapata[4]; ed io vi dico, Vanni,
Che, non ch'a Lippo, io non vorrei non ch'altro
Conferirla a me stesso. E' vi sa male,
Le pancacce sien troppo scioperate[5].
Vann. Tu m' hai fracido, m' hai. Sempre coloro
Che n' hanno men, voglion vendere il senno[6],
E fare il savio e 'l ripetitore[7]
Del parentado.
Tof. E i più pazzi di casa
Spesse volte son que', che più s' appongono.
Di qua è la più corta; andate pure.
(partono)

---

[1] deserto, impedito, senza sapere quel che m' abbia a fare. La metafora è tolta da' naviganti quando rimangono nelle secche.
[2] adoperi il proprio potere e ingegno.
[3] e perchè non mi dai tu una querela al giudice civile?
[4] dalla giustizia?.

[1] a lungo andare le tristizie si scoprono.
[2] purchè questa vesta non istia male a tuo dosso, non ti si attagli.
[3] finalmente, insomma.
[4] voi ve la siete questa cosa cacciata in capo; voi ne fate l' ostinato.
[5] vi sa male, vedete mal volentieri, che non si mormori de' fatti vostri. Sulle *pancaccie*, dinanzi alle botteghe, solevasi stare a crocchio mormorando.
[6] vogliono aver senno da consigliare altrui.
[7] è il sotto maestro di famiglia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRANCHIO, DUTI; TOFANO e VANNI in disparte.

Gran. Ditemi un po' per vostra fede, dove
Ciò fosse non sarebbon quietati
Tutti questi travagli? *(a Duti)*
Vann. *(sommesso a Tofano)* Io per me, Tofano,
Sono in su lo 'mpazzar.
Tof. *(sommesso a Vanni)* Cheto di grazia.
Duti. Come sarebbon e' così quetati? *(a Granc.)*
Gran. Il mariuol, convintovi Fortunio
(Che ve lo lascereste agevolmente
Convincere), e udendo, dov' e' fosse,
Ed in che termin, se n' andrebbe subito
Alla volta di Vanni; e nel contargli
La storia della scritta, e dell' anello
(Che nel richieder Fortunio sarebbe
Necessitato a farlo) imprimerebbe,
Non dico opinione, ma certezza
Nell' animo di Vanni, che il vostro
Fortunio fosse suo figliuolo, e che
Colui fosse un baro: nel qual credere
Lo confermerebbe anche più la fuga
D' esso baro. Dal che ne nascerebbe,
Che Fortunio sarebbe ricevuto
E tenuto da Vanni per figliuolo,
Avrebbe la Clarice sua per moglie,
Voi sareste fuor d' affanno, ed ogni
Cosa infin sarebbe in allegrezza.
Duti. Io non la vuo' correr, Granchio. Noi
Ce n' entreremo un poco in casa, e quivi
Farai ch' io la 'ntenda un po' meglio,
Ch' e' m' è parso aver sentito qua
Di dietro stropiccii[1]; che noi non fossimo
Per disgrazia appostati. Io son tanto uso
A rimanerci, ch' e' bisognerà
Bene, che ella sia cosa smaltita[2],
A voler ch' io la 'ngozzi.
Gran. Entrate pure.
(Duti e Granchio entrano)
Vann. Tu hai udito, Tofano. *(avanzandosi)*
Tof. Ogni cosa
Per l' appunto. Avete voi mai
A' vostri dì sentito il più sottile
Inganno, e la più nuova malizia?
Oh che ei fia possibile? In fatti io
Non vo' mai più a' miei dì dolermi della
Fortuna; perchè questo benefizio,
Che io ricevo ora da lei, cancella
Tutte l' offese, che ella potesse
Farmi; e da ora io le perdono tutte
Quelle d' oggi. Non vedi tu a quel ch' io
Sono stato a un dito? e' non bisogna
Qui stare a dire: ell' andò, ella stette[3];
Io ti dico certissimo, Tofano,
Ch' e' non c' era che dire; e che, se io
Per mia buona ventura, e lor disgrazia
Non m' abbatteva a questo mo' a udire,
E' bisognava ch' io ci rimanessi,
O voless' io, o no; ch' e' non c' er' una
Redenzione al mondo.
Tof. E però
Vedete voi.
Vann. Senza che questo è quasi
Come un nonnulla a paragon del frutto,
E dell' utilità, che e' m' è parsa
Aver tratta di quel ragionamento.
Tof. Come?
Vann. Perocchè renditi pur certo,
Tofan, che quello spediente, e quella
Medicina, e quel lume, che costui
M' ha scoperto or nel cercar d' ingannarmi,
Non era mai possibil, che mi fosse
Per altro modo caduto nell' animo.
Sì che tu vedi bene, s' e' si può
Alle volte cavare utilità
Dalle persecuzion de' nemici.
Tof. Io
Per me non so veder, che spediente,
Che medicina, e che lume voi
Ve ne possiate trarre.
Vann. Un lume, che
Io spero, a dirlo a te, che m' abbia messo
A ogni modo per la buona via,
Ed apertomi il mo' d' alleggerirmi
In buona parte di questi travagli.
Ora attendi bene a me, ch' io voglio
Che tu lo sappia, affine che tu possa
Accomodarti al mio mo' del procedere
Ed ir di mano in mano secondando
Il mio disegno, e i miei ragionamenti.
E' non ha dubbio (poi che 'l caso è
Qui, e che quel, ch' è fatto, non può indietro
Tornare; e poi che egli non ci ha
Modo nessun di rammarginar questo
Frego[1], per esserci egli stato fatto
Da persona vilissima) che egli
Convien, che tutto quanto il nostro studio
Sia di dimenticarlo. Sopra che
Non credo mai, ch' a pensarci mill' anni
Fosse potuto trovarsi il miglior
Modo, nè 'l più lodevol, nè 'l più bello
Di questo, che 'l consiglio del nimico
Medesimo ci ha posto innanzi agli occhi:
Perchè per esso, Tofano, non solo
Mi si torrà per sempre dalla vista
Questo malvagio giovane; ma senza
Molto perseguitarlo, e senza fargli
Troppo notabil danno, con l' insidie,
Che i suoi tendono a noi, resterà come
Sepolto vivo.
Tof. Io non so che vendette
Crudeli voi v' andiate fabbricando
Nell' animo.

[1] sfregamento de' piedi in terra o fruscio d' abiti.
[2] maturata, ben provveduta nell' animo.
[3] non bisogna starsene in dubbio, o in parole che non rilevano.

[1] sfregio, macchia, disonore.

Vann. Anzi dolci e benigne;
Poichè dove e' vorrebbon darmi
Fortunio per figliuolo naturale,
Io non per natural, ma per legittimo
Lo ricevo.
Tof. Io per me non v'intendo.
Vann. Dico, che dove 'l Granchio e Duti proprio
Voglion che questo giovane mi sia
Figliuol bastardo, io in questo caso
Più amorevole e più largo ch'essi
Medesimi non san desiderare,
Non per bastardo, no, ma per legittimo
Lo voglio, e per legittimo il ricevo.
Tof. Sta bene: tanto me ne so, quant' io
Me ne sapeva.
Vann. Ora ascolta, Tofano,
Ben quel ch' io ti dirò; ch'una parola,
Che ti sfuggisse d' animo, potrebbe
Confonderti del tutto. Io vo' levarmi
Innanzi a Duti, e prevenirlo, e vincergliele
Della mano[1], e in somma voglio andare
A trovar lui, innanzi ch' e' venga
A trovar me; e facendo il babbione,
E 'l ser Fedocco[2] a far vista d'avere
Pensato, ch' a sopir questo tumulto,
E poter riparare a tanti scandoli,
Che non potrebbon nascere, c'è una
Via senza più; e quest'è, che la macchia
Dello stupro si lievi coll' ammenda
Del matrimonio: e in somma che si come
Questo Fortunio suo se l' è goduta
Come dama una volta, così sempre
Si goda la Clarice mia figliastra
Per l' avvenire come moglie. Ora
Perchè la donna mia, la quale è quella
Che in questa faccenda ha a far tutto,
Prima che ella acconsentisse mai
Di veder maritata la figliuola
A un povero e vil, starebbe a' patti
Di mettere a rumor tutta Firenze;
Però dirò a Duti, che e' m' è
Sopra questo proposito caduto
Uno strano arzigogolo, ed un nuovo
Ghiribizzo nell' animo: ciò è
Che (ritrovandomi io non solamente
Al tutto senza figliuoli, e privo
D' ogni speranza di doverne avere
Mai, ma non avendo pur parenti
Che mi redin[3]) mi sono acconcio l'animo
A tormi questo Fortunio per mio;
Ma per sì fatto modo, che ciascuno
Abbia per fermo, che egli mi sia
Figliuolo daddovero; e più la donna
Mia, che tutti quanti gli altri: a fine
Ch' avendolo per tale, abbia di grazia
D' avergli a dar la figliuola per moglie.
Questo è 'l partito, che io vo' proporre
A Duti.

[1] e vincere la gara di gran vantaggio.
[2] l' uomo di grosso ingegno e istupidito.
[3] che ereditino le mie facoltà.

Tof. Così almeno non avrete
Voi a stillarvi il cervel, per recarlo
Tutto alle voglie vostre; vi verrà
Fatto d' esser d'accordo agevolmente,
Senza far compromesso[1]. Ma con quale
Maestria, e con quale arte magica
Vi farete voi nascere, e crescere
In un' ora un figliuol, che la brigata
Ne rimanga capace?
Vann. Io ti dirò:
Noi comporrem la cosa per sì fatta
Maniera, come se questo Fortunio
Sia proprio quel figliuolo, il qual l' anno
Quarantacinque mi mancò di quattro
Anni, innanzi che io fossi ancora
Ribenedetto; e ch' io pigliassi questa
Seconda donna, e mi tirassi in casa
Questa figliastra, in mal punto; ed in somma
L' unico mio figliuolin, del quale
Io restai privo nel tempo che io
Per la calunnia, di che poi il terzo anno
Io mi giustificai, fui bandito
Di questa terra, e perseguitato
Con grossissime taglie, e che valendomi
Della notizia de' costumi, e della
Lingua Turchesca io stetti sconosciuto,
Ed in forma di Turco a Raugia.
Tof. Che domin dite voi? Come diavolo?
Che? sete stato Turco? Oimè!
Vann. Tu mi par pazzo: io dico, come Turco,
Non Turco. Ma non m' interromper: tutto
Ancora istanotte con più agio
Ti conterò.
Tof. O ve' cosa! ma come
L' acconcerete voi con l' età, ch' ella
Riscontri?[2]
Vann. Un anno, o due non fanno caso.
Tof. Ci saranno poi mille, che per ordine
Sapran di chi questo giovan sia nato.
Padron, vedete, ell' ha troppi riscontri[3];
Non vi riuscirà.
Vann. Sì. Chi vuoi tu
Che sappia qui in Firenze, chi e' si sia?
Che non ci fu mai più? e giucherei,
Ch' e' non c' è uom che lo vedesse mai.
Tof. E questo quello, che voi dicevate
Testè? che volevate, che cotesto
Giovane rimanesse quasi come
Sepolto vivo? A fè, se così vivi
Si sotterrano gli uomini io non so
Al mondo il più bel...
Vann. Lasciami dire.
Pensi tu in fatti, ch'io voglia, che queste
Cose vengan però fatte da vero?
Tu sei tondo, s'tu credi, ch' a costui,
Che m' ha vituperato in eterno,

[1] senza rimettere le differenze in altrui con piena facoltà di deciderle.
[2] che risponda a quella del figliuol vostro?
[3] la cosa ha troppe parti, ha troppi particolari da esser riconosciuta.

E rovinato intrafinefatta[1],
Io andassi pensando di far mai
Altro che mal: lo 'ntendimento mio
È di perseguitarlo sempre come
Nimico. Ora e' non è dubbio, che
Proponend' io questo partito a Duti,
Egli avrà di grazia d' accettarlo,
E gli parrà assai più sicuro,
E migliore di quel, ch' esso medesimo
Avrà disiderato, ed alzerà
Le mani a cielo[2], che egli mi sia
A questo modo caduto nell' animo
Di venir da per me a offerirgli
Quello, anzi più senza fine, che esso
Con molto suo pericolo di danno,
Ed infamia ha, come tu hai inteso,
In fantasia di tentar di furarmi,
Senza certezza alcuna, che e' gli abbia
Però a venir fatto.

Tof. Quasi ch' io
Vel crederò, senza che voi giuriate.

Vann. Come la cosa sia fatta, e ch' i' abbia
Già per riconosciuto questo giovane
Come per mio figliuolo, ed egli me
Come per padre....

Tof. Che sarà?

Vann. Che altro
Ci rimane egli a far, se non ch' io faccia
Subito nascer tumulto (ed ho già
Pensato al modo) onde questo Fortunio
Si creda esser cercato dalla Corte?
E così creda Duti, e tutti gli altri,
Per conto de' tumulti di stanotte?
E mi sarà agevole, essend' eglino
Forestieri, ed io pratico degli ordini
Della città, a persuader loro
Che la cosa sia grave; essendoci iti
Massimamente attorno scalamenti,
Scale di seta, latrocini, ed altre
Simil cose da far la cosa scura;
E mostrare i pericoli al manco
Di disagi e d' infamia, ch' a Fortunio
Potrebbon soprastar, non si cansando.
Per la qual cosa la conclusione
Sarà questa, che ei si rechi in salvo,
Tanto che io mi dia a fare opera
D' accomodar la cosa: e così
Lo 'nvierò fuor dello stato in luogo
(Perciocch' io ho di già come pensato
A tutto) dove, senz' essergli fatto
Altro di mal, sarà racchiuso in parte
Non per altro spiacevol, che per ciò
Che gli sarà per sempre proibito
L' uscirne: e qua farem venir novella,
Che per alcuna infermità il giovane
Sia pervenuto a morte. Così, senza
Incrudelire troppo fieramente
Contra di lui, verrò a tormi dalla
Vista questo perpetuo scorno, e a rendere
Minore in parte questa ansietà.

Tof. Odi cosa aromatica[1]! e sofistico,
E stravagante castelluccio in aria[2],
Ch' è questo vostro!

Vann. Tofano, io ho già
Pensato intorno a ciò a ogni minima
Cosa; ma non ho spazio a contarti
Tutto così partitamente. Basta,
Che in primo affronto[3] a ogni mo 'l disegno
Colorirà[4]: di poi di cosa nasce
Cosa e 'l tempo la governa. Picchia
L' uscio di Duti, che se la mia buona
Sorte volesse, che questa faccenda
Venisse fatta, com' io spero, innanzi
Al ritorno di mogliama, sì che
Non le venisse almen così per ora
Cosa alcuna all' orecchie del presente
Disordin; chi nelle disavventure
Sarebbe più beato di me? Oltre[5],
Non tempo in mezzo; che lo 'ndugio piglia
Vizio: e' convien battere il ferro, mentre
Ch' egli è caldo.

Tof. E la cagna frettolosa,
Dice 'l proverbio, fa i catellin ciechi[6];
E chi pesca, ed ha fretta, spesse volte
Piglia de' granchi, o pesca pel Proconsolo[7].
Voi potreste pure masticarla
Un poco meglio.

Vann. Ella è masticata
D' avanzo.

Tof. Allo smaltirla vi vogl' io.
Egli è poca fatica a 'nformare,
Ma alla fine ogni bruscolo...

Vann. Orsù
Picchia, che tu m' hai stracco, dico.

Tof. Andiamo
Qua dall' uscio di dietro, ch' è più in uso,
E più vicino alle stanze che s' abitano.

Vann. Tosto; chè queste maschere, che vengono
Inverso noi, non ci dessero impaccio.
(partono)

SCENA II.

BALIA, GRANCHIO.

Balia. Umbè che dice Duti, Granchio? Accordacisi
Egli, o non ci s' accorda?

Gran. Ci s' accorda,
E si non ci s' accorda: ci s' accorda
Tanto, che Fortunio esca di pericolo,

---

[1] intrafatto, affatto affatto, subitamente.
[2] e ringrazierà il cielo.

[1] odi cosa reumatica, cioè piena di difficoltà tutte spiacevoli. *Aromatico* per *rematico* o *reumatico* è idiotismo toscano.
[2] disegni vani, mal fondati!
[3] al primo incontro, alle prime.
[4] avrà compimento, sarà condotto a fine.
[5] suvvia, orsù, mano all' opera.
[6] le cose fatte in fretta non riescono mai a bene.
[7] o pesca invano. I proconsoli o governatori delle provincie romane imponevano spesso tanti aggravi e accatti e balzelli al popolo, che questo sudava alla vita sua e penava solo per ingrassarli.

E si rimandi a Vinegia; d' altro
Non è ei già per comportar che Vanni
Sia ingannato per cosa del mondo.

Balia. A questo modo il contento della
Clarice mia non ci sarà per nulla.

Gran. Balia, lascialo pure imbarcar; poi
Quando noi l' avrem pinto insin costì,
Noi ve lo farem bene sdrucciolare
A dispetto ch' e' n' abbia.

Balia. Pur ch' e' sia
Vero. Ma sai tu quel ch' io ti vo' dire?
Che se tu sei pur risoluto ch' io
Vada a incontrar monna Costanza mia
Padrona, egli non è da indugiare;
Chè le porte, ve', appunto deon essere
In sull' aprirsi: e così così
Potrebbe bello e essere che io
Non fossi a tempo. Io so com' ell' è fatta.

Gran. Va via adunque, non perder più tempo;
E per un verso, o per un altro vedi
Di trattenerla a ogni modo fuori
Di casa, il più che tu puoi; che s' ella
Mi dà pure agio tre ore, e' mi basta:
Perchè in tre ore io spero d' avere
Accomodato ogni cosa.

Balia. Die 'l voglia!

Gran. S'tu farai questo, e' vorrà...

Balia. Se io
Non la smarrisco per la via, promettitela
Per cosa certa. Il modo delle monache,
Ch' io t' ho detto, non ha dubbio nessuno.
Io sarò dov' io t' ho detto.

Gran. Sta bene.
Io vi darò di volta poi.

Balia. Tu dove
Vai tu ora?

Gran. A far nascere un uomo
Per miracolo[1].

Balia. Fa a mio senno, Granchio;
Va pensando a un altro, che cotesto
Carpigna vi sarà riconosciuto.

Gran. Tu lo conosci male: quando e' fosse
Di casa, non lo riconoscerebbono.

Balia. Io vo' ben dir, che s'e'vi si vuol mettere...

Gran. Ah, ah, tu mi fai ridere. Va via.

[1] a far cosa non più udita e miracolosa. Manca il provverbio alla Crusca.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BALIA e FANTICCHIO.

Balia. Or sì, ch' io posso andare a sotterrarmi
Viva. E tu, asinello, a questa bella
Otta ti lasci rivedere; ed ora
Ti credi infinocchiarmi con le favole
De' magnani. Io so dire...

Fant. E tu, asinaccia,
Tu credi, ch' io abbia avere ogni terzo
Di a tua cagion di queste battisoffiole?
Guata s' e' non par proprio che io l' abbia
A rifare![1]

Balia. Orsù non più parole:
Farai quel ch' io t' ho detto, e non restare
Di correr sempre, infin che tu lo truovi;
E digli, che non faccia fondamento
Nessun su la padrona; ch' egli è un pezzo,
Secondo che i gabellier mi dissono,
Ch' ell' è dentro alla porta; e che pensi
A altro: che se a sorte ella non fosse
Baloccata alle monache... Che fai
(Fanticchio s' allontana)
Tu? dove fuggi tu? Ve', ve' bestiuola!
Uh sciagurata a me! il padron, ch' esce
Appunto ora di qui di casa Duti.
Che domin può e' mai venire a fare
Di là? Oh Signor! parti, ch' io sia stata
A un pelo per dar ne' mali spiriti?
O trista Balia! o povera fanciulla!
O sconsolata madre! o sventurato
Vecchio! o casa rovinata affatto
Da' fondamenti! Uh, uh, uh, uh, uh! *(parte piangendo)*

SCENA II.

TOFANO e VANNI.

Tof. Appunto il giorno proprio della festa
Di Raugia? E che rispetto v' ha
Ritenuto, che voi non l' abbiate
Mai infino a ora detto come
Ella sta? Forse il giudicar voi
Anzi che altro macchia, e pregiudizio
All' onor vostro, l' aver voi potuto,
Benchè per gran cagion, dispor mai l'animo
A simularvi Turco?

Vann. Non per altro
Rispetto certo.

Tof. Ma volete voi
Con questo Duti accusare ora il punto
Giusto?

Vann. Io non posso far di manco, Tofano;
Volendo, che in ogni caso ella
Possa aver sempre mai riscontro. Pensa
Ch' io mi ci arreco, ve', come Dio vuole.
Pure egli è me' perder, che straperdere.
Ma che bad' egli tanto a venir giù?

Tof. Eccolo.

Vann. Duti, umbè che diciam noi?

SCENA III.

DUTI, TOFANO e VANNI.

Duti. Quel ch' io ho detto: che tu non potevi
Al mio parer, poi che la cosa è qui[2],

[2] a ristorare, a risarcire dei danni. Come dicesse: Vedi se non par proprio ch' io sia cagione de' mali che le son intervenuti! Esempio singolarissimo da aggiungere alla Crusca.

[1] poichè la cosa è così, come la dici.

Far nè la più lodevol, nè la più
Util risoluzion. Così per tua
Prudenza vien levata ogni macchia,
Tolta via ogni ruggine; ti fai
Nuora una tua figliastra, e t' acquisti
Un figliuolo, del quale io son certissimo,
Che tu sei ogni giorno per avere
Maggior soddisfazione, e più contento
Mille volte, che se di te medesimo
Fosse nato. Però che senza avere
Punto di quel rigoglio[1], e di quella
Sicurtà, che si sogliono pigliare
Comunemente i figliuo' nelle case
De' padri, sarà in lui verso di te
Tutta quella osservanza, e quello amore,
Che in figliuol possa disiderarsi:
E tanto più maggiore, e più caldo,
Quanto egli non mica al benefizio
Della natura, ma solo alla tua
Volontà, e alla tua elezione
Si vedrà obbligato; tutto quello
Ch' e' fia, non per fortuna, come gli altri
Sogliono, ma per tuo dono, e per tua
Grazia riconoscendo.

Tof. (*tra sè*) (Parti, che
E' si sia appiccato il lumacone[2]?
Va pur là. Egli non se n' è ancora ito
A letto, chi ha aver la mala sera[3].
Loderamene il fine.)

Vann. A' ferri pure[4];
Anche 'l Duca murava, e perdè Brescia.
Non ti discostar[5], Duti, chè le nostre
Non son cose di guardia[6].

Duti. Che so io?
Io non vorrei...[7]

Vann. Appunto. Duti, qui
Non è tempo da spendere in parole;
Io sono persuaso a bastanza.
Basta che noi componghiam la cosa
Tra noi in modo tal, che in qualunque
Avvenimento ella possa aver sempre
Riscontro[8]: perchè dove ne venisse
Mai alla luce la verità, ella
Sarebbe cosa, oltre alla vergogna,
Da rovinarci sotto, Duti.

Tof. (Prima
L' annunzio, e poi 'l malanno.) Io per dirti,
Vanni, non ci ho altra che questa sola
Difficultà; perch' io non so vedere,
Come tu pensi di poterla mai
Acconciar, si che non solo gli strani,
Ma mogliata medesima si creda,
Che e' sia tuo figliuolo veramente.

Duti. (Il terreno è mirabile, e va a vanga
Per eccellenza[1].) (*tra sè*)

Vann. (*a Duti, quasi non udisse Tof.*) Dove tu non esca
Del cómpito, che io ti darò,
Non ci sarà uno scrupolo al mondo.

Duti. Accennami, e lascia fare a me:
Io ho condotte de' miei giorni cose
Di maggiore importanza: e se io
Ti dicessi anche, Vanni, che... Ma basta,
Tant' è.

Tof. (Pon rena, che lo Sbracia armeggia[2].)

Vann. Ora, poichè tu di' che questo giovane,
Fuor ch' a te solo, a ciascuno è incognito,
E che di sua origine e di suo
Essere, e del come e del donde
E' ti sia nelle mani pervenuto
Non si può mai rinvenir cosa alcuna,
Avvertisci di dir d' averlo tolto
A un Turco in Raugia.

Tof. (To' quel fischio,
E va alla quercia[3]: incorporerai tu
Questa suzzacchera[4].)

Duti. Ohimè! che cosa
È questa?[5] tu mi fai...

Vann. Che è? ch' è stato?

Tof. (To' su, non dubitare; al cul l' avrai.[6])

Duti. Io vo pensando donde[7]. Finalmente
Io mi risolvo a creder, che tu abbia
Addosso qualche secreto diabolico.

Vann. Io non so, Duti, quel che tu ti vada
Farneticando di diavoli: io
Vorrei, che noi attendessimo ora a questo,

---

[1] orgoglio, albagia, presunzione.

[2] parti che l'uomo, il gaglioffo abbia ben abbracciato il partito?

[3] *la mala notte* dice comunemente questo proverbio per minacciare e pronosticare altrui male.

[4] all'opera dunque: mano dunque a compiere il disegno.

[5] non ti allontanare dal tuo divisamento, progetto.

[6] non son cose da pigliarne gran cura e pensiero.

[7] Qui Duti entra in sospetto delle intenzioni del Vanni.

[8] corrispondere alle prove, riscontrarsi col vero, esser credibile.

[1] quest' uomo è trattabilissimo e si lascia condurre a quello che lo voglio.

[2] distendi la rena, che questo vantatore, spaccone, vuol fare prova delle sue armi, vuol mostrare quello che sa pur fare. A' combattenti o lottatori nel circo si ricopriva il suolo di rena, di sabbia, perchè nell' armeggiare potessero meglio pontare i piedi in terra e rifarsi sull' avversario. Ma forse *rena* sta qui per arena, anfiteatro, ed in questo uso il senso n' è chiarissimo. Del resto non parmi che qui *armeggia*, come spiega la Crusca, valga *s' affolta, s' avviluppa* parlando, ma *si dà vanto, fa prova della sua abilità*, al qual significato cospira anche il sostantivo *sbracia* ch' è inventato dal verbo *sbraciare* nel senso di larghegiare in parole e in fatti. Il Duti d' aver si bene posto rimedio a' fatti del figliuolo qui va in sollucherò, e corso un istante col pensiero alle sue bravate di gioventù, s' interrompe tosto, per rispetto alle persone, a cui favella, ed al tempo.

[3] to' quel fischietto e va alla quercia, che se' buon uccellatore, dice fra sè Tofano pensando al Vanni; il che vale: Va che se' un astuto ingannatore, consigliando al Duti che dica di aver rubato quel figliuolo. Noi potresti far capitar peggio.

[4] ti lasceral tu persuadere questo tuo malanno? seguita a dire tra sè Tofano volgendosi al Duti. *Suzzacchera* è lo stesso che ossizzacchera, bevanda fatta d' aceto e zucchero, e metaf. si prende per cosa che alle prime dolce, ci debba poi riescire di dispiacere e di danno.

[5] che mi dici? mi fai trasecolare, mi fai venir meno.

[6] credi a quel che ti dico, e n' avrai il malanno.

[7] io vo' pensando donde tu l'abbia saputo. Duti, che veramente aveva rubato in Ragusa il giovane creduto suo figliuolo, teme che il Vanni ne sapesse il vero, e ne fa le maraviglie.

E se tu hai nel capo pur qualch' altra
Fantasia, che tu la riserbassi
A domane: quand' io penso che tu
Badi a me, e tu pianti una vigna[1].
La somma si è questa, che tu dica
D' averlo tolto a un Turco in Raugia.

Duti. E a che altro domin ti par' egli
Che io attenda? Di che altro, diavolo,
Mi fo io pur maraviglia testè[2]?

Tof. (Costui sarebbe buono per la festa
De' Magi[3]; ah, ah.)

Vann. Che domin di gran cosa
È questa, che tu abbia però a fartene
Così gran maraviglia? io ho paura
Che tu non voglia il dondolo del fatto
Mio[4].

Duti. A te non par, Vanni, ch' io debba,
Essendo io...

Tof. (Questo mi pare il giuoco
Del Biribara[5], dove chi più vede
Manco impara. Che pazza cosa è ella?)

Vann. Duti, io son certo infin che tu mi strazii[6];
Alla buon' ora sia: non più parole,
Io farò quel che Dio mi spirerà.

Tof. (Sì sì, a ogni modo egli è come
Lavare il capo all' asino[7].)

Duti. Tu monti
In collora, e hai 'l torto: tu non vuoi,
Mi paia strano. Ma lasciam' ire; io
Dirò d' averlo tolto in Raugia,
Come tu di', a un Turco; ed in somma
Dirò la cosa come veramente
Ella sta; e farommi da un capo,
E conterò per l' appunto e per ordine
Tutta la storia: bastati?

Tof. (E' l' ha
Imberciata a sesta[8].)

Vann. (Se costui
Non mi cava staman del seminato,
Io avrò fatto più che Carlo in Francia[9].)
Io credo, Duti, che tu mi farai
A ogni modo uscir de' gangheri: io
Voglio in malora, che tu dica, come
Ti dirò io, e non com' ella sta.
Oimè! son io scilinguato? che
Tu lo togliesti a un Turco in Raugia.

Duti. Che domin di divario è da dire
Ch' io lo togliessi a un Turco in Raugia,
A dir ch' io lo togliessi in Raugia
A un Turco? La somma e la sustanza
Si è, ch' io dica come 'l fatto sta,
E come e dond' io l' ebbi veramente;
Il mettere nel dirlo una parola
Innanzi, o una dietro, io per me
Non so veder quel ch' e' possa importare.

Vann. Facciamo un poco a intenderci. Vien qua,
Di' tu però, che lo togliesti in fatti
A un Turco in Raugia?

Duti. O part' egli
Però sì gran miracolo? Tu pensi
Forse com' io abbia trovato prete
Che me n' assolva, s' essend' io Cristiano,
Io tolsi a un Turco un putto di quattro anni.
(Ma oh balordo! vedi ch' io mi sono
Disavvedutamente dato della
Scure in sul piè. Costui è ombrato
Su questo Turco. Orsù ecco che egli
Mi sarà appunto cascato il presente
Su l' uscio[1], e non ci fia rimedio.)

Vann. Duti,
Tu m' hai messo in pensiero. Una volta
Tu di' che lo togliesti in Raugia
A un Turco.

Tof. (Oh!)

Duti. Questo non ti poss' io
Negar; ma che t' importa a te s' egli era
Turco, o Giudeo? Una volta egli è
Oggi Cristiano; ed è un giovan della
Qualità che tu vedi. Questo, Vanni,
Non ti debbe rimover dal tuo primo
Proponimento.

Vann. Quant' è che cotesto
Fu?

Duti. È tanto, che 'l giovane non n' ha
Notizia pur, non che memoria alcuna.
Fa tu, appunto il giorno della festa
Di Raugia farà diciannove anni:
Ch' io mi ricordo, ch' io lo tolsi proprio
In quel dì. Vanni, e' non ti bisogna
Dubitare, che e' ritenga punto
Del costume natio: vivine in pace.

Vann. Dunque tu lo togliesti per la festa
Di Raugia a un Turco?

Duti. Ella sta
Così in effetto.

Vann. Tofano, tu odi?

Tof. O padrone!

Vann. Ed in che modo? Contentami
Ancor di grazia, Duti, di quest' ultimo
Particolare; del modo che tu
Tenesti a torlo.

Duti. Il módo fu agevole.
Ma non bast' egli infino a qui? Chi vuoi
Tu, che voglia stare ora a ricercarne
Così la quinta essenzia?[2]

Vann. Deh di' grazia,
Duti!

---

[1] e tu qui trovi il tuo vantaggio, un grand' utile.
[2] or ora. Di che altro mi maraviglio, se non del tuo dire ch' io l' abbia rubato in Ragusi?
[3] costui è un fanciullone, uno zotico.
[4] mi par che tu voglia burlarmi.
[5] Giuoco assai difficile: qui dicesi di cosa imbrogliata, oscura, di cui nulla si possa capire.
[6] che tu mi beffeggi, mi scherzi.
[7] egli è un perdere il tempo e peggio.
[8] e' l' ha finalmente capita. *Imberciare*, è lo stesso che *imbrecciare*, *dar nella breccia*, dar nel segno. *A sesta* vale colle seste, appuntino, per l' appunto, di tutta misura.
[9] avrò fatto prodigi, avrò fatto un' impresa più grande e difficile di quelle di Carlo Magno.

[1] io avrò condotto bene il negozio insin presso alla fine, e guastato poi in sul concluderlo.
[2] chi vorrà ricercarmene così per minuto?

Duti. (Orsù io l' ho 'ntesa: infino a che
Egli non ne sapesse la minuta
Per ordine, ei non resterebbe mai.)
Tu vuoi sapere il modo? Io ti dico,
Che 'l modo fu agevole: perchè,
Avendo io in quei giorni preso
Un fondachetto assai presso alla
Casa del mercatante Turco padre
Del picciol fanciul, gli aveva posto
Più volte l' occhio addosso, ed essendomi
Forte piaciuta la sua aria, offertamisi
In sul partirmi comoda e sicura
Occasion di portarnelo, in somma,
Per non tenerti a cresima[1], il condussi
Meco a Vinegia; e non potendo mai
Nè da lui, nè da altri ritrar nulla
Del nome suo, lo battezzai Fortunio;
E finalmente, la Dio mercè,
L' ho condotto nel grado, che tu vedi.
Vann. Tofano, senti tu?
Tof. O Dio!
Duti. Che è?
Vann. Il nome di quel Turco ti pervenne
Mai all' orecchie?
Duti. (To', to', to'! ancora
Non si contenta!) Pervennemi, e molte
Volte: ma non mi torna nella mente.
Ma sta, ch' io potrei forse ricordarmene.
Io vorrei pur veder di contentarti
Anche di questo. Egli aveva tre nomi;
S' io ripescassi il primo, gli altri due
Van come le ciriege[2].
Vann. Di' que' due,
Di che tu ricordi.
Duti. Io non dico
Di ricordarmene: io dico: che 'l primo
Me ne faria ricordare alla prima.
Vann. Si chiamava Musciatto? Ma che voglio
Io stare a cercar più cinque piedi
Al montone[3]? che più? non rinvengh' io
Quest' effigie oramai?
Duti. Musciatto? no.
Tant' è, egli è come cercar de' funghi.
Vann. Mustaffà?
Duti. Mustaffà per mia fè: sì,
Sì. No; sta fermo. Mustaffà per certo.
Eh mai no. Si è pur; ma non è 'l primo.
O Dio! io avrei pure a ricordarmene,
Che dieci volte in que'giorni ebbi traffichi
Seco; e crederei raffigurarlo
Fra semila persone. Ma a fe'
Ch' io l' ho carpito; egli è desso: Abraino,
Mustaffà, Ussuncane; hott' io contento?
Vann. O Dio! sostiemmi Tofan, chè le gambe
Mi si ripiegan sotto: io mi sento
Per la troppa allegrezza venir meno.

[1] per non tenerti più a bada, a piuolo.
[2] gli altri due ne uscirebbono con esso, attaccati come le ciriege, che al levarle dalle ceste, l'una tira l'altra.
[3] che voglio io qui soffisticare, trovare difficoltà dove non sono?

Duti. (E' s' è venuto men: che cosa è questa?)
Tof. O Duti, eccovi qui quell' Abraino,
Che voi dite ora; eccovi il mercatante
Turco, al qual voi toglieste il figliuolo.
Duti. Che mi di' tu?
Tof. Riconoscetelo...
Duti. Oh!
Tof. Voi oramai?
Duti. O cieco! o insensato
Ch' io sono! Com' è ei possibil mai,
Ch' io sia perseverato tanto in questa
Cecità? Oimè! come m' è egli
Mai potuta durar questa caligine
Tanto dinanzi agli occhi? Ma in fatti
Come sta ella questa cosa, Tofano?
Ch' io non so rinvenirla?
Tof. Con più agio
Saprete il tutto ancor oggi: per ora
Bastivi questo sol, che Vanni qui,
S' e' fu costretto qualche volta a fingersi
Turco, fu però sempre mai quel Vanni
Ch' egli è ora.
Vann. O Duti!
Duti. O Vanni, io sono
Per uscir oggi fuor di me!
Vann. O Tofano,
Tofano, corri; mandami giù 'l mio
Figliuolo, il mio ben; che l' allegrezza
M' ha tanto sopraffatto, e le gambe
Per modo tal mi si ripiegan sotto,
Ch' io non avrei mai forza di condurmi.
Per ora su da lui: tosto, che io
Non penso pur di poter viver tanto,
Ch' io vegga quell' ora di venirgli
Manco teneramente nelle braccia.
Tu mi pari una statua; che stai
Tu a veder?
Tof. Come volete voi
Che e' venga in buon' ora, s'egli è 'n camera
Racchiuso?
Vann. Aspetta, che io ti darò
La chiave. O chiave maledetta! chiave (*si*
Invidiosa al mio ben! prolungatrice *fruga nelle*
Delle miserie mie! E tu, pezzo *saccoccie*)
D' asin, ti stai pur costì, com' un cero,
Con le man penzoloni.
Tof. Che volete
Voi, ch' io faccia?
Vann. Che tu corra subito
In tua malora, e fracassi, e rovini,
E getti in terra, e stritoli subito
Quella porta.
Tof. Cotesto è un altro dire:
Or ora sarà fatto. (*entra*)
Vann. Ecco la chiave.
Tofano, tu non odi; sì! e' debbe
Esser già 'ntorno a quella porta. O Duti,
Sì che tu vedi alla fin, ch' allegrezza
È la mia!
Duti. A me è ella tanta,
E sì nuova, e sì subita, che io,
Non mi potendo immaginar parole

Sufficienti pure a esprimerne
La millesima parte, ammutolisco;
E tra la gioia e lo stupor mi temo
Di non andare in estasi. O Dio!
Quando mai più s' udì una sì grande,
E tanto inaspettata mutazione?

Vann. Pensa quel ch' ho a dir io; e che diresti
Tu, s'tu sapessi, Duti, delle cose,
Che tu non sai: e qual è stato sempre
Infino a or l' animo mio, e quello
Che io andava macchinando, cieco,
Contra di te e contro al mio figliuolo;
Anzi contra di me, e contro alla
Vita mia. Basta, ch' egli è stato propio
Com' un saltare dell' abisso subito
In Paradiso. — Tofano, che c' è?

SCENA IV.

TOFANO, VANNI e DUTI.

Tof. Monna Costanza mi manda per uno
Toppallacchiave[1], ch' e' non ci sarebbe
Ordine di potere aprir quell' uscio
Altrimenti.

Vann. Adunque la Costanza
È su in casa?

Tof. Messer sì.

Vann. E come
V' è ella entrata, e quando? chè noi qui
Non l' abbiam vista?

Tof. Poco fa, qua dallo
Uscio di dietro: e fate vostro conto
Che, quando io giunsi su, io la trovassi
Morta, e che io l' abbia risuscitata.

Vann. Sa ella ben, come le cose passano?

Tof. Vedete, io l' ho racconto in due parole
La sustanza del tutto.

Vann. Che ne dice?

Tof. Pensate per me voi, padron, che debba
Dir, chi si senta tornato da morte
A vita: impazza, e muor per l' allegrezza;
E vuol, s' e' pare a voi, ch' oggi si facciano
Le nozze a ogni modo.

Vann. S' e' mi pare,
Dice! Ma Fulvio, e la Clarice sanno
Eglino ancor nulla di ciò?

Tof. A questa
Ora credo di sì.

Vann. Fortunatissimo
Giorno, ch' è questo! Tofano, aspetta;
Non ti partire. Duti, io andrò su,
Tu farai condur qui in casa tutte
Le cose tue: perciocchè io intendo,
Che da qui 'nnanzi noi facciamo una
Casa, e una comunanza dello
Aver, della famiglia, e de' figliuoli;
Ed in somma che noi siam sempremai
Per l' avvenire una cosa medesima.
Io sarò in casa.

Duti. Va pur su, ch' anch' io
Mi vo' trovare a questo primo affronto[1].

Vann. Tofano, lascia star pure il magnano,
Che la chiave l' ho io; e datti alla
Cerca del Granchio, e menalo qui quanto
Prima; che io intendo, che la cura
Delle nozze non sia d' altri, che sua:
E così riconducici la Balia
A ogni modo, e Fanticchio; affinch' una
Tanta e tanto comune allegrezza
Non sia scemata da alcuna mala
Soddisfazione.

Tof. Senza 'l Granchio, e senza
La Balia ella sarebbe festa, come
Dir, senza alloro.—Spettatori, noi
Ce ne tornerem qua da quest' altro uscio;
Ed a compire il resto questi giovani
Vogliono esser da loro. La sposa
Non uscirà a mostra per un pezzo:
Voi sapete la lunga acconciatura
Ch' ell' hanno tutte; e la lunga novella,
Ch' è quella delle donne. E poi, per dirvela,
Prima ch' ella si vegga fuora, noi
Vogliamo star molto bene a udire
Quel che ne parlamentin le pancacce
De' donzelloni[2]. A Dio; fate festa.

---

[1] magnano, facitor di toppe e di chiavi.

[1] a questo primo incontro, a questo riconoscimento.

[2] vo' sentir quello che ne dicono i donzelloni, cioè gli oziosi, che fan crocchio sulle pancacce dinanzi alle botteghe e in altri luoghi pubblici.

PROLOGO DEL GRANCHIO

COME FU RECITATO IN MANTOVA NEL 1578.[1]

O che fatica, valorosi Prencipi,[2]
Signore serenissime e vo' illustrissime
E bellissime donne tutte, quante
Qui siete; oh che fatica e affanno e rangolo[3]
Che fúmi a far entrar in quel cervello
Provano[4] dell'Infarinato[5] nostro,
Ch' è però uomo cappato[6] e di botta[7];
A far entrar, dico, ch' e' lasciassevi
Rappresentar questa commedia. I' avrei
Di men, qual grosso bufolo, tirato
Un carro[8]. Ma i' son anche uomo di mio
Cervel[9], e, dove mai ficco la coda[10],
Vi so dir ch' i' vo al fondo[11] e mi dibatto
Fino a mettervi il fiato[12]: e a dispetto
E di mano e di vento i' vo' all' intento,
Per dire col proverbio. — A che, io dissigli,
Ritoccarla[1], messere, questa favola?
Non la fare' più bella di quel ch' è
Un po' di liscio[2] e quattro vezzi[3], e i fronzoli[4]
Di donzellona[5] che muor della voglia
E si risente ad ogni cencio d' uomo
Scontrato per la via. Chicchi e bischicchi[6]
E to' e da' parole[7], i' venni in fine
A un bel gioco di man, che ne disgrado
Il Graffigna che qui udirete. Visto
Sul banco il manoscritto con un poco
Di prologo e con quattro cifrature[8]
(Che che sien, o di tacco[9] o di giunta),
Lascio che quella taccola, ch' io dissi,
Rivolti l' occhio, e raffica![10] do d'unghia[11],
E sbietto[12] e pianto il zugo a piuolo[13]
A raggiungermi avrà egli un bel correre
Di poste, e non verrà prima che sia
Fatto, come diciamo, il becco all' oca[14]. —
Ed ecco, spettatori nobilissimi,
Rappresentarvi oggi, senza licenza,
De' fiorentin superiori, il *Granchio*,
Una nuova commedia, che spettacolo
Già fu ad altri principi e illustri

---

[1] Ora per la prima volta tratto da una *Memoria* del P. Ireneo Affò intorno a' fatti di Guglielmo e Vespasiano Gonzaga, alligata, ancora manoscritta nell' Archivio di Guastalla, alla vita che di Vespasiano Gonzaga scrisse Giulio Faroldi.

[2] Fu rappresentata nel Palazzo di Corte, alla presenza di Vincenzo, terzo duca di Mantova, di Vespasiano e Scipione Gonzaga, e d'altri principi e principesse, e de' più nobili e possenti cittadini.

[3] rovello, stizza rabbiosa: e qui propriamente travaglio angoscioso, che ti serri per poco la gola e ti soffochi. Il Davanzati nella sua traduzione degli *Annali* di Tacito, I, 13: *Male aggiano le compere de' risquitti, le paghe scorse, il lavorare arrangolato.* Il Varchi nella *Suocera*, atto IV, scena VI: *Io potetti ben gracchiare, ciangolare e arrangolarmi.* La Crusca non è precisa spiegando *rangolo* solamente per *cura*, *sollecitudine*.

[4] garoso, perfidioso, che non si lascia persuadere.

[5] Questo è il nome posto al cav. Lionardo Salviati nell' Accademia Fiorentina.

[6] scelto, eccellente; quasi dicesse *da cappa*, la quale fu, tra gli altri suoi usi, una veste di cerimonia di alcuni ordini cavallereschi e dignitari ecclesiastici.

[7] di tutta prova, esperto. Più comunemente parlandosi di persona dicesi *a tutta botta*. Se ne può fare una giunta alla Crusca.

[8] io avrei, come grosso bufolo, tirato un carro con minor fatica, che non posi a persuaderlo di lasciarci recitare questa commedia.

[9] di mio capo, capone, caparbio, ostinato.

[10] e dov' io m' intrometto con l'opera mia.

[11] io ci riesco, io voglio vederne il fine.

[12] fino a morirvi sopra.

[1] ripulirla, limarla, ricorreggerla.

[2] belletto, col quale le donne si lisciano. Qui, come ognuno vede, è usato metaforicamente.

[3] ornamenti di perle e d' altre gioie. Metaf.

[4] i galani, nastri e simili ornamenti. Metaf.

[5] Fanciulla in età avanzata che non abbia preso marito.

[6] *chicchi e bicchicchi*, *chicchi e bicchiacchi* sono parole e modi antichi privi di alcun proprio senso, i quali volgarmente diconsi di chi cicala assai e contende in parole senza nulla mai conchindere.

[7] a forza di barattar parole.

[8] correzioni, mende, raffazzonature. Manca alla Crusca, la quale non registra pure il verbo *cifrare*, recato in mezzo la prima volta dall' Alberti.

[9] di soprapposta. Forse la similitudine è tolta da quel pezzuolo di carta o simile, detto appunto *tacco*, che si pone dagli stampatori sul timpano per rialzarlo dove l' impressione de' caratteri è sbiadita.

[10] Nuova esclamazione. *Raffica* dicesi propriamente un soffio di vento impetuoso, che poco dura.

[11] rubo, involo il manuscritto.

[12] svigno, scappo via, fuggo.

[13] lascio il semplicione alla bada, ad aspettarmi, con tanto di naso.

[14] non verrà prima che la commedia sia recitata, bello e finita.

E belle dame. Nuova, i' dico; non che
Ella siasi però così di fresco
Uscita delle forme[1] e fatta a posta
Nostra[2]; ma nuova per questo paese,
Ed anche come nuova si direbbe
Talor cappa o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè addossato a festa mai
Più che una volta; del qual però, come
Nuovo fosse il panno, così vecchia
Fosse la foggia, ed all' antica. Nuova
Dunque è questa Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l' ha fatta,
Fatta a imitazione dell' antiche;
Di quell' antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, e a' domestici
Ragionari paruti più conformi,
E più accomodati; seguitandosi
In ciò all' esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell' argomento più tosto ha voluto
Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche benchè già spente. Ma toccando
Alcun particolare oramai
Il caso che si finge, e l' azione
Non esce fuor della bella cittade
Che è Firenze, come dire il fiore
Di tutte l' altre. Il nome della favola
Non è senza misterio affatto. A forza,
Non che di un Granchio, di più granchi, volge
Essa a buon fine e curioso. Questo
E quanto io v' ho da dir da parte
Di questa compagnia. Resta ch' io dica
Alcune cose in nome di colui
Che ha fatta la commedia; che *colui*
Che l' ha fatta, e non altrimenti,
E' volle anche a Fiorenza esser chiamato.
Mi tenga Dio che, per giunta del male
Che de' volermene egli senza più
Per quella levaldina[3], mi venisse
Per mia mala ventura nominatolo
Mai o Componitore, o Poeta;

[1] La similitudine è tolta dalle opere di getto.
[2] per noi, a nostra volontà.
[3] per quell' ingannevole furto: bel vocabolo non so perchè datoci dalla Crusca come fuori d' uso.

Chè non è cosa, per dirvela, ch' egli
Abbia più a noia. Da sua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di questa favola,
Egli non n' ha opinione alcuna
In sè; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro che con occhio
Benigno e con discreta orecchia guardano
Ed ascoltan le cose, e senza punto
Di passion ne giudicano. Questi
Vuol ei che ne sieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederà egli
Che sia ver senz' appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non possa
Oramai cader, se non in piè[1];
Avendo, in quanto a lui, la sua Commedia
Quel sommo onor ottenuto, al qual favola
Oggi può aspirare; poich' ell' è
Dall' Accademia Fiorentina stata
Eletta, come non in tutto indegna
Di dover esser dinanzi a sì grandi
E giudiziosi Principi, con sua,
E loro spesa, e con tanto magnifico
E pubblico concorso, ed al cospetto
Di sì esquisito popolo in nome
D' essa rappresentata. Ed ora, io dico,
E non sel sa, che un onore simile
Qui ancora l' aspetta; e dotti principi
E popolo esquisito, ed eccellenti
Donne qui ancora sederanno a scranna[2]
Per saper quello vaglia[3]. In tutti i modi
Costui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien' avesse a succedere
Uno de' due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla), egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fosse biasimata a ragione. —
Per cominciarvi a spiegar l' argomento.
Udite, state attenti, e se ci capita
Da Firenze, fra i tanti casi, *quegli*
Che l' ha fatta lasciatelo, vi prego,
Lasciatel fuor che avrà agio[4] a bussare.

[1] non possa oramai andar che sicuro d'ogni pericolo.
[2] per giudicare. Maniera dantesca. Vedi *Par.*, XIX, 79: *Or tu chi sè, che vuoi sedere a scranna Per giudicar* ecc.
[3] per sapere quello che egli, cioè Lionardo Salviati, vaglia.
[4] Vedi la sc. VIII, atto IV, alla nota 4, e la nota 3, pag. 57, col. II.

INTERMEDII ALLA COMMEDIA

IL GRANCHIO

DI BERNARDO DE NERLI

FRAMMESSI A UN DISCORSO E ALLE DICHIARAZIONI DI QUESTO MEDESIMO AUTORE.

Avendo usato coloro, i quali hanno per l'addietro mandato fuora o mascherate, o intermedii di commedie, di dichiarare in alcuni scritti tutto il concetto e l'ordine della loro invenzione; forse a fine, che quella non un dì solo duri e poi non si trovi più; o perchè meglio essendo ella intesa, letta con agio, che veduta in fretta, così ponga più soddisfazione altrui, e sè di carico alleggerisca: la cui usanza lodando noi, e giudicando non doversi lasciarla, dopo gl'intermedii dati alla commedia di Lionardo Salviati, recitata il presente anno nell'Accademia Fiorentina[1], abbiamo pensato ora di dare la dichiarazione di quelli a coloro, i quali, o non potetton vederli, o veduti avendoli, restassino dubbiosi ancora intorno al sentimento vero delle cose vedute. E a ciò senz'altro indugio venendo dico: che pare che gl'intermedii delle commedie siano posti in luogo del coro delle antiche favole de' Greci; non dico di tutto il coro, ma di quelle canzoni intere di lui, che esso solamente cantava a certe occasioni della favola; perchè parlava ancora molte cose con gli Strioni; però in quella parte essi non sono simili al coro, ma in quella delle canzoni eglino sono molto simili a lui. Perchè quelle si cantavano e questi si cantano. Partivasi oltre a ciò di scena il coro alcuna volta, e vi tornava. E gl'intermedii si partono e ritornano. Cantavansi quelle canzoni dal coro nell'assenzia degli strioni; i quali si partivano, lasciata vôta la scena, e poi tornavano; il che gl'intermedii fanno nè più, nè meno. Perchè ne' vacui della commedia ritornano a cantare. Poichè gl'intermedii corrispondono alle canzoni, che erano cantate dal coro, e quelle non erano nè avanti, nè dopo alla favola, ma cantate solamente nel mezzo, così pare ragionevole, che gl'intermedii non compariscano innanzi che la commedia incominci, nè più eziandio si riveggano dopo la fine di lei, ma abbiano solamente luogo tra l'uno atto e l'altro. Il che il nome stesso di loro apertamente dimostra. E però se eglino deono essere intermedii, non altro luogo, che dentro nella favola tra atto e atto a essi si può assegnare. In questo modo, poi che tutte le commedie sono in cinque atti divise, quattro dentro vengono a essere i vani tra l'un atto e l'altro, e quattro con ragione dovevano essere gl'intermedii senza più. Per le sopradette ragioni quattro sono gl'intermedii della presente commedia: i quali sono le quattro età della vita umana, cioè Fanciullezza, Gioventù, Virilità e Vecchiezza. E perciò si introducono quattro schiere di fanciulli, di giovani, d'uomini perfetti, e di vecchi, a ciascun atto assegnando una compagnia delle predette età. Sì che col numero convengono l'età agli intermedii, che sono quattro. Nè solamente per questa corrispondenza del numero si sono convenevoli reputati questi così fatti intermedii, ma anche perchè quasi in tutte le commedie, e in questa particolarmente tutte queste età si sono introdotte. Che ci hanno fanciulli giovani, uomini perfetti e vecchi, osservato in ciascuno il proprio costume. Onde per andare secondando la commedia, che è similmente imitazione, è paruto conveniente, ove ella lascia vôta la scena, riempirla di questi intermedii. Puossi vedere ancora nella presente infinzione due cose che molto pa-

[1] Nel 1566 allorchè il Salviati vi sedeva consolo.

iono agl'intermedii richieste. La prima è la chiarezza e l'agevole cognizione, che eglino porgono di loro a chi si fanno vedere. Perchè gli spettatori, se con fatica intendono lo spettacolo, non possono aver piacere, essendo il diletto dalla fatica impedito. Ma niuno non è che non comprenda le età nella prima giunta, e come prima si veggono. La seconda cosa è, che questa invenzione non s'avanza sopra la natura degl'intermedii in tanto che ella, alla commedia levando l'attenzione del teatro, lo rivolga verso di sè; alla qual cosa pare che molto risguardo si debba avere. Perchè trattando la commedia di private e casalinghe azioni, non pare (come che in questo possa ciascuno fare a suo senno) che per intermedii si debbano rappresentare personaggi illustri e ammirabili molto; come i Re sono, gli Dii e somiglianti, come quegli, che di gran tratto la bassezza della commedia trascendono; il che non addiviene a patto alcuno delle età della vita umana, per non avere in sè gonfiamento nè grandezza soverchia; senza che, come è detto, esse son note a ciascuno per grosso e idiota che egli sia, per averle quasi d'ogn' ora tutte davanti agli occhi. Non cantano i sopradetti intermedii cose all'azion della commedia appartenenti, che, oltre che molte canzoni, dei cori tragici si veggono dipartirsi dalle favole, delle quali essi son cori, ed altre cose, secondo che in acconcio veniva a' compositor di quelle, andar cantando pare ancora che ciò accortamente sia fatto per questa ragione: perchè, essendo il coro nelle tragedie, là dove egli non canta, uno degli strioni, al quale come parte della favola il cantare di cose alla materia di lei aspettanti sarebbe richiesto, come si legge alcuni poeti tragici aver fatto nelle favole loro; ora, se altri poeti, come s'è detto, nelle canzoni de' cori delle loro tragedie hanno a essi fatto cantare cose da subietti delle loro favole remotissime, e ciò senza biasimo, quanto più senza riprensione ciò possono e deon fare gl'intermedii, che mai nelle commedie non son posti in vece d'uno strione? Ma perchè la presente commedia dura poco meno, che un giro di sole; cominciando quasi in sul mezzo giorno, e avanti il tempo predetto nel seguente dì terminando; e perchè in così fatto spazio di tempo si considerano e ci hanno quattro ore realmente diverse, la mattina, il mezzo dì, la sera e la notte, con questo ordine del prima e del poi: e perchè ciascuna di quest' età s'assomiglia a una dell'ore predette; la Puerizia alla nuova mattina; la Gioventù al mezzogiorno; la Virilità a quella che segue, e la Vecchiezza all'ora ultima della notte, che è fredda e oscura; però ciascuna età s'introduce nella sua ora propria accomodando l'età all'ora del giorno simile a lei, e il procedere e l'ordine seguitando della presente commedia. Introducesi adunque primieramente l'età de' giovani, nella fine del primo atto; perchè ella è simile al mezzo dì: di poi quella degli uomini perfetti, che seguita incontinente che l'atto secondo è fornito, la quale viene verso la sera, a cui ponghiamo simile la Virilità. Dopo il terzo atto, che viene di notte, la schiera de' vecchi, l'età de' quali è somigliante alla notte. Alla fine dell'atto quarto, il quale secondo il corso della commedia è in sull'alba, si fa vedere l'età puerile, molto conforme a quell'ora. E ciascuna delle allegate età venendo, secondo l'ordine divisato, sopra la scena, vi trova una delle quattro ore, che sono distinte in un giro di sole, e quella dico, la quale delle quattro a lei è più conforme, quivi maestrevolmente fatta venire, nel modo che verisimile può apparire, che si convenga alla natura di lei. Che l'ordine delle età si confonda, in rappresentando ultima la prima età, non si ha per inconveniente; parendo che infintamente elle si possano rappresentare come e quando ne torna più comodo; ricercando così massimamente l'ordine di questa commedia che incomincia e termina all'ore predette. Nell'assomigliare la Virilità alla sera, non consideriamo la sera come finimento della luce, la quale è parte del giorno intero, cioè d'un rivolgimento di sole di ventiquattro ore, nello spazio del quale, cominciato la mattina ed alla fine della notte vegnente fornito, senza dubbio veruno quella che sera si chiama ritiene il medesimo luogo che ha in tutta la vita umana la Virilità: dico che non nella luce del sole, ma nello spazio del dì intero corrisponde la Virilità alla sera, cominciando il dì nel levare del sole, e terminando quando la notte fornisce. Se alla Fanciullezza è somigliante il mattino, e al mezzogiorno la Gioventù, chè allora luce più che mai il sole nel giorno e la bellezza nell'uomo; e finalmente se alla notte è simile la Vecchiezza, che è per molte e manifeste ragioni, seguita di necessità, che alla sera si dia l'età virile, non per le qualità della sera, nella quale il sole va all'occaso, ma per l'ordine delle quattro età dell'uomo, e delle quattro ore del giorno che così richiede. Perchè siccome nel giorno intero alla sera il mezzogiorno precede, e le succede la notte, così in tutta la vita dell'uomo

alla Virilità va innanzi la Gioventù, e seguita la Vecchiezza, che s' assomiglia alla notte. E queste età rappresentate per le schiere e compagnie de' fanciulli, de' giovani, degli uomini virili e dei vecchi, cantano in queste sentenze. E in prima i giovani s' introducono baldanzosi ed allegri, oltr' a modo del loro stato; i quali, veggendosi ammirati per la luce della loro bellezza, rivolgendosi col pensiero in sè stessi, di ciò sentono incredibil diletto: e per loro medesimi, e non per altra cosa, che di essi sia fuori, fortunati e beati tenendosi, cotal lor gioia cantando dimostrano con questo madrigale:

Qual più stato felice
Al mezzo dì di questa età gradita
Paragonar ne lice?
Se dolcezza infinita
Della nostra beltà mirando sente
Ciascun, ch' a noi s' appressi;
Che fia la nostra, poi che 'l ciel consente,
Che noi dentro l' abbiam, dentro a noi stessi?
Così ne fosse dato,
Che fosse, eterno com' egl' è, beato.

Gli uomini perfetti celebrano con molta ragione la loro età, per causa del valore e della virtù che in essi nella virilità è perfetta, essendo piena d' imperfezione nelle età che a lei sono davanti, ed in quella che le seguita dopo.

Perchè nell' età senile mancando con la vigorosità del corpo quella parimente dell' animo, fa di mestiere che anche la virtù dell' animo scemi e assai perda della sua perfezione. Agguagliano adunque questi uomini perfetti la loro età al Plenilunio dicendo, che come quello è allora pieno e colmo di lume, così la virilità di virtù è ripiena; la quale e prima e poi nella vita umana è manchevole, sì come il lume di quel corpo celeste, e innanzi e dopo il plenilunio è imperfetto e scemo; il cui concetto essi con questo loro madrigale vengono significando:

Pur come in ciel la sera
Splendidissim' allor luce la luna,
Che a raggio a raggio insiememente aduna
Tutto il suo lume, e gir vedesi altera
Per la sua spera — più che innanzi, o poi:
Così questa di noi,
Che quasi è corsa a vespro, età virile
A lei splende simile, — ed in sè chiude
Quant' ha l' uomo valor, quant' ha virtude.

I vecchi, secondo il costume della natura loro, sentendo come molti beni e virtù sono ad essi venuti meno, quasi con ammirazione rammemorando la velocità della vita, si dolgono, che l' età, nella quale al presente si trovano a' loro abbia tolto quanto di bello e di buono ad essi già concederono l' età passate: e per dare a divedere, che, mentre che altri ci vive, la natura non priva l' uomo del tutto d' ogni bene, dicono che la Vecchiezza in tanti mali che ella dietro si tira, porta seco questa sola consolazione, che è la prudenza, confessando se ciò non fosse, che misera del tutto sarebbe la vita loro; e il sottoscritto madrigale da essi cantato contiene il sopra narrato concetto:

Come a gran passo corre, e come arriva
Tosto alla notte del suo giorno questa
Errante e fuggitiva
Vita che non s' arresta!
Ogni gioia, ogni festa,
Che 'l suo bel dì le diede
Tutto le invola (ohimè) non pur le scema
Quest' età nostra estrema,
Che solo il senno segue, e le tien fede,
Di cui chi, vecchio, è privo,
Morto è, se ben par vivo.

Ultimamente compariscono i Fanciulli sopra la scena i quali essendo nel mattino della loro età, e particolarmente del giorno, si rivolgono quasi in foggia di supplicanti verso il nascente sole; il quale per condurre col suo movimento tutte le cose a maturità, pregano che gli voglia prendere in protezione, e da mali difenderli, che la vita seco conduce; essendo preso Apollo per difensore dagli antichi, e liberatore degli affanni, e con il presente loro madrigale esprimono il contenuto di sopra:

Or che d' intorno intorno
Della bionda e fresc' alba
Il fosco aer s' inalba
Odine tu che 'n terra allumi 'l giorno,
Almo Pastor divino,
E in guardia prendi 'l tenero mattino
Di nostra etade acerba;
E dall' offese, che la vita serba,
Noi semplicetti, noi
Difendi, o Sol, ognor co' raggi tuoi.

Sono adunque per le ragioni allegate gl' intermedii della presente commedia le quattro età della vita umana, i quali sono tutti dentro tra atto e atto. Ma i due madrigali delle Muse, de' quali uno è avanti che la commedia incominci, e l' altro dopo la fine di lei, non sono intermedii, nè invece di loro vi son posti, per le raccontate ragioni. E però è l' invenzione differente, e la materia diversa da quella dell' età; per dare a divedere, che non sono intermedii, nè deono essere quelli che si pongono avanti che la commedia incominci, o dopo che ella è fornita. Onde eglino dagl' intermedii deono esser disgiunti, e differenti del tutto, nè con essi convenire nella materia a modo nessuno. Si sono

adunque, oltre a quattro intermedii, aggiunti di più i due madrigali delle Muse, per non ci dipartire dall' usanza, e per compiacere oltr' a ciò al teatro, il quale essendo avvezzo vedere e davanti e dopo la commedia alcuna cosa, pareva che ciò ancora in questa commedia fosse per aspettare: senza che la scena perciò ne riceva più pompa ed ornamento maggiore. L' invenzione delle Muse è questa: che essendo elle solite abitare in Parnaso, vedendo quel monte e tutta la Grecia in mano de' Barbari, gente inumana, ed al nome loro inimica, come non più a' loro convenevole quel luogo, pregano Apollo lor duce, il quale girando d' intorno vede ogni cosa, che ad esse una dimora ritruovi, ed un seggio che delle Muse sia degno. Di che Apollo volendole soddisfare invia le Muse in Toscana, ed a Firenze, affermando quel luogo esser degno di loro. E così, avanti che elle si dipartan di là, le avvertisce, che esse entrino nella città, e di fatto se ne vadano nell' Accademia, piena d' uomini virtuosi, e che molto le hanno in venerazione; e quivi dopo il loro arrivo aspettino la mattina seguente promettendo sè essere avanti, che quella venuta sia, per mostrar loro un monte, non guari dalla città lontano, che in veruna parte non ha invidia al Parnaso, il quale chiamando per nome, dice esser Fiesole, soggiugnendo voler in questo mentre andar da Giove, per ottenere da lui, intorno a questo fatto, il consenso suo. Partonsi adunque le Muse abbandonando il Parnaso, e coperte da una nugola per la guisa che i Poeti già dissero, che elle salirou a Giove in cielo, arrivano il dì medesimo in Firenze nell' Accademia, ove ritrovando per sorte l'apparato della commedia, si posano circondate dalla nugola sopra la scena, ed in quel punto che si faceva opera d' incominciare senza indugio a recitare la commedia, essendo le cortine abbattute che coprivano la prospettiva. Posata con le Muse la nugola, ella s' apre scoprendole, ed esse immantinente presupposte fatte e seguite tutte le raccontate cose, cantando dimostrano, chi sono, onde si partono, perchè, ed a che fine quivi al presente si trovano, e quello che elle attendono come con il loro madrigale di sotto si fa manifesto:

Lasciato il bel Parnaso, ove si ria
Gente barbara vive,
Ecco, o Flora, che Febo alle tue rive
Noi figlie del gran Giove oggi ne 'nvia;
E di Parnaso invece, e di Permesso
(Pur che Giove il consenta) n' ha promesso
Darne riposto e bello
Nel seguente mattin seggio novello
A' tuoi bei colli intorno
Tosto che 'l Sole in ciel faccia ritorno.

Queste cose dette da loro, si dipartono della scena, non avendo a far altro, che aspettare la vegnente mattina: esse adunque l' attendono, ed intanto si recita la commedia, la quale essendo fornita, e la mattina venuta, tornano le Muse, e di nuovo sopra la scena si fanno vedere. Ma mentre che la commedia si fece, Apollo, essendo ito da Giove e per le Muse avendo supplicato, aveva Fiesole in luogo di Parnaso ottenuto; e ferma sopra ciò, ed impermutabile la volontà di Giove. Onde prima che la commedia fornisse, e le Muse di nuovo al popolo si mostrassero sopra la scena, Apollo era tornato da esse, per significar loro la volontà ed il consenso di Giove e per mostrare oltr' a ciò alle Muse il Monte di Fiesole, perchè elle là se n' andassero, subito che i suoi raggi si spargessero sopra la terra. Inteso questo le Muse, e insieme la commedia fornita, in andando a prendere il possesso del loro eterno riposo, ritornano, come è detto, sopra la scena, e quivi con questo secondo loro madrigale mostrano allegrezza del luogo ottenuto, per lo nome di lui appellandolo. Ringraziando di ciò Apollo, e Giove in prima, è Firenze appresso, e andando verso i Fiesolani Colli, loro nuovo Parnaso, lodano in tanto il paese ed i Principi suoi.

Di suo raggio divino
Rischiarandone 'l Sol già l' orizzonte,
Or via cantando al nuovo seggio, al Monte
Di Fiesole prendiam liete 'l cammino;
Mille grazie rendendo, e mille ognora
A Giove, a Febo, a Flora,
Che ne riceve ne' suoi colli aprici,
Che ben del ciel felici fa non meno
Chi regge ad essi 'l freno;
A cui somma virtù, valor sovrano
In mano e in testa pone
Gli scettri d' oro, e le regal corone.

HAG2010252